PRIMA RACCOLTA DI POESIE E PROSE EDITE ED INEDITE DI NORBERTO ROSA









PRIMA RACCOLTA

DI

POESIE E PROSE

PRIMA RACCOLTA

DI

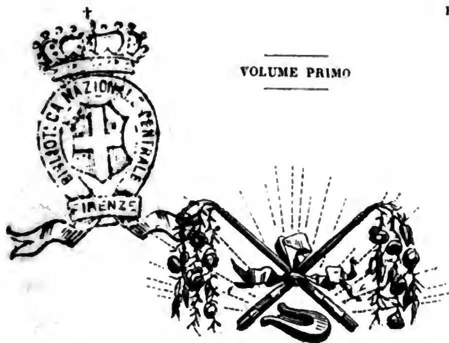
POESIE E PROSE

EDITE ED INEDITE

DI NORBERTO ROSA

> Il ridicolo è il più possente flagello, e il più possente correttore della società viziata.
>
> F. Romani.

VOLUME PRIMO



TORINO
STABILIMENTO TIP. DI ALESS. FONTANA
1849.

AI LETTORI

Eccovi, candidi Lettori, la prima Raccolta delle mie bazzecole...

« Ma se sono bazzecole, voi mi risponderete candidamente, perchè le fai tu stampare a questi tempi? »

Vi dirò. Questa Raccolta fu cominciata quando Berta filava. È colpa mia se Berta cessò poi di filare? Doveva il tipografo Fontana perdere il frutto de' suoi sudori perchè un Armistizio comprato e un Ministero venduto conversero in lutto la nostra gioia?

Confesserò, tuttavia, che due mesi addietro non mi sarebbe bastato il cuore di mandar questi miei libri alle stampe.

Ma già di là dal rio passat' è il Merlo;

e col merlo passarono eziandio gli altri uccellacci di peggiore augurio. Sicchè, colla fiducia che inspira il democratico ministero Gioberti, una mezz' ora di spasso la si può prendere ogni

onesto Italiano. Non andiamo forse al teatro anche in adesso?

E questo sia detto per eccesso di modestia. Imperocchè, per poco che mi ci mettessi, io potrei facilmente provare che in questi miei libri si trova il germe delle più vitali questioni del giorno, ed hanno perciò tutto il merito dell'opportunità. (Non parlo dell'*Opportunità* del cessato Ministero.)

Qual è, diffatto, lo scopo al quale noi tendiamo da lunga pezza, e per cui sosteniamo l'odierna lotta di vita o di morte? Noi vogliamo, dapprima, la nostra lingua. Or bene, leggete le sestine *Alle Madri italiane*, e vi troverete il vostro pro.

Noi vogliamo, in appresso, che l'apparenza ceda il luogo alla realtà, l'impostura al merito; vogliamo cessata una volta questa pompa di titoli, questa ingiusta distinzione dei figli dello stesso Adamo in nobili e plebei, quasi che gli uomini si debbano altrimenti distinguere che dalle loro buone o cattive azioni. Ebbene, leggete *Gli Occhiali*, leggete *Il Porco*, leggete *L'Asino*, e se non basta un asino solo, leggete *I due Asini*, leggete *Il Cane ringhioso*, poi *Il*

mio stivale, poi *Il Tacchino*, poi *I Grand' Uomini*, poi molti sonetti, poi moltissimi epigrammi, e questa materia la troverete trattata *con tutta quella larghezza che era consentita dai tempi che allora correvano.*

Vogliamo, soprattutto, la libertà e l'indipendenza di questa altrettanto bella quanto infelice Italia. Ed a questo santissimo scopo mirano, dove più dove meno, tutte le mie scritture, e più particolarmente l'apologo *I Viandanti*, l'altro apologo *Il Cane e il Lupo*, e il poemetto *L'Elefante.*

Vogliamo liberare la società da quella turba di scioperati che vivono a spese dell'altare, anzi dei troppo creduli devoti, e ritornare la nostra religione alla purezza e semplicità del Vangelo. Gli è con questo intendimento che fu dettata la *Vita claustrale*, non meno che quel poemetto *Il Buon Montone*, la cui lana era stata così crudelmente scardassata dalla defunta ecclesiastica censura, che Iddio abbia in gloria sino alla consumazione dei secoli.

Noi vogliamo, in conclusione, rabberciare un poco questa logora palla del mondo, tanto che il sole vi riluca per tutti, nè più vi sia chi

maledica il primo istante in cui lo vide. Ebbene, tutta questa roba, e molt'altra ancora, voi la troverete nel *Pitocco*, nei *Falsi Progressisti*, nei *Falsi Filantropi*, nel *Ricco*, nel *Povero*, nelle *Due Fortune*, nella *Carità forzata*, e in cinquanta altri componimenti di questa Raccolta.

Così avendo anch'io *portato la mia pietra* (frase obbligata) all'edifizio dell'italiano, anzi dell'umano incivilimento, ho ragione a pretendere che altri non guardi le cose mie come roba dell'altro secolo, anzi dell'altro mondo. E tanto più ho ragione a questo, in quanto che io portai la prefata mia pietra allegramente e ridendo, non brontolando e piagnucolando come fan tanti.

Ed eccovi, candidi Lettori, per quali considerazioni io non arrossisco di presentarvi anche a questi tempi le mie bazzecole; sperando anzi che avrete per le inedite quel medesimo compatimento di che già foste generosi alle stampate, quando videro primamente la luce nel *Messaggiere Torinese*.

VIVA L'ITALIA!

L'AUTORE.

PROLEGOMENI

Il y a beaucoup de choses qui méritent d'être moquées et jouvées, de peur de leur donner du poids en les combattant sérieusement.

TERTULLIEN.

I.

Ha detto Giacomo Leopardi, *essere cosa odiosissima il parlare molto di sè* (1). Me ne rincresce per un tanto filosofo, ma io professo un'opinione affatto contraria. A parlar d'altri è forza parlarne o in bene o in male. Nel primo caso voi destate la suscettività degl' invidiosi, o tutt'almeno incorrete la taccia di assentatore. Nel secondo, vi create dei nemici. Se gli uomini non avessero mai parlato che di se stessi, il mondo (il mondo letterario particolarmente) sarebbe vissuto mai sempre in pace. Direte che un libro, nel quale l'autore non parla che di sè, provoca

gli sbadigli ed annoia ben presto. E chi vi costringe a leggerlo, rispond'io? Chi vi impedisce di gettarlo a cinquanta *metri* (nuovo stile) poichè ne avrete letto due righe?

— Ma i nostri denari —

Che denari! Avvien egli forse dei libri come dei guanti che è forza scegliere a occhio senza passarli nelle mani? I libri sono là nelle vetrine de'librai, e ad un vostro cenno vi vengono sciorinati innanzi, e voi potete esaminarli per dritto e per traverso, *intus et in cute*. Anzi più, v'hanno giornalisti che dopo aver fiutato l'indice e il frontispizio d'un'opera ne danno ragguaglio al pubblico con quell'imparzialità e coscienza che ognun conosce; sicchè se dopo ciò vi pentiste d'un libro acquistato, converrebbe dedurne, che vi sono giornalisti capaci di piantar carote, e lettori capaci di lasciarsene piantare.

Dissi questo piuttosto per voglia di dire che per altro, o lettori; imperciocchè, in quanto a me, se mai potessi arrivare a tanto di annoiarvi, mi parrebbe d'aver tratto diciannove, d'aver vinto ogni espettazione mia, e mi terrei per il più fortunato uomo del mondo, se è vero che *la noia* (conforme ha scritto lo stesso Leopardi) *è il più sublime dei sentimenti umani..... il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si vegga della natura umana* (2). Tanto è vero che questi filosofi sono la pazza gente! Approvano lo scopo, e disapprovano i mezzi che a quello conducono! Sublimano la *noia* e condannano il *parlar di sè*, che è l'efficacissimo mezzo di generarla!

Vi parlerò dunque di me.

II.

Figuratevi un uomo nè grande nè piccolo, nè bracato nè lanternuto, nè vecchio nè giovine, nè brutto nè bello, nè ricco nè povero, nè dotto nè bue, nè lindo nè sciatto; un uomo piuttosto curvo che impettito, piuttosto impacciato che sciolto, anzi assegnato che spendereccio, anzi asciutto che manieroso; e quando ingrognato e quando contento, ed ora arcigno ed ora facile, e un po' tristo, e un po' ilare, e talvolta mogio e talvolta alacre, e oggi serio e domani lepido (3); un uomo che rasenta i muri, che cammina a passo lento

« Zuffoland, de per lu, su la sua dritta;

un uomo che parla poco, e si périta e arrossa e si smarrisce come una fanciulla, che è spesso solo, che annoia e si annoia mirabilmente in società, che preferisce una passeggiata solinga ad una clamorosa serata, due bastonate ad un pranzo in etichetta; un uomo che non gioca monete, non prende tabacco, non fuma, non porta canna, nè orologio, nè anelli nè spilli: figuratevi un uomo che chiama *bene* l'assenza del *male* e accetta il resto per soprappiù; un uomo che alla parola *Italia* si scopre il capo, e saluta il sedici giugno mille ottocento quaranta sei come il principio d'un'era novella; un uomo che tiene il sopportar pazientemente le persone moleste per la prima e più meritoria delle opere di misericordia; che antepone l'Ariosto al Tasso, il Parini al Petrarca, e il *D. Chisciotte* e i *Promessi Sposi* a tutti quasi i libri del mondo· figuratevi quest'uomo, ripiglio, e avrete innanzi lo scombiccheratore di queste righe.

Se mi chiedete come si possa esser poeta bernesco a questo ragguaglio, vi rispondo ingenuamente che non lo so. Chissà! Forse è vero che il ridere di tutto e di tutti è da buffone, e il mettere in ridicolo le cose ridicole è da moralista. Forse è vero il detto del Giusti che *l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria, e che v'ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri*. Forse è vero, infine, che la gioia tanto è più intensa, quanto meno si espande; tanto più vergine e pura, quanto più prossima ed inerente alla sua fonte, il cuore. D'altra parte il Guadagnoli ha scritto, che

« Il passar per buffone importa poco,
« Basta saperlo fare a tempo e loco;

dove è notabile quell'*a tempo e loco,* che non si scarta gran fatto dall'Oraziano *est modus in rebus*. Per giunta i latini hanno eziandio il *non semper ridet Apollo;* e nella bocca degli stolti che non ridono, s'ode spesso la sentenza *risus abundat in ore stultorum;* dove è pur da notarsi quell'*abundat* che sembra sanzionare il riso, sempreché non trasmodi.

In somma un perchè del perchè ci debb'essere, e se c'è, si dovrebbe trovare; ma io vi ripeto magistralmente e di propria scienza CHE NON LO SO!...

III.

Se non che vi odo prorompere: « Ma caro! a che questa lunga tirata? Il vostro ritratto in capo dell'opera non avrebbe detto forse de'fatti vostri anche più del bisogno? »

Eh, andate là, che il ritratto c'era pure, ma io nol

volli, perchè il pittore s'ebbe un gran torto! Il pittore... il pittore doveva ritrarmi con tanto di baffi! Così la mia figura sarebbe parsa meno prosaica, e il mio libro ci avrebbe guadagnato il novanta per cento.

« Prendi un rozzo, un minchion, mettigli i baffi,
« E sembreratti altr'uom da quel ch'egli era. (4)

Direte che la rassomiglianza sarebbe andata al becco. E che importava? Coloro che conoscono l'originale non guardano al ritratto. Coloro che non conoscono fuorchè il ritratto non ponno guardar l'originale. E così tra coloro che non guardano, e coloro che guardare non ponno, i miei baffi avrebbero *filato il loro cammino,* come dicono i traduttori dal francese, ed io sarei diventato un pezzo grosso.

Sì, mio pittore, lasciami
Dirti c'hai mille torti;
Coi baffi o lunghi o corti
Dovevimi ritrar.
Così per la mirifica
Virtù di quattro peli,
Al settimo de' cieli
Io mi vedrei levar.

Ben mi donasti, prodigo,
Una pomposa vesta,
E un panciottin da festa
Come non l'ho finor;
Che fa! più nota a rendere
L'impronta d'un poeta,
Una guarnacca vieta
Mi stava meglio ancor.

Del resto ognuno ha le sue convinzioni, o signori; ed io vi confesso ingenuamente che non credo ai ritratti. Il mio, dicono, era somigliantissimo, specialmente

nel nodo della cravatta e nella punta delle orecchie. Che importa? Se mi somiglia in questo punto, mi somiglierà di qui a due minuti? Di qui a un'ora? Di qui a tre giorni? L'uomo ride, piange, spera, diffida, si adira, si accascia; e tutti questi moti dell'anima e tutte queste interne affezioni hanno un linguaggio, il cui alfabeto gli trapela dal viso; specie di telegrafo elettro-magnetico (dove i nervi fanno l'uffizio dei fili metallici), anzi tipo dei medesimi primissimo.

Vi è recata una buona nuova? gli occhi vostri si accendono di una luce più viva. Pensate ai vostri debiti? la fronte vi si corruga e il labbro superiore si allunga di un mezzo palmo. Una rimbeccata vi offende? il naso vi diventa come un peperone. Uno spiantato si dà le arie del millionario? le vostre sopracciglia prendono la figura dell'arco baleno, e la bocca si atteggia ad un O majuscolo. Un grande vi saluta o vi rende il saluto? un ineffabile sorriso si distende su tutta la vostra faccia, e vi stampa la freschezza della rosa e del gelsomino. Fidatevi ai ritratti!

Opporrete che il pittore vi ritrae nel vostro *stato normale*, e non tien conto delle accidentalità; tanto è ch'egli ha cura di dirvi ad ogni poco « favorisca chiudere un po' più la bocca; rialzi alquanto il mento; non ispalanchi gli occhi così; aggrotti meno le ciglia; si tenga nel suo naturale assetto, nel suo *stato normale.*» Ma che stato normale è mai questo, dico io, nel quale per mantenervi è necessario che altri ve ne faccia avvisati ad ogni momento?

La mia *lunga tirata* non era dunque inutile.

IV.

Oh quanto mi torna questa maniera di scrivere per paragrafi! Si batte la campagna, si salta di palo in frasca, si passa da una cosa a un'altra (a uso dei drammaturgi moderni) senza una connessione, e le più disparate, le più eterogenee materie, dalla Dieta Elvetica alla pomata per far crescere i capelli, vi trovano il loro luogo nè più nè meno.

Signori! Leggeste il *Bullettino delle mode?* perorate la causa *de' Negri?* Siete fautori del sistema omeopatico? Vi contrista la sorte degli Irlandesi? Avete l'istmo di Suez sullo stomaco, il Campidoglio nella testa, l'emancipazione della donna ne' calcagni, o la rigenerazione dell'umana razza nella spina dorsale? Scrivete per paragrafi, scrivete per paragrafi, vi ripeto, e tutte queste cose e molte altre ancora vi goccioleranno dalla penna con un a proposito non più visto, e verranno infilandosi le une alle altre e le altre alle une come tanti beccafichi in uno stecco.

Oh vanti, vanti chi vuole l'invenzione del vapore, del daguerrotipo, dell'etere solforico, dei materassi elastici. La più comoda scoperta del secolo XIX, a parer mio, è questa dello scrivere per paragrafi.

Ho detto a parer mio, ma poteva anche dire a parer nostro. Imperciocchè questa benedetta moda di forviare scrivendo ad ogni intinta di penna, omessi anche i paragrafi, è per la grazia di Dio così fattamente invalsa, anzi prevalsa, che il minor danno che accapitar possa a chi è tanto malvagio da non seguirla, è quello di essere avuto per un gambero del progresso.

Che il Cielo preservi me e i miei futuri rampolli da una tanta jattura!...

V.

Dicono che per ordinario chi scrive bene in verso scrive male in prosa. Errore! Questo mio libro vi farà vedere che si può scriver male in prosa senza scriver bene in verso. Però... spieghiamoci un po' meglio.

« Al pan si guarda prima che s'inforni,
« Poi non importa quando gli è infornato.

Quando dico che il mio libro è scritto alla peggio, alla diavola, intendo parlare di quella squisita negligenza di stile, di quella peregrina imperizia di lingua, di quella mirabile mancanza d'ordine, di quella evidente sconnessione, ripetizione, e plebeità d'idee, di quella vena di luoghi topici, di que' furti stupendi, di que' plagii badiali, di quella pecorina imitazione, e per farla breve, di quell'*aurea mediocrità* che in fatto specialmente di poesia è tanto raccomandata dai retori. In somma intendo parlare di ogni cosa, fuorchè dell'intenzione dell'opera. Oh in quanto a questo, poi, prima che concedere d'aver fatto un mal libro mi lascierei mozzare le orecchie che mi son care.

A costoro poi che vorrebbero che io avessi detto questa, quella o quell'altra cosa, che la mia satira fosse stata più concreta, più gagliarda, più alta e di più civile efficacia sul fare di questo, di quello o di quell' altro poeta o morto o morituro: a costoro, ripeto, avrei da dire una parolina.

Dunque m'avete inteso: in quanto a intenzione il mio libro è buono, il mio libro è pieno di filosofia dalla testa alla coda, il mio libro è santo. Ed ha poi questo vantaggio su tant'altri libri, che dice le sue verità e

corregge con garbo, temperanza e carità cristiana, non fremendo, brontolando, ululando, piagnucolando, uffizio ch'io lascio ben volontieri ai poeti-quaccheri del secolo del vapore. Che direste di una madre, la quale avendo ad ammonire un suo figliuolo di una qualche scappatella, in vece di prendervisi *Con pietoso affetto* (conforme dice il sonetto del Filicaja) e di accostarlo tra sdegnosetta e scherzevole, gli lasciasse a dirittura andare un manrovescio sul viso? Ecco la differenza che passa tra la poesia bernesca e la...

« Ah dunque il vostro libro è bernesco!!... »

Berneschissimo, per servirvi. E che per questo? Forse che una verità detta in bernesco diventerà una bugia? Forse che una bugia detta in sul serio diventerà una verità?

« Ma noi vogliamo progresso, vogliamo umanità, vogliamo utilità, positivismo, religione, associazione, istruzione, lavoro, moralità, previdenza; cose insomma all'altezza del secolo; all'ordine del giorno! »

E chi non le vuol queste cose? Sì, sì, parlerò di tutto questo ancor io, seppure non anteporrò una modesta (o fors'anche tacita) approvazione ad una ciarlatanesca millanteria. Ma se mi accorgerò che un progressista ci venda lucciole per lanterne, se vedrò un umanitario aver più a cuore la propria vanità che l'altrui benessere, se scoprirò che un utilitario cerchi di trar tutta l'acqua al suo molino, se troverò sogni, utopie, deliri in vece di *positività*, se vedrò le associazioni istecchire, la moralità più insegnata che praticata, l'ipocrisia, la santocchieria farsi mantello della religione, e l'istruzione rivolta a mal fine, e l'ozio accanto al lavoro, e la previdenza mescolata all'im-

previdenza, oh allora impugnerò il mio flagello di rose (e il proverbio dice che non vi han rose senza spine) e lo menerò a tondo

« Senza onorar più Cesare che Giano;

e se i puritani del giorno diranno che io non sono all'altezza del secolo, che la mia Musa è antiquata e non troverà chi la ascolti, io, non che tenermi offeso di tanto, esclamerò anzi con nobile orgoglio:

No che un vate non son del secol nostro,
Nè troppa avranno i versi miei fortuna!
Cantar salmi all'upùpa, inni alla luna
Con funèbre non so tuono da chiostro.

Facile, arguto, italïan mi mostro;
Lodo alla tomba l'uom non alla cuna;
Nullo d'arte livore in me s'aduna;
Come il pensier, ho libero l'inchiostro.

Venero la virtù, quantunque in basso;
Oso il vizio sferzar, quantunque in alto,
Fuggo un labbro di cera, un cor di sasso.

Celo il più de'miei versi e non ci specolo;
Non accendemi l'estro un trillo, un salto...
No che un vate non son del nostro secolo.

VI.

Quanto è vero *qu'il ne faut jamais jurer de rien!* Testè io l'avea coi detrattori del bernesco stile, e in adesso io sto con loro. Sì, sì avete ragione o professori di gravità: la poesia giocosa è una vecchia squarquója;

È un veritabile
Anacronismo;
Una reliquïa
Di goticismo.

È ben vero che a puntello di questa vostra sentenza non mi adducete una ragione al mondo nè buona nè cattiva, ma appunto per questo ci credo meglio. Le cose chiare non abbisognano di ragioni, non è vero? e quando si adduce la ragione d'una cosa è segno che la cosa non è chiara; e così perchè una cosa sia chiara basta non addurne ragione alcuna. Poi sento anche dirsi che le ragioni son passate di moda; e sta benissimo. Sarebbe curiosa che mentre tutte le altre umane discipline vanno innanzi da perderne le traccia e si spogliano dell'antico Adamo, la logica non si movesse d'un dito e ci venisse ognora innanzi incerottata di sillogismi dalla testa ai piedi! *La poësie joyeuse n'est plus à l'ordre du jour!* Questo si chiama ragionare; il resto è borra.

O voi che tanta gioia prendete in teatro alla commedia di Goldoni,di Molière e di que' nostri altri comici che nulla hanno del tragico; o voi che un monumento d'onore state innalzando al piemontese Terenzio, impiegate meglio il vostro denaro, consumatelo di preferenza in tanti capponi, in tante bottiglie, in tanti sigari, giuocatelo piuttosto al lotto, ma non vi esca di mente che *Risus abundat in ore stultorum.*

O Rossini, o Donizzetti, o De Giosa, che coi vostri *Barbieri*, coi vostri *Elisiri*, coi vostri *Zii* vi arrogate il dritto di esilararci l'anima a nostro marcio dispetto, fate senno, inspiratevi alla musica delle campane, e sarete all'altezza del secolo.

O tipografi, che ristampate per la cinquantesima volta le opere del Pignotti, del Parini, del Gozzi, del Baretti, del Guadagnoli, per la meschina ragione che vi trovate il vostro pro, credete a me che non

burlo mai nemmeno per burla; attenetevi alle opere di peso (e misura), ai volumi *in folio*; e se vi nascerà l'erba sull'uscio, non mancheranno quadrupedi a cui farla mangiare.

E poi, che bei tempi da ridere! neh? Tempi da ridere erano quelli d'Esopo, quando Pisistrato usurpando la sovranità d'Atene, dava occasione alla favola *Ranae regem petentes*. Tempi da ridere erano quelli di Fedro, quando governavano Roma quelle buone pelli di Tiberio e di Sejano. Tempi da ridere erano quelli del Berni, allorchè (come scrive il Botta) « *Alessandro de'Medici nissuna cosa sacra o santa avendo, rendeva dubbio, se nei tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai, più di lui, incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure* ».

Quelli erano tempi da ridere; ma ora che queste cose non sono più, ora che per la cresciuta civiltà, il benessere universale è cresciuto del pari, e principi e popoli fanno a gara di affezione e di fiducia, ora che splende sull'Italia un astro ben più ridente e di ben altro influsso che quello di Leverrier, oh avete ragione, ora è tempo da piangere!!...

VII.

Ma ohimè che sorge un ostacolo, o lettori! Sapete che mi proposi di fare un viaggetto in Italia, e che a questo viaggetto mi sono appunto determinato nell'intenzione di darmi un po' di sollazzo, di rifarmi un po' di carne, *et praesertim* di udir quattro sugose baje dalla bocca del medico-poeta e del dottor d'Arezzo,

tanto per rompere alcun poco questa illepida monotonia che è inseparabile dalla vita forense. Come aggiusterò in adesso questa faccenda, poveretto me? Oh ma zitti, che c'è proprio rimedio a tutto! Ecco: o non farò più il viaggio, o lo farò con quelle cautele che la prudenza insegna. Per esempio mi cercherò per compagno un poeta che *bironeggi* o *goetizzi;* mi porterò nelle bolge le *Meditazioni di Youngh,* o meglio il romanzo *La caverna della morte,* o meglio ancora lascierò tutti i libri a casa; in vece di contemplare il bel cielo d'Italia, contemplerò il cielo della vettura, e così mi sarà più agevole di toccare il ciel col dito; quando vedrò spuntare il giorno intuonerò un inno alla notte; la vista di un ameno paesetto, di un gruppo di vispe villanelle, di un coro di vendemmiatori ciuscheri per metà mi richiameranno alla mente l'elegia del Gray sui cimiteri; e quando dalle vicine alture mi verrà veduta la bella e ridente Firenze, io, in vece di chiamarla beata

« . . . . per le felici
« Aure pregne di vita, e pe' lavacri
« Che da'suoi gioghi a lei versa Appennino,

esclamerò:

« All'ombra de'cipressi e dentro l'urne
« Confortate di pianto è forse il sonno
« Della morte men duro? . . . »

Così in vece del Masini, del Belli, del Ferretti, del Fusinato e del Tasca, farò di conoscere quante gravità, dal primo pedante all'ultimo bidello, illustrano il nostro stivale. Così, se metterò piede in un caffè per leggervi alcun giornale, guarderò che non sia nè il *Messaggiere Torinese,* nè la *Rivista di Firenze,*

nè il *Mondo Illustrato* colle sue caricature, peggio poi il *Caffè Pedrocchi;* e starò in guardia anche contro il *Felsineo,* anche contro il *Contemporaneo,* perchè le arguzie fanno tal fiata capolino anche da quelle pagine. Così se una bella ed aggraziata *Fioraja*, porgendomi un mazzetto di fiori, accompagnerà quell' offerta di alcuna gaja parolina, io, per non compromettere la mia gravità, mi guarderò bene dal retribuirla con qualche moneta. Così, se un qualche compaesano di Salvator Rosa con un imprevisto suo frizzo minaccerà di mettere a repentaglio la mia prosopopea, saprò liberarmi dalle tentazioni dello spirito maligno col darmi di straforo un buon pizzicotto in una coscia. Così... eh ma già le cautele non sono mai a bastanza. Questi Italiani, non so se proceda dall'aria o dalla terra, ma hanno, è forza dirlo, un brio tutto lor proprio, una tendenza allo scherzo pericolosa. Meglio dunque viaggiare nell'interno dell'Affrica. Le tigri, le girafe, gli elefanti, gli ippopotami, i rinoceronti *et caetera animalia,* sento dirsi, non ischerzano mai!

VIII.

Signori, nei due paragrafi che precedono a questo ho voluto spassarmi un pochetto alle spalle di questi cotali, che, partendo dal principio che il ridere è da stolto, si pensano che basti il non ridere per diventar savi. Ma pervenuto a questo punto de' miei *Prolegomeni*

« Un sospetto crudel mi nasce in mente!

Ho paura cioè che avvenga di me come di D. Chisciotte,

il quale si credeva di avere a fronte un formidabile esercito, ed era un branco di pacifici montoni!

E vaglia il vero; chi è che fa sì lo smanciato alla poesia bernesca e ne pone i cultori entro il marame, quasi torsi di cavoli? È forse il cupo e disperante Leopardi? Ma il Leopardi, con tutta la sua cupezza e disperazione, compose i *Paralipomeni della Batracomiomachia*; e scelse ad eroi del suo poema lepido-filosofico-politico non mica gli Achilli, i Rinaldi, i Ruggeri, ma i topi, i granchi e le ranocchie. È forse un Genè? ma il riflessivo, il meditabondo cav. Giuseppe Genè, del quale ancor piangiamo l'irreparabile perdita, « *Nelle amichevoli conversazioni* (che vi prego di non confondere colle clamorose serate), *era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quella onesta giovialità, che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore bennato* » (5).

È forse un Brofferio? ma Brofferio scrive argutamente egli stesso così in prosa come in versi, così in lingua italiana come in dialetto piemontese con tale una felicità

« Che invidiar si può ben non già imitare;

e non sono molt'anni che mi indirizzò le parole che per tratto di modestia trascrivo qui appresso: *Bella, spiritosa la sua poesia del* Buon Montone. *Parmi che uno dei precipui meriti di V. S. sia quello di svolgere con arguta e scherzevole favella nobili e gravi concetti; ed io la consiglio di attenersi a questo genere che è il suo, proprio il suo* ».

È forse un Romani? ma di Romani è l'epigrafe che adorna il frontispizio di questo mio libro; ma Romani ha dettato l'*Elisir d'amore,* ha scritto apologhi, ha

scritto epigrammi; Romani è autore di quelle amene e piacevoli *appendici* che vorrebbero essere più spesse; e fanno pochi mesi, che appunto in una di queste egli si esprimeva così: « *S'io m' imbatto in qualche poeta giocoso come il Guadagnoli ed il Belli, come il Masini ed il Rosa, io non faccio lo schifiltoso..., ma li leggo e li esamino, persuaso di trovare in essi quel che gli antichi trovavano ne'semplici apologhi, la filosofia sotto le spoglie della bizzarria; precetti di sapienza e norme di virtù, come dicea l'Allighieri,*

« Sotto il velame delli versi strani. »

È forse un Balbo, un Manzoni, un Gioberti? Ma il primo è il giocondo narratore delle *Quattro novelle di un maestro di scuola.* Ma il secondo col suo D. Abbondio, colla sua Perpetua, e specialmente col suo Renzo nell' albergo della luna piena ci infuse tanto buon sangue nel corpo, quanto non può cavarcene un chirurgo in ventiquattro salassi. Ma il terzo, infine, il sommo Gioberti, nel PRIMATO parla a dilungo e con evidente amore di questi lavori estetici che hanno per mira *il sollazzo e la festività* di chi legge: definisce il ridicolo, ne spiega la sua natura, dichiara i fonti da cui si tragge, porta alle stelle il Chisciotte di Cervantes, dice che al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa; chiama Dante *maestro del sorriso e dell'ira,* come già l'avea chiamato il Manzoni, e gli attribuisce a gloria d'aver alternato *la festività comica col tragico terrore;* fa consistere il pregio più singolare e pellegrino dell'Ariosto (prossimo all'unico Dante e a niun altro secondo) in quel suo *contemperamento delicatissimo del serio e del comico,* in quella sua *fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso;* e

passando a rassegna i poeti che oggidì più onorano l'Italia, non manca di inchiudervi il Guadagnoli. Nè il Niccolini, il Giordani, il Carrer, il Grossi, il Maffei, e que'pochi altri che nomina, ebbero a male, ch'io sappia, di trovarsi a fascio con un seguace del Berni.

Chi sono, dunque, chi sono questi gravi schernitori del bernesco e de'berneschi?... Zitti che ne arriva uno stormo!...

« Fra *tumidi* e *indolenti*
« S'affollano i *baggiani;* e chi la fronte,
« Chi le man, chi le gote,
« Chi le *orecchie si gratta; ognun* vorrebbe
« *Qualche cosa pur dir; ma* interi accenti
« Formar non sanno, e nelle *noie* estreme
« In vece di parlar *tacciono* insieme!
« Ma parla *il silenzio,*
« Si spiega, l'intendo;
« Oh quanto, tacendo,
« Comprender mi fa!
« La *noia* verace
« Per farsi palese
« D'un labbro loquace
« Bisogno non ha.

IX

Che se dall'Italia e dai tempi che corrono volessimo rivolgerci anche ad altri tempi e ad altri paesi, troveremmo sempre e dappertutto che « Gli uomini grandi « d'ogni genere si sono compiaciuti dei motti e delle « facezie. Per allegar pochi ma convenienti esempi, « Socrate il più savio filosofo dell'antichità, Platone « il più famoso de'suoi discepoli, Cesare il più gran « guerriero, Cicerone il più grande oratore, erano per « natura oltremodo propensi a pigliar diletto dai motti « faceti. E leggiamo d'altro canto, che gli uomini

« che fanno professione di gravità sono per l'or-
« dinario di tardo ingegno, privi di sentimenti gene-
« rosi, e di natura cupi e dissimulatori. Veggiamo
« che le nazioni ignoranti e barbare si vantano di una
« stupida serietà; quando che Ateniesi e Toscani
« popoli ingegnosi, colti, instruiti erano e sono gio-
« viali e di carattere lieto ed aperto.

« E per parlare più particolarmente dell'età del
« Nevizzano (6), Erasmo, forse l'uomo più dotto dei
« tempi suoi, e Tommaso Moro, uno dei personaggi
« più virtuosi di una nazione cogitabonda, quanto
« non furono propensi allo scherzare? cosicchè uno
« scherzò in quasi tutti i suoi libri, per grave che
« ne fosse l'argomento, l'altro per fino sul palco e
« sotto la mannaja. E Lorenzo de'Medici, per farmi
« alcun poco indietro, e Leon X medesimo ristaura-
« tori delle belle arti e delle nobili discipline, e Mac-
« chiavelli spositore sincero della scellerata politica
« dei principi suoi contemporanei, e Lutero suscitator
« d'eresie e cagion indiretta delle utili riforme operate
« nel Tridentino Concilio, e lo stesso crudelissimo
« Arrigo VIII re d'Inghilterra (questi poi non ci
« andava) operatori tutti di grandi rivoluzioni in
« bene od in male, furono tutti persone gioviali ed
« amanti del vivere festevole e giocondo ».

X

Ora che coll'aiuto del cielo e del conte Napione ho dato una mazzata da bue sul capo a questi cotali che dividono coi sassi e colle piante il privilegio di non ridere mai, mi occorrerebbe mostrarvi, o lettori, che la gravità cui dessi professano è un loro pretesto bello e buono per coprire la propria impotenza e

nullità. Ma un mio amico, il quale fa parte dell'Associazione Agraria, ha promesso di trattare questo utilitario subbietto in un articolo che sta meditando *sul modo di rigenerare le zucche vuote;* dove per incidenza toccherà pure di una cotal sua erba che ha virtù di sgonfiare i palloni volanti e gli otri pieni di vento.

All'amico perciò vi rimando; e nella convinzione di avervi annoiati secondo le deboli mie forze, cioè, *pardon!* d'avervi fatto gustare, per quanto era in me, *il più sublime dei sentimenti umani*, mi riprometto dalla sperimentata magnanimità e longanimità vostra egual successo alla terza facciata del libro.

Sì, il favor vostro, o amabili
Lettori, io mi prometto;
Sono un poeta inetto,
Sono una bestia il so.
Ma de' poeti il novero
All'età nostra è tanto,
Che all'altre bestie accanto
Al posto mio sarò.

Ben io d'eccelsi numeri
Esser vorrei maestro;
Aver del Giusti l'estro,
Del Guadagnoli il far.
Ma al capo ho le vertigini.
E di salir se tento
A torto mi lamento
Venendo a tramazzar.

No, per pietà, non dicasi
Che troppo in alto io voli!
Ai Giusti e ai Guadagnoli
Dell'aquila i sentier.
Io rado il suol; nè dolgomi
Della fortuna sgherra:
Chi sta seduto in terra
Non rischia di cader.

Susa, agosto 1847.

NOTE



(1) Leopardi opere. Vol. 11. pag. 142. Ed. Le Monnier.
(2) Ibid. pag. 157.
(3) *Serio,* non *grave; lepido,* non *buffone.*
(4) Vedi il *Gatto,* poemetto.
(5) Il *Mondo Illustrato* N° 30.
(6) Ricavato dalle *Notizie di Giovanni Nevizzano* del conte Galeani Napione, stampate nel terzo volume degli *Elogi degli illustri Italiani.* Pisa 1818.



POESIE PRELIMINARI

SONETTO PROEMIALE

Tu, che leggesti tanti libri e tanti
Non d'altro pieni che di tristi omei,
Getta que' libri, e leggi i versi miei,
Ch' altr'uomo addiverrai da quel d' avanti.

Le lacrime? io le lascio a que' furfanti
C' hanno peccato agli uomini e agli Dei;
Chi dentro è roso da rimorsi rei
È ben ragion che si consumi in pianti.

Io rido e scherzo come l'alma detta
Sotto l'usbergo del sentirsi pura
Con quel verso che giova e che diletta;

E un pazzo estimo da locarsi in cura
Qual uomo abborre dalla gioia schietta,
Quando un riso de' Numi è la natura.

INVITO TIPOGRAFICO

I.

Ai signori tipografi e librai
Buona salute, e di monete un mucchio.
Egli è da un pezzo ch'io deliberai,
Come suol dirsi, di spezzar l'astucchio,
E di correre un tratto un poco il mondo,
A costo di parere un vagabondo.

II.

Sì, ve 'l dico da senno; ho un piacer matto
Di visitar l'Italico giardino;
Ma per quanto mi studio e mi arrabbatto,
Non trovo il come farmi il borsellino.
E fuor di casa, è noto anche agli sciocchi,
Gli scudi si convertono in bajocchi.

III.

— Accòstati a una vecchia, alcun mi disse,
Ch'abbia molt'oro, e sì veder potrai
Più genti che a'suoi dì non vide Ulisse. —
Ch'io venda anima e corpo? Ah nò, non mai!
Il fuoco a' baffi miei prima s'apprenda,
O libertà, ch'io le tue leggi offenda.

IV.

Oh ma zitti, ascoltatemi un momento,
Che vi voglio parlar d'un certo grillo...
Il qual, se non varrà per testamento,
Tutt'almeno varrà per codicillo.
E quando non valesse un dente rotto,
Sarò sempre il medesimo, sossotto.

V.

Dunque avete a saper che di que' versi
Ch'io stampai fino a qui dentro i giornali,
E che in usi impiegaronsi diversi
Da sarti, pizzicagnoli e speziali,
Ho proposto di fare, anzi già fei,
Una scelta che torna al tre per sei.

VI.

Ordinati i rimasti, in man la lima
Tolsi, e deposto ogni paterno affetto,
Mi diedi a ripulir da fondo a cima
Ogni voce, ogni frase, ogni concetto;
Adoperando in questo loco e in quello
Non la lima soltanto, ma il coltello.

VII.

Ora di questi versi, o buoni o rei,
(E il pubblico dirà quali essi sono),
Un dono a quel tipografo io farei,
Che fosse anche disposto a farmi il dono
Di quanti scudi in poco più d'un mese
Spender dovrò per l'italo paese.

VIII.

Che! la domanda mia parvi indiscreta?
Eh! Andate là, che avete mille torti!
Si tratta, caso raro! di un poeta
Che l'epa ha smilza, e i denti corti corti,
E che tien dietro alle grandezze umane
Come l'orso al bastone, ai sassi il cane.

IX.

No, che non sono un prodigo, per Bacco!
D'esser uomo assegnato anzi mi picco.
Ho conci i piedi, e quando sono stracco
Nel primo *velocifero* mi ficco.
A mensa una minestra, una pietanza,
Un quartuccio di vino... e me ne avanza.

X.

Ch'io scorra i lidi toschi ed i latini
« Per le parti di mezzo e per le estreme:
Ch'io baci in fronte il Giusti ed il Masini,
E il Guadagnoli, e il Belli, e pochi insieme:
Che il grande io vegga successor di Piero,
E son paghi i miei voti, altro non chero.

XI.

Nè in quanto a robe vuolmici un tesoro:
Fossi gonzo d'aver la roba a balle,
A rischio d'invogliarne un di coloro
Che dispogliano altrui per ogni calle!
Lo capisco, che omai siam tutti santi,
Ma alle volte, chissà? frammezzo a tanti...

XII.

Dunque, signori miei, come vedete,
  Poca è la spesa e la derrata molta.
— Molta! chi può saper, voi mi direte,
  Che cosa conterrà la tua raccolta?
  Obben se non bramate altro che questo,
  Ecco che io sono ad appagarvi presto.

XIII.

Aprirà la raccolta una ventina
  Di *Sonetti* con coda e senza coda,
  Per titolo: *La plebe cittadina,*
  Quel che vidi, Una visita alla moda:
  Il dolore, La chiave del sapere,
  Cogli altri che stampai nel *Messaggiere* (1).

XIV.

Dopo i Sonetti metteremo fuore
  Gli *Scherzi*, che saranno intorno a trenta;
  Scherzi da far crepar dal buon umore
  Quanti piagnoni il secolo alimenta;
  E saranno compresi in questo novero
  Le mie merci, Pagliaccio, Il ricco, Il povero,

XV.

La malafede, un farmaco morale,
  Per la morte di Bott il campanaro;
  Il poeta negletto, Il mio stivale,
  Son guarito, Il pitocco, Al mio sigàro;
  Al progresso, Chi son, La via dell'etera,
  La mia ricetta, Il can barbone, eccetera.

XVI.

Accoppierò agli Scherzi, o innanzi o appresso,
Le *Favole* che tolsi al padre Esopo,
Chè, quantunque i Berneschi del progresso
Bàdino più all'effetto che allo scopo,
Pare a mè che un granello di morale
Anche uno scherzo non lo porti male.

XVII.

Pera colui che ad allegrar le genti
Rapisce i lazzi al mimo vil di piazza,
E nelle orecchie tenere, innocenti
Di quel dolce velen versa la tazza!
Sempre, e lo appelli chi più vuol *divino*,
Infame agli occhi miei fia l'Aretino.

XVIII.

I *Poemetti* in seguito verranno,
Come a dire: *La barba, L'elefante*,
E in spezieltà *Le orecchie*, a cui l'altr'anno
Vennero d'oltremar lodi cotante (2);
L'asino, Il gatto, Il porco, Il buon montone,
Ed altre bestie di reputazione.

XIX.

Anzi, per acquistarmi il vostro credito,
(Ma che pasta di zuccaro è quel Rosa!),
V'aggiungerò meglio di un tema inedito,
E un'adeguata prefazione in prosa
Che ancor non feci, ma che al suon dell'oro
Ha da tornare un lepido lavoro.

XX.

Chiuderà la Raccolta un semenzaio
D'*Epigrammetti* tutto pepe e sale.
Così v'avrete di volumi un paio
Da convertir l'Avvento in Carnevale;
E il mondo, che del ridere ha la frega,
Moverà tutto quanto alla bottega.

XXI.

E i pochi scudi che sborsato avrete
Vi torneranno a cento doppi in tasca,
E l'anno, il mese, e il dì benedirete
(Voglia il ciel che l'opposito non nasca !)
In cui vi venne il buon pensiero in testa
D' acquistare una merce come questa.

XXII.

E qui fra due parentesi notate
Che le mie rime io non le metto all'asta.
Ho detto *pochi scudi*, acciò vediate
Ch'io non voglio da voi che quanto basta
I modesti a incarnar disegni miei;
Uno scudo di più nol prenderei.

XXIII.

So che il mio labbro non parrà veridico
A certi Scribi e Farisei del secolo.
Ma che cosa volete! io fo il causidico
E in materia di versi non ci specolo.
Oh, se ai tempi io vivea di Semiramide,
M'era al certo innalzata una piramide.

XXIV.

E qui fo punto. Se la mia proposta
Vi sembra una proposta da cristiano,
Scrivetemene un tratto per la posta.
Ma, o scriviate da presso o da lontano,
Mettete i due PP sulla coperta,
Se no la carta non verrebbe aperta.

(1) L'Autore è uno degli scrittori del *Messaggiere Torinese*.

(2) Vedi il *Faro industrial de la Habana*, N° 78, in data 20 marzo 1846. Vedi pure a pag. 143 e 155 del *Messaggiere Torinese*, anno 1846.

SIAMO D'ACCORDO

SCHERZO

ALL'EDITORE A. FONTANA

Bene! benissimo!
Siamo d'accordo!
Oh! a questa musica
Non faccio il sordo.

Le mie bazzecole
Vi stamperete,
E quelle *zwanziche*
Mi sborserete,

Che nelle epistole
Vostre garbate
Così per arïa
Già mi mostrate.

Qui tra parentesi
Ponete mente
Che ho detto *zwanziche*,
Semplicemente

Perchè uno sdrucciolo
  Mi si volea,
  Ned un sinonimo
  In pronto avea;

Non già che un nordico
  Genio m'adeschi
  A incamminarmene
  Là fra i Tedeschi.

No, no, contatemi
  Scudi d'argento,
  Marenghi, quadrupli,
  Pezzi da cento

Con su l'immagine
  Di quel SOVRANO
  Che sol, fra gl'Itali,
  È Italïano.

Amo l'Italia,
  Nasca che nasca,
  E voglio italiche
  Monete in tasca.

Oh quanto spiacemi
  Parlar di *prezzo!...*,
  Ci ho dello scrupolo,
  Ci ho del ribrezzo!

Ma se per vivere
  Convien mangiare,
  E se non mangiasi
  Senza pagare,

Signor tipografo,
Voi pur vedete
Che mi ci vogliono
Delle monete.

Dunque gli scrupoli
In un cantone;
E interteniamoci
Dell'*edizione*.

E qui, carissimo
FONTANA mio,
Senza preamboli
Dirovvi, ch'io

Non posso mettere
Nulla alla stampa
Sino alle *Ferie* (1)
(Se ci si campa).

Ho da rileggere,
Da ripulire,
Da porre in ordine;
Ho da cucire!

Ho ancor da stendere
I Prolegomeni;
Più il Frontispizio
Per que' fenomeni,

Per que' miracoli
D'intelligenza,
Che senza leggere
Danno sentenza:

Ho mezzo l'Indice
Anche da fare;
Quanto all'Epigrafe
Ho da pensare

Se debbo metterla
Greca o Caldaica,
Latina od Araba,
Turca od Ebraica;

Provo, per ultimo,
Tale una gioja
Così a distendermi
Al sol le cuoja,

Che a darvi l'opera
Compita in giugno
Non c'è da starsene
Co' pugni in pugno.

E chi decidere
Potria, del resto,
Se il breve termine
Che v'ho richiesto

Non torni ad utile
Anche d'entrambi?
Eh! ne succedono
Dei casi strambi!

Chissà che il classico
Astro di maggio
Me non illumini
Col suo bel raggio;

Sicchè dal cranïo
Mi scappi fuore
Qualche arzigogolo
Da farmi onore!

Chissà, se gli uomini
Che nel passato
Fuggiro il ridere
Come il peccato,

Non si convincano
In questo tanto,
Che il riso è nobile
Siccome il pianto,

E anch'essi corrano,
Alla lor volta,
Al vostro fondaco
Per la *Raccolta!*....

Or via, carissimo
Signor Fontana,
Se questa logica
Vi sembra piana,

La chiesta proroga
Non mi negate,
Se no... le *zwanziche*
Son belle e andate!

(1) Le *Ferie delle messi* cominciano il 24 giugno.

VIAGGIO IN UN BAULE

SCHERZO (1).

Male a proposito,
O BALESTRERI,
Pensai di battere
Tosto i sentieri

Che a Pisa accennano,
Od a Milano,
O a Roma, o a Napoli,
O più lontano.

Chi il conto regola
Prima dell'oste,
Dice il proverbio,
Doppia le poste.

Quella farragine
Di mia *Raccolta*
Non tutta stampasi
In una volta;

Sicchè per essere
Torchiato appieno
Ancora vonmisi...
Due mesi almeno.

E se non pubblico
Dapprima un libro,
Chi vuoi che credami
Uom di calibro?

Poi... se ho da dirtela
Come mi pare,
Un viaggio italico
È un grosso affare!

Oh quanti ostacoli,
Dove ch'io vada,
Mi si presentano
A mezza strada!

Lascio l'ipotesi
Che i malandrini
A dirmi vengano:
Fuora i quattrini!

(Finchè si attaccano
Solo ai Berneschi,
Poveri diavoli!
Staranno freschi).

Lascio le maschere
Dagli stiletti,
E i filtri, e i tossici,
E i trabocchetti.

(Queste bessaggini
Non hanno passo
Che nelle pagine
D'Hugo e Dumasso).

Lascio l'incomodo
Dei doganieri,
Che ti rovistano
Tasche e forzieri.

(Perchè se i carmini
Non danno pane,
Almeno francano
Dalle Dogane).

Lascio l'assedĭo
Dei Ciceroni,
Che il capo t'empiono
Di strafalcioni.

(Quando s'avvedano
Ch'io son poeta,
Diranno: eh un fistolo!
Non ha moneta).

Lascio il fastidĭo
D'un intrigante
Che a mo'di biscia
Ti viene avante,

E di politica
Ponsi a parlare,
Non già per vendere
Ma per comprare.

(Quando una simile
Peste mi tocca,
Ho lo specifico
Dell'acqua in bocca).

Lascio i pericoli
Della vettura.
(De' pazzi, dicesi,
Il cielo ha cura).
Ma, per esempio,
Se vado a Roma,
Non potrà credersi
Ch'io tanta soma
Abbia sugli omeri
D'opere ladre,
Da non levarmela
Che il Santo Padre?
Se, per l'opposito,
Vado a Venezia,
Que'che condannano
Ogni facezia,
E preferiscono
Una carota
A una commedia
D'Alberto Nota,
Diranno: oh scandalo!
Fin anco i vati
A branco or mettonsi
Cogli scienziati!
Se vado a Napoli,
I miei padroni
Diran che piaccionmi
I maccaroni;

Nè vorran credere,
S'anco il giurassi,
Che amor d'apprendere
Guidi i miei passi.

S'io vengo a Genova,
Od a Livorno,
O a Porto Venere,
O lì d'intorno,

Parrà ch'io vengavi
Nell'intenzione
Di qualche nautica
Speculazione;

E ai nomi *zucchero,*
Salsapariglia,
Pelli di Bufalo
E cocciniglia,

Aumenti, perdite,
Sconti, guadagni,
L'estro poetico
Va ne'calcagni.

Potrei percorrere
Il Milanese,
Prezioso scampolo
Del bel paese;

Vedervi il Parroco
Di San Fedele,
Di cui le prediche
Stillano miele;

E poi Cattaneo,
E poi Vitali,
Ambo onest' uomini,
Ambo gioviali;

E il Vate-medico,
E Ottavio Tasca
Che il Berni vincono,
Anzichè il Lasca.

A matta furīa
Di protezioni
Potrei conoscervi
Anche il Manzoni;

Ma a che ripetere
Quel che ho già detto!
Non voglio *zwanziche*
Nel gruzzoletto.

Fiorenza rèstavi,
Rèstavi Pisa
Che l'alma tengonmi
Dal sen divisa;

Ma il gentilissimo
Tosco parlare
Nelle mie labbia
Sì rozzo appare,

Da farmi credere
Per qualche mese,
Anzichè un Italo,
Un Irocchese.

La nell'Emilïa
Scorgo Bologna,
Che a non conoscerla
È una vergogna,

Però che v'abita
Il gran Rossini,
Ed è la patria
Del mio Masini.

Ma quando al cerebro
L'idea mi corre
Di quella pendula
Famosa torre,

Come la chiamano,
Degli *Asinelli,*
Che vuoi! mi s'alzano
Tutti i capelli;

Le mani corrono
Tosto alle orecchie,
Come ronzasservi
Dentro le pecchie,

E nel pericolo
Di dare un raglio
Resto lì mutolo,
Come un sonaglio

Dalle cui viscere
Venga a scappare
Quella pallottolà
Che il fa sonare.

Or vedi e pondera,
Mio Balestreri,
Se, finchè durano
Questi pensieri,

Io posso movermi
Fuori dell'aia
Pur d'una linea!...
Manco per baia.

Oh lascia, io replico
Un'altra volta,
Lascia che stampisi
La mia *Raccolta;*

Lascia che il *Balsamo*
Dell' Editore
Nell'alma infondami
Lena e vigore;

Nè sol l'Italia,
Ma, salvo il vero,
Porrommi a correre
Il mondo intero.

E quando reduce
Fra noi sarò,
Ciel! quante favole
Racconterò!...

Dirò che gli uomini
Più grandi e grossi
Mi festeggiarono
A più non puossi;

Che con quest'anima,
Con questo viso,
Di mille femmine
Ho il cuor conquiso;

Che, nelle Americhe,
A mio dispetto,
Dovetti assidermi
A un gran banchetto,

Dove nel fervere
Della baldoria,
Portossi un brindisi
Alla mia gloria.

Che il tal filosofo,
Che il dottor tale
Mi accompagnarono
Giù per le scale;

Nè mi lasciarono
Partir, che a patto
Di compensarneli
Col mio ritratto.

Che questa scatola
(E l'ho comprata!)
Dal conte... *eccetera*
Mi fu donata.

Che in varie dispute
Con questo e quello
Sostenni intrepido
Più d'un duello,

E ho qui nell'omero
Una ferita,
Che addentro penetra
Oltre a due dita.

Insomma, al metodo
Starò legato,
Che in ogni secolo
Han seguitato

« Da Scilla al Tanaï,
Da Battro a Tule
Quanti viaggiarono
In un baule.

(1) In risposta all'elegante *Epistola*, che il signor Luigi Balestreri da Genova m' indirizzava nel *Messaggiere Torinese*, e nella quale *faceva eco* al mio futuro italico viaggio.

SONETTI

UN NONNULLA

Sono in tanto discredito i sonetti
Da quando ognun vuol fare il sonettista,
Che più stima dal mondo omai s'acquista
A fabbricar pantofole o berretti.

Pur, se molti fra lor di guisa abbietti
Sono, da stomacarne un tabacchista,
Altri ve n'hanno, ancor che in minor lista,
Veramente magnifici e perfetti.

Lettori: io non sarò pazzo cotanto
Da encomïar questi sonetti miei.
Faccia chi vuol sovr'essi il Radamanto.

Un *nonnulla* da voi solo vorrei:
Ed è che se son buoni io n'abbia il vanto,
E niuna colpa poi, se sono rei.

IL BUE--POETA

———

Se un sonetto vuoi far di circostanza
  Meglio che non sa farlo un professore,
  Lascia a casa il buon senso e l'eleganza,
  E cuci e cuci come fa il sartore.

Trovato un verso che finisca in *anza,*
  Trovane un altro che finisca in *ore:*
  Ignoranza, Arroganza, Oltracotanza,
  Impostore, Cantore, Seccatore.

Fatto e rifatto quattro volte e sette,
  Ordina che si stampi a spese tue
  Coi caratteri in oro e le *vignette.*

Mandane a chi una copia ed a chi due;
  Bada che il porto non ci costi un *ette,*
  E poeta sarai, quantunque bue.

SFARZO E GRETTEZZA

Tu, se un alto signor di sè ti onora,
Manda sossopra la cantina e il forno,
E servi e cuoco fa venir di fuora,
E chi ti faccia il nudo ostello adorno.

Ed essa pur la tua gentil signora
Chiami tutte le grazie a sè d'intorno,
Ed allegra si mostri, e rida ognora,
Siccome fosse di sue nozze il giorno.

Ito l'ospite poi, grinza le ciglia;
Lamenta l'oro che spendesti a macca;
Brontola colla moglie e ti accapiglia.

E a chi la roba ti provvide a sacca,
Per tal modo le polizze assottiglia,
Che non gli resti di profitto un'acca.

IL FRASARIO MODERNO

Chi si duole del secolo d'adesso,
  Duolsi di gamba sana. E in fede mia
  Tutto è lumi oggidì, tutto è progresso;
  Verso un orbe miglior tutto s'avvia.

Il sermon nostro, il sermon nostro anch'esso
  Non è più quello dell'età di pria,
  Ma il rozzo antico tuono anch'ei dismesso,
  Ne tolse un altro ch'è una leccornìa.

Quel mercante, una volta, o quel banchiere
  Che il conto d'Arlecchin facea polito,
  Solevanlo chiamar *bancarottiere.*

Ma noi, buttato via quel nome rancio,
  Ovver diciamo *il tale oggi ha fallito,*
  Ovvero *ha presentato il suo bilancio.*

LA VICINANZA

—

Questa volta, signori, ho per vicino
L'uomo più *sans façons* che al mondo sia.
E' bazzica sì spesso in casa mia,
Da parerne il padrone o l'inquilino.

Ora mi vien pregando ch'io gli dia
Di legna un fascio, ora un orciuol di vino,
Ora d'olio, o d'aceto un ampollino,
Ora un pugno di sale, e via via.

Vero è che ripetendo anche mi viene:
Se valgo, faccia meco in confidenza;
Una man lava l'altra, si sa bene.

Ma poi, se a lui mi volgo in qualche urgenza,
Questa fatalità sempre interviene,
Che di quanto m'occorre è appunto senza.

LE MIE RAGIONI

Ed ella quando viene a Torino? Vuol farsi desiderare più che una bella donna?

(Brano di lettera scritta da P. B. F. all'autore)

Un rumore, un fracasso maledetto
Di tamburi, di trombe e di soldati;
Un'irta selva d'uomini stipati
Che t'urtano negli omeri, o nel petto:

Un far figure più che un architetto (1)
Per salutare ed esser salutati;
Un assiduo timor d'esser pestati
Da un cavallo, da un *Omnibus*, da un tetto;

Sentirti affibïar del provinciale
Da qualche attillatuzzo babuasso
Per un anacronismo allo stivale:

Un non sapere urlar *bravo* nè *abbasso;*
Nè stordir l'udïenza plateale
Con que' che fanno del teatro un chiasso:

Un non portare, ahi lasso!
Nè i baffi, nè il baston, nè l'occhialino,
Son le cagion ch'io non vengo a Torino.

(1) Cioè circoli, zig-zag, curve ed altre figure geometriche.

PER GIORNO ONOMASTICO [1]

Apersi il calendario, e vidi, che
A' sei di questo mese è vostra festa (2):
E tosto mi cacciai le mani in testa
Per farvi quattro versi in su due piè.

Ma poi che un pezzo ebbi pensato, se
Dovessi dire quella cosa o questa,
Conobbi che il cantar le vostre gesta
È un tema da Brofferio e non da me.

Ma, se di tributarvi un gentil serto
Di fiori ascrei non mi concede Apollo,
Non posso altro offerirvi? oh sì, di certo.

Una bottiglia prenderò pel collo,
E alla vostra salute e al vostro merto,
Ferrero mio, la vuoterò d'un crollo.

(1) All'intendente Pietro Baldassarre Ferrero
(2) Sei del mese di gennaio.

L'AMICIZIA PELOSA

——

Un eccelso signor, uno di quelli
 Cui fassi infino al suol la riverenza,
 Mi riceve con tanta confidenza,
 Quanta non n'usa colli suoi fratelli.

Mi dà, senz'anticamera, udïenza;
 Mi fa seder, non vuol ch'io mi scappelli;
 Accenna intorno che nissun favelli,
 E mi tocca la mano in lor presenza.

I suoi mi narra più secreti affari;
 I miei, per contro, io gli confido poi
 Con una libertà che non ha pari.

È tanta insomma intimità fra noi,
 Che valendo e' si vien de' miei denari
 Nè più, nè meno come fosser suoi.

LA PLEBE CITTADINA

OSSIA

I MILORDI DI UN GIORNO

Esci in provincia? butta su gli occhiali,
E brandisci un baston a mo' de' pazzi:
Squadra le catapecchie ed i palazzi,
E gli uomini, e le donne, e gli animali.

Lamenta che non v'abbia un che ti spazzi,
Come in città, la testa e gli stivali;
Compera frutta o cose altre cotali,
E mangiale per via come i ragazzi.

Ciò che nella città fora indecenza,
In provincia ti siede, u' gli ignoranti
Misurano il valor dall'insolenza.

Talchè, se spingi la commedia avanti,
T'avranno per un Lord o un'Eccellenza,
Pur ch'abbi cura di non trarti i guanti.

FEDELTÀ E MALCREANZA

Bravo, così va fatto; il signor Carlo
Vi passò davvicino in fretta in fretta
Senza trarsi di capo la berretta,
E voi faceste bene a congedarlo.

Nolla volea capir questo vil tarlo
Che o tardi o presto chi la fa l'aspetta!
Ma la vostra giustissima vendetta
È venuta per tempo a illuminarlo.

Udiste con che subdolo artifizio
Opponeva al delitto, ond'egli è reo,
La fedeltà del lungo suo servizio?

Come se le virtù (brutto baggeo!)
Valessero tra tutte il frontispizio
Dell'ottimo de' libri... il Galateo!

I VIAGGIATORI

— —

Bene, così farò: dopo la Spagna
Vedrò la Francia, il Belgio ed Albïone;
Vedrò il gran regno del Settentrione,
E a casa tornerò per l'Alemagna.

Lo scopo mio sarà di far cuccagna.
A proposito poi d'erudizione
Accattarne saprò dal postiglione
Tanta da trarre i merli nella ragna.

Mescerò qualche voce oltremarina
Al sermon nostro, e con siffatte istorie
Sarò creduto un'arca di dottrina.

E per mettere il colmo alle mie glorie,
Stropicciandomi i baffi una mattina
A dettar mi porrò Le mie Memorie!

UNA LEZIONE SALUTARE

Come! quel signorino d'ieri sera,
Ch'ha la borsa più vuota della mia,
Diè del somaro a Vostra Signoria
Che supera in ricchezze una miniera?

E a favellare udendolo in maniera
Da non si tollerar manco in Turchia,
Ella fu paga di cacciarlo via
Con soli quattro schiaffi in sulla ciera?

Eh! faccia a modo mio: se all'insolente
Vien ripetuta una calunnia pari,
L'ammazzi, ma l'ammazzi veramente.

Diavolo! è tempo che costui l'impari,
E l'impari con lui tutta la gente,
Che infine i ricchi non son mai somari.

UNA VISITA ALLA MODA

Caro Brofferio: martedì passato
Montai le vostre scale per vedervi;
Ma voi, da quanto m'hanno detto i servi,
Eravate od in Camera o in Senato.

—Birbo! e perchè non siete ripassato?
—Perchè il salir mi fa dolere i nervi,
E ragion vuole ch'io me gli conservi;
Or eccovi il perchè bello e spiegato.

—Potevate lasciarmi un polizzino,
Anzi, poichè vi gravano le scale,
Mandarmelo per man del vetturino.

—Davvero?... Oh perdonate a un provinciale!
Un'altra volta che verrò a Torino
Non farò questo error da collegiale;

Anzi se tanto vale
La carta o l'uomo, vi domando scusa,
E penso visitarvi anche da Susa.

PERSONAGGI DEL GIORNO

Chi fia costui che a passo tardo e lento,
Con indosso un fantastico gabbano,
Move alla nostra con bastone in mano,
Cui fa girar come un molino a vento?

Alla barba che pendegli dal mento
Lo direste il Gran Lama o il Gran Sultano;
All'irto ciuffo, al portamento strano,
Un bravo del seicento o settecento.

Chi fia dunque costui? Forse un Calmucco?
Un modello de' prischi Negromanti?
L'interprete maggior del re Nabucco?

— Chi fia, chiedi, costui che abbiamo avanti!
Nol conosci alla prima? È un mammalucco
Come a' dì nostri se ne vedon tanti.

QUEL CHE VIDI [1]

Dunque tu vuoi saper quel che a Torino
  Ho veduto ier l'altro? Odimi attento:
  Vidi sì belle cose al Valentino
  Che ancor n'ho gusto s'io me le rammento.

Poi vidi gente in abito meschino,
  Gente attillata dalle gambe al mento;
  Vidi farsi a costor più d'un inchino,
  Nè volgersi a color pur un accento.

Vidi sotto la sferza e gli speroni,
  Sudar cavalli in generose lotte,
  E riportarne applauso i lor padroni.

Vidi splendere il sole anche di notte;
  Sicchè legger potei su pe'cantoni
  Tre Avvisi d'asta e quattro Bancarotte.

(1) In occasione di pubbliche allegrezze.

IL DOLORE



Vedete il lasagnone! Io mi credea
Che quella cosa che chiamiam *dolore*
Fosse un'interna affezïon del cuore,
E col cuore diffatti io mi dolea.

Fisso in cotanto error, quand'io vedea
Un figlio, a cui morisse il genitore,
Starsi in brigata con allegro umore,
Crederlo addolorato io non sapea!!

E durava l'error quanto la vita,
Se un generoso non m'apria il cervello
Con un accento che alla fede invita,

Dicendomi: *Il dolor,* caro fratello,
È un pezzo di vel nero alto due dita
Che appiccasi alla fascia del cappello.

INSUFFICIENZA VELATA

Ah!... s'io fossi poeta come voi,
Diceami sospirando un ser cotale,
Potrei rendermi celebre, immortale,
Com'altrui pria non fu, nè fia dipoi.

Ridondano di schizzi i miei scrittoi:
N'ho coperta ogni sedia, ogni scaffale;
E restami qui dentro (1) un capitale
Che non lo condurrebbe un par di buoi.

Ma che serve! da quando io sono in vita
Non ho saputo mai, caro il mio Rosa,
Contar undici piedi colle dita!

Risposi: Signor mio, fate una cosa;
Questi lavori di bontà infinita
Mandateli alle stampe in buona prosa.

(1) Pronunciando le parole *qui dentro*, il lettore è pregato di portare alla fronte l'indice della mano destra. *Nota dell'A.*

QUAL DE' DUE

Comperossi il signore un palafreno
Di sangue arcipurissimo britanno;
E per timor che non gli incolga danno
Di propria mano gli ministra il fieno.

Ed ora il palpa onde veder s'è pieno,
Ora sul dorso gli distende un panno;
Ora il pulisce colla brusca e il ranno,
Poi l'accarezza e se lo stringe al seno.

Per tanti vezzi divenuto altiero,
Il palafreno ad ogni po's'imbestia
E mi trasmuta in fante il cavaliero.

Sicchè, considerata ogni molestia,
Per me non so decidere davvero
Qual dei due è il padron e qual la bestia.

UNICUIQUE SUUM

Sta ben che a quel baggeo di Maggiorino,
Che pone in isformarsi ogni sua cura,
E porta due mustacchi a far paura,
Tu dia nome di scimia e di babbuino.

Sta ben che il chiami un uom senza coltura,
Una testa di marmo travertino;
Nè quando me gli dai dell'Arlecchino
Va lontana dal ver la tua pittura.

Solo con te non trovomi d'accordo,
Laddove chiedi s'egli è stato a scuola;
Ch'anzi ci fu molti anni, io me'l ricordo.

Che se fece la zuppa in un canestro,
Se giammai non ci apprese una parola,
Non è colpa di lui, ma del maestro.

UN MIO BRUTTO VIZIO

Com'Ella dice, il nominar le cose
Senza una figurina od un traslato,
Il chiamar pane il pan, rose le rose
Come le chiamerebbe anche il Donato:

Il dar lo sfratto alle parole annose
E a qualunque arzigogolo affettato,
È appena a tollerarsi nelle prose
O ne'versi che cantansi in mercato.

Lo vedo anch'io, benchè di Lei più tondo,
Ch'Ella ha ragione, anzi ragion da vendere!
Ma infine un vizio l'abbiam tutti al mondo,

Ed a vicenda ci dobbiam riprendere.
Or bene, il vizio mio villano, immondo,
Com'Ella dice, è quel.... di farmi intendere.

I PEDISSEQUI

Tacer quando vorrebbesi parlare,
Parlar quando vorrebbesi tacere;
Seder quando vorrebbesi trottare,
Trottar quando vorrebbesi sedere:

E veder ciò che non si può vedere,
E lodar ciò che non si può lodare;
E quando hai fame esser costretto a bere,
E quando hai sete, poi, dover mangiare:

Mostrarsi allegro ed annoiarsi forte;
Chiamar secca la pioggia e il sol bagnato,
Cose da far parer dolce la morte:

A tali e a maggior pene è condannato
Chi vuole aver l'invidïabil sorte
D'esser veduto ad un signore allato.

LA CHIAVE DEL SAPERE

Vuoi tu parere un'arca di dottrina
In certe ragunanze ch'io non dico?
Còmprati un Gioia, un Romagnosi, un Vico,
E leggine tre righe una mattina.

Di Bentàmo v'aggiungi una ventina
Di pagine; oltreacciò renditi amico
Qualche nome famoso o novo o antico
Del Perù, del Mogolle o della Cina.

Prima di favellar abbi avvertenza
Di offerire una presa di tabacco
A tutti quanti i nasi dell'udienza.

Spalanca poi delle parole il sacco,
Ed ogni epifonema, ogni sentenza
Ciascun berrà tra persüaso e stracco.

I REQUISITI

Ma io, caro Signore, io non ardisco
Di andarne seco Lei. Fra quella schiera
Di gente del *buon genere* e ciarliera
Avrò faccia d'un ladro innanzi al fisco.

Che dire o che non dir tutta la sera,
Se rispondo più mal che non capisco?
Qui non c'è mezzo: o parlo o ammutolisco
Mi si darà del rozzo in sulla ciera.

Sapessi almen qualcosa di Gazzette
Per ciarlarne a casaccio come tanti...
Ma per me le hanno un gergo da ricette.

— Buon figlio! Non hai tu candidi guanti?
Cappello a molla? lucide scarpette?
— Oh sì per questo.—Eh, dunque, vieni avanti.

O TEMPORA!

Ed anch'Ella ha pienissima ragione,
  Signor Pancrazio mio. Certo, il latino
  È necessario al sarto, al ciabattino,
  Al fabbro... insomma a tutte le persone.

Come aggiustarle, io dico, ogni mattino
  Le spese tra la serva ed il padrone
  Senza capir Sallustio e Cicerone?
  Come farla una nota, un conticino?

Ma queste verità tutt'evidenza
  Andatele a contar! È un leccar marmi.
  Se non parlate di Beneficenza,

Di Lavoro, di Casse di risparmi,
  O d'altre frascherie d'egual semenza,
  Oggi il mondo vi fa'l viso dell'armi!

Nè v'ha un cane che s'armi
  L'antico a tutelare onor del Lazio?
  O tempora! Oh che secolo, Pancrazio!!!

SCHERZI

PREMII D'INCORAGGIAMENTO

Poichè nel secol siam delle invenzioni,
Propongo alquanti premi a que'padroni
Che fabbricar sapessero i seguenti
Singolari strumenti.

1° Chi trovasse una macchina a vapore
Da spingere le liti in un par d'ore
Alla lor meta per le vie legali
Avrà mille reali.

2° E avrà mille reali e belli e buoni
Chi, contro le librarie associazioni
Che inondáno oggimai tutto il paese,
Alzasse un qualche arnese.

3° A chi sapesse un argano inventare
Quattro dita dal suolo atto ad alzare
La moderna commedia italïana,
Di gemme una collana

4° Quegli poi che trovasse uno stromento
Valevole a difenderci dal vento
Che soffia bene spesso entro i Caffè,
N'avrà, non che una, tre.

5° Chi un maglio inventerà che sia bastante
A spezzare la testa ad un pedante,
Della scoperta sua la privativa
Avrà perfin che viva.

6° E chi mettesse un meccanismo fuora
Per digerir due pasti all'istess'ora,
De'proggressisti avrà sopra la cassa
Una cambiale grassa.

7° Chi fabbricar sapesse un *bombardone*
Da vincere in istrepito il cannone,
Sarà creato mastro di cappella
Con una paga bella.

8° Chi d'un ordegno poi fosse inventore
Per giudicar i libri dal di fuore,
De'giornalisti avrà dalla coorte
Una mercede forte.

9° A chi venisse fatta una stadera
Atta il bene a pesar che Italia spera
Dai sogni aurati che di lei si fanno,
Mille ducati all'anno.

10° Mille ducati all'anno e una medaglia
Al felice inventor d'una tanaglia,
O d'una chiave onde aggiustare i mantici
Ai classici e ai romantici.

11° A chi d'occhiali fabbricasse un paro
Da raffinar la vista al volgo ignaro
Sarà dato un brevetto d'invenzione
E una buona pensione.

12° E una buona pensione ed un brevetto
Avrà quell'altro artefice perfetto,
Che un'oncia spremerà di poesia
Di questa ciancia mia.



PAGLIACCIO

Al dotto Pagliaccio
  Dai cieli piovuto
  Un umil io faccio
  Di schiena saluto;
  Però che la terra,
  Passata allo staccio,
  Un uom non rinserra
  Maggior di Pagliaccio.

L'ingegno precoce
  Del nostro messere
  Si ammette *una voce*
  Da tutto il quartiere;
  Si ammette dal padre,
  Che, toltolo in braccio,
  Diceva alla madre:
  Che caro Pagliaccio!

Racconta egli stesso
Che fino a trent'anni
Di Palla indefesso
Sudò sugli scanni:
E aggiunge che un giorno
Spiegando il Boccaccio
Gridossegli attorno:
Evviva Pagliaccio!

Gli affari di stato,
Sol noti ai regnanti,
Quest'uomo inspirato
Gli sa tutti quanti;
Di Francia, d'Algeri
Arriva un dispaccio?
« So tutto da jeri »
Vi dice Pagliaccio.

Se legge il Giornale
Che stampa Brofferio,
Ne interpreta il sale
Con tanto criterio,
Che ognun che l'ascolta
Rimane di ghiaccio,
E dice a sua volta:
Ma bravo Pagliaccio.

Tal fiata, gli è vero,
Direste ch'ei prende
Il bianco per nero,
Nè punto s'intende;

Ma s'altri ha la vista
Più corta d'un braccio,
Che il cielo v'assista!
N'ha colpa Pagliaccio?

Pagliaccio, diffatto,
Ha gli occhi sì buoni,
Che in ogni *Ritratto*
Travede allusioni.
L'autore incolpato
Gli dà del goffaccio?
« Se l'ho'ndovinato! »
Ripiglia Pagliaccio.

E tutto anelante
Ne informa il paese;
La plebe ignorante,
Che nulla comprese,
Esclama gioconda
Nel dargli un abbraccio;
Che zucca rotonda!
Che dotto Pagliaccio!



IL CAN BARBONE

Che bestia amabile
È il can barbone!
Oh che miracolo
D'educazione!
Sublime cane
Che per il pane
Serve agli estranei
Ed al padrone:
Che bestia amabile
È il can barbone!

È tutto riccioli
Dal mezzo in sù;
È raso e lubrico
Dal mezzo in giù;
Porta il collare
Per attestare
La cieca ed umile
Sua devozione;
Che bestia amabile
È il can barbone!

Fa il labbro mutolo,
  Le orecchie sorde,
  Chiude le palpebre,
  Lecca e non morde;
  Scuote la coda
  E par che goda
  S'altri l'adopera
  Per suo buffone:
  Che bestia amabile
  È il can barbone!

Egli del secolo
  Scoperse il gusto;
  E visto andarsene
  Di grazie onusto
  Il ballerino
  E l'arlecchino,
  Ratto a Tersicore
  Offrì 'l tallone:
  Che bestia amabile
  È il can barbone!

Chi vuol apprendere
  La capriola,
  Del mio quadrupede
  Venga alla scuola;
  Quand'ha appetito,
  Della Cerrito
  Egli può vincere
  Il paragone:
  Che bestia amabile
  È il can barbone!

Che più! Se mettongli
Al naso in vetta
Di pane un bricciolo,
Benchè l'acquetta
Ne senta in bocca,
Oh! non lo tocca;
Tanto è l'ossequio
C'ha pel bastone!
Che bestia amabile
È il can barbone!

Fisso ed immobile
Come un soldato,
Eccolo in guardïa
Coll'arma a lato;
Eccolo morto!
Eccol risorto!!
Ecco l'unanime
Esclamazione!
Che bestia amabile
È il can barbone!

Pare incredibile;
E' porta i baffi;
Ma alla minaccïa
D'un par di schiaffi
Tremar lo vedi
Dal muso ai piedi,
Benchè lo sogliano
Chiamar *Leone!*
Che bestia amabile
È il can barbone!

Diceva Socrate:
« Batti ma ascolta.»
Il mio filosofo
Alla sua volta
« Battimi, dice,
« E sii felice,
« Ma dammi il solito
« Ghiotto boccone.»
Che bestia amabile
È il can barbone!

Ringhiosi e rustici
Cani molossi
Dannati a vivere
Di calci e d'ossi,
Meco esclamate
(Quando il mirate
Assiso a tavola
Col suo padrone):
Che bestia amabile
È il can barbone!

I GRAND' UOMINI

Tant'è! per incredibili
Pregi di cor, di testa,
Fra quante etadi furono
Suprema etade è questa.
Non mai tanti si videro
Portenti infino ad or:
« *Evvivano i grand'uomini*
« *Del secolo a vapor.*

Spuntano i genj e crescono
Come ne'boschi i funghi;
Nè del sapere all'apice
Van per istudi lunghi;
In un sol dì maturano
Siccome i funghi ancor:
« *Evvivano i grand'uomini*
« *Del secolo a vapor.*

Mandre d'eccelsi Musici
Oh non abbiam adesso
(Quante ne conta Elvezia
Di bufali a un dipresso)
Atti a spezzarci i timpani
Senza toccarci il cor?
« *Evvivano i grand' uomini*
« *Del secolo a vapor.*

E i vati! oh chi gli numera
I vaporosi vati
Nel regno ampio de' nugoli
Dagli uragan portati!
— Ma i classici... — Eh che classici!
Non ragioniam di lor. —
« *Evvivano i grand' uomini*
« *Del secolo a vapor.*

Dove, nè quando videsi
Tant' opra di pennelli!...
Nè perchè il meglio rubisi
Dai classici modelli
L' ambito nome or niegasi
D' ingegno creator:
« *Evvivano i grand' uomini*
« *Del secolo a vapor.*

Era tenuta un' ardua
Cosa il dettar la storia;
— Perchè? — Perchè mancavasi
Dell' odïerna boria:

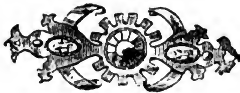
Lo studio enciclopedico
È quello del sartor.
« *Evvivano i grand'uomini*
« *Del secolo a vapor.*

Nella ragion politica
Siam della ruota in cima;
Infra i liquori e i sigari
Lo spirto si sublima,
E i gabinetti penetra
Di tutto lo spessor.
« *Evvivano i grand'uomini*
« *Del secolo a vapor*

Come i ranocchi, or nascono
L'anime benedette
Porgenti aita al prossimo
Al suon delle gazzette;
Oh quando l'elemosina
Menò tanto rumor?
« *Evvivano i grand' uomini*
« *Del secolo a vapor.*

La Grecia! e a che proposito
I fasti suoi rammenta?
Per ogni suo filosofo
Noi ne contiamo trenta
Varii di lingua e d'anima,
Di pelo e di color.
« *Evvivano i grand'uomini*
« *Del secolo a vapor.*

O Dante! o Michelangelo!
O Livio! o Macchiavello!
O Calasanzio! o Socrate!
E tu, mio Paisiello!...
Meco esclamate unanimi
In tuono ammirator;
« *Evvivano i grand' uomini*
« *Del secolo a vapor.*



CHI SONO

AD UN ANONIMO

E fia ver che quelle frottole
Ch'io stampai nel *Messaggiero*
V'abbian fatto il ticchio nascere
Di conoscermi davvero?
Vo' servirvi immantinente:
Io son.... niente, niente, niente.

Forse voi vi fate a credere
Ch'io mi sia qualche epulone,
Che il consiglio nieghi all'orfano,
La moneta all'accattone,
Il perdono al delinquente?
Io son.... niente, niente, niente.

O credete ch'io di titoli
Sia coperto insino agli occhi
E ne vadi altero e tumido
Come fanno tanti sciocchi?
No, ve 'l dico nuovamente:
Io son.... niente, niente, niente.

O credete ch'io mi dondoli
Tutto il giorno in un calesse
Consumando de' gretti avoli
L'illegittimo interesse?
Vi sbagliate grandemente!
Io son.... niente, niente, niente.

O per qualche loda enfatica
Che mi venne pe' giornali
Vi credete ch'io mi emancipi
Come fan certi animali?
Bah! vi dico umilemente
Ch'io son.... niente, niente, niente.

Lo so pur ch'ella è difficile
Dello scriver la bell'arte!
Penso spesso al giovin papero
Di cui parla l'Yrïarte:
Temo il fischio del serpente...
Io son.... niente, niente, niente.

Penso ancora a quel funambolo
Che gittar volle il bastone;
I ricordi io quindi venero
Che mi danno le persone,
Perchè sento internamente
Ch'io son.... niente, niente, niente (1).

Giorno e notte io svolgo i classici
E m'inchino al Guadagnoli;
Quando leggo il *naso* o l'*abito*
« Vado in brodo di fagiuoli »
E mi accorgo maggiormente
Ch'io son.... niente, niente, niente.

Parco censo ebbi al mio nascere,
Nè rifulgo per moneta;
Chissà ancor! s'io avessi quadrupli
Cesserei d'esser poeta.
A quel prezzo esser potente?...
Io son.... niente, niente, niente.

Io non valgo a brigar cariche;
Non so far lo strisciante;
Vo' vivendo a mo' de' zingari
Vita libera ed errante,
Ignorato interamente;
Io son.... niente, niente, niente.

So nemmen, quando mi offendono,
  Macchinare una vendetta!
  Son sì tondo ch'amo il prossimo
  Con cuòr puro e mente retta.
  Ah! pur troppo egli è evidente
  Ch'io son.... niente, niente, niente.

Lo so pur che più di sedici
  E coll'arte e coll'inganno
  Dal primiero giorno campano
  Fino all'ultimo dell'anno;
  Lo so pur; ma, buona gente!
  S'io son.... niente, niente, niente?

Lo so pur che molti salgono
  A grandissima fortuna
  Insozzando, impudentissimi,
  Quella via che al mondo è una.
  Ma ficcàtevi in la mente
  Ch'io son.... niente, niente, niente.

Ecco qui vita e miracoli
  Di colui che ignoto v'era;
  Potrei farvi una stucchevole
  Più prolissa tantafera;
  Ma qual pro se, finalmente,
  Io son.... niente, niente, niente?

Ma lasciamo un po' il ridicolo
E prendiamo un altro tuono;
Qua ch'io voglio, caro anonimo,
Dichiararvi alfin chi sono;
Ma! non ditelo a un vivente
Ch'io son.... niente, niente, niente.

Conoscete il Kan dei Tartari
C'ha due baffi lunghi un raso?
Ebben io (ma scappellatevi,
E stupite al fiero caso!),
Ebben io, io qui presente,
Io son.... niente, niente, niente.

(1) Si allude alle due favole d'Yriarte inserite nel N.o 285 della *Gazzetta Piemontese*, anno 1841, intitolate l'una *il Funambolo e il suo bastone*, e l'altra *il Papero e il Serpente*.

Al nostro secolo
Sa del prodigio,
Ei se la compera
Con un litigio!!

E noi, carissimi
Colleghi miei,
Che, come vollero
I sommi Dei,

Siamo l'origine
E la cagione
Di sì plenarïa
Benedizione:

Noi che ad imagine
Di Don Chisciotte,
O piova o nevichi,
Sia dì, sia notte,

Vindici e martiri
Degli altrui torti,
Alziamo i deboli,
Pestiamo i forti,

Avremo a incorrere
Nella censura
D'ogni sacrilega
Linguaccia impura?

Verso gli apostoli
Dell' *aequo et bono*
Pietà non merita,
Non che perdono.

Oh! in che bruttissimi
Tempacci rei
Ci tocca vivere,
Colleghi miei!

Oh! quanto gli uomini
Sono furfanti...
Se se ne eccettuino
I litiganti! —

L' ira che nutrono
Contro di noi
Queste magnifiche
Teste di buoi

Vien dall' ipotesi
Che da una lite
Traggano origine
Cure infinite.

S'io dunque mostrovi
Che il litigare
È una delizïa
Delle più rare,

IL PITOCCO

O tempora, o mores!

Possa venire il fistolo
Ai *lumi* ed al *progresso*,
E a tutti quei che lodano
Il secolo d'adesso!

Secolo funestissimo
A quella buona gente
Che il sommo bene colloca
Nel vivere e far niente.

Per me quando considero
Che (un anno è scorso appena)
Menava in mezzo agli uomini
Una vitaccia amena,

E ch'oggigiorno trovomi
A lavorar dannato,
Quasi ch'io fossi un semplice
Notaio o un avvocato,

Coll'unghie mie mi sradico
La barba a pelo a pelo;
E, se potessi giugnervi,
Darei de' pugni in cielo.

Oh come in mente tornanmi
Que' fortunati istanti,
In cui della metropoli
Stordiva gli abitanti

Con squarci di rettorica
E cantilene vecchie
Da intenerire un obice
Ch'avesse un par d'orecchie!

« Oh quante volte al tacito
« Morir d'un giorno inerte,
« Chinati i rai fulminei,
« Le braccia al sen conserte,

Mostrando, impudentissimo,
Al popolo che trotta,
Un braccio paralitico
Od una gamba rotta,

Ancor mi sembra d'essere
Sull'angolo d'un ponte,
Scagliando a que' che passano
Di contumelie un monte!

Ma oimè! chi può comprendere
  Qual pasta di cervello
  Abbiano in testa gli uomini
  Del secolo novello!

Sconvolgono, sconquassano
  Tutto da cima a fondo;
  Stiamo a veder che vogliono
  Rigenerare il mondo!

Tolsero già dai Codici
  La ruota e la tanaglia;
  Già la confisca guardasi
  Siccome un'anticaglia:

E il mal, fatto epidemico,
  Ha preso un sì gran trotto,
  Che un giorno o l'altro aspettomi
  Di veder tolto il lotto.

Il lotto (orrendo a esprimersi!)
  Ch'è diventato anch'esso,
  Con strana metamorfosi,
  Stromento di progresso!

Tra l'esultanze pubbliche,
  Tra i balli e tra i conviti,
  Di lotterie benefiche
  Si spargono gl'inviti;

E que' che un dì sudavano
 A darci due baiocchi,
 Lieti la borsa or vuotano
 A danno de' pitocchi!

Oh! entrate in voi medesimi,
 Campioni del progresso,
 Chè siete fuor dei gangheri,
 E ve lo provo adesso:

Se dalle vie si tolgono
 Gli onesti mendicanti,
 Chi popolar le carceri
 Vorrà d'oggi in avanti?

Chi consumar da cinico
 Fra carte e fra bicchieri
 Nelle più sozze bettole
 Le notti e i giorni intieri?

Sì! entrate in voi medesimi,
 Vi dico, e state cheti;
 Serbate que' Ricoveri
 Per uso de' poeti.

Così sarà la comoda
 Arte del vagabondo
 Di nuovo la più fulgida
 Che si conosca al mondo.

Ma oimè! che invano peroro;
Oimè! che in van mi sdegno.
Passato è il nostro secolo,
Sparito è il nostro regno.

Dappoi che quel Ricovero
Aperto è qui in Torino,
Non è chi donar vogliami
Un becco di quattrino.

Dal Monte alla Piramide,
Dal Valentino al Parco,
Chiedendo l'elemosina,
Inutilmente io varco.

— Entrate nel Ricovero:
Mettetevi al lavoro —
Ecco la bella antifona
Che mi si canta a coro!...

Ma se nella metropoli
La carità vien meno,
Pazienza! andrò a nascondermi
D'una provincia in seno;

E s'egli avvien che tolganmi
Dalle provincie ancora....
Addio Cristiani! a vivere
Vado fra i Turchi allora.

LA GATTA DI MASINO

Ed è ver che tu non credi
  Nella *Gatta di Masino?*
  Ed è ver che in lei non vedi
  Che un proverbio fiorentino?
  Io ci perdo i sentimenti!
  Ma non sai ch' a' dì presenti
  La conosce anche un bambino
  Questa *Gatta di Masino?*

Oh! vien meco, amico, vieni
  Per le piazze e per le vie;
  Nei caffè di mondo pieni,
  Nelle allegre compagnie;
  E per tutto ove n'andremo,
  Non temer! che la vedremo
  Senza far troppo cammino,
  Questa *Gatta di Masino*.

Anzi più, se ti dispiace
Di trottar con meco un poco,
Resta pure in santa pace
A poltrir vicino al fuoco.
Richiamandoti alla mente
Quel ch' hai visto fra la gente,
L'avrai qui sotto il cammino
Questa *Gatta di Masino.*

Chi è colui che i versi ascolta
Del peggior fra i poetastri,
E lo loda a volta a volta,
E lo porta fino agli astri,
Esclamando « *Oh buono! oh bello!* »
Con eterno ritornello?
No'l conosci?... Beduino!
È la *Gatta di Masino.*

Chi è quell'altro che propone
A ogni po' qualche serata,
E la trincia da padrone
Sulla docile brigata,
Poi pian piano alza le piante
Quando approssima l'istante
Di por mano al borsellino?
È la *Gatta di Masino.*

La indovini quella dama
Che protendesi al balcone
E un suo servo intanto chiama?
Lo indovini quell'Adone

Che lanciò quella maestra
Occhiatina alla finestra?
Ebben io... io li indovino:
Son la *Gatta di Masino.*

Lo ravvisi quell'Arlotto
Che con aria circospetta
Siede in fondo a quel salotto;
E, in leggendo la Gazzetta,
Guarda attorno di sottecchi
E protende i larghi orecchi
Ai discorsi del vicino?...
È la *Gatta di Masino.*

E così, mio dolce amico,
C'è la Gatta sì, o no?
Ma tu resti lì in bilico
Qual chi adesso si svegliò!...
Cerca, cerca un poco ancora
Colla mente in fuora in fuora,
E l'avrai per il codino
Questa *Gatta di Masino.*

Crescentino che interviene
A ogni lauta imbandigione
E i compagni allegri tiene
Co' suoi lazzi da buffone,
E si lascia trastullare
Pur che nulla abbia a pagare...
Che più dico! *Crescentino*
È la *Gatta di Masino.*

Ser *Asdrubale* che approva
  Ogni insulsa tua ragione,
  E altre analoghe ne trova,
  Ed in bocca te le pone:
  Ser *Asdrubale*, ripeto,
  Ora grave ed or faceto,
  E quand'acqua e quando vino
  È la *Gatta di Masino.*

Barattino e *Truffaldetto*
  Son nemici per la pelle;
  Pur si prendono a braccetto
  Con maniere accorte e belle,
  E s'invitano a vicenda
  Or a pranzo or a merenda...
  Truffaldetto e *Barattino*
  Son la *Gatta di Masino.*

Sganarello ha per isposa
  Giovin donna e molto bella;
  Ma quant'ella è ambizïosa,
  Tanto ei gretta ha la scarsella.
  Chi procaccia alla gentile
  Ora un pizzo, or un monile,
  Ora un nuovo cappellino?
  È la *Gatta di Masino.*

Veneranda e *Cunegondo*
  Son due vecchi ricchi ricchi,
  E non hanno a questo mondo
  Un parente che li impicchi.

Chi è quell'uomo officïoso
E incurante di riposo
Che lor vedi ognor vicino?
È la *Gatta di Masino.*

Ovvia dimmi in conclusione:
Vuoi mutarti di parere,
O ne faccio una canzone
Da stampar nel *Messaggiere?...*
Saprà l'uno e l'altro mondo
Che tu sol... io mi confondo!
Preferisci un topolino
Alla *Gatta di Masino.*

UN FARMACO MORALE

AL GUADAGNOLI

Salve, argutissimo
Mio *Guadagnoli!*
Ricetta e farmaco
Per tutti i duoli!

Tu se' 'l mio Pegaso;
Tu se' l'autore
Ch'io studio e medito
A tutte l'ore.

Come il *Macedone*
Seco portava
D'Omero l'opere
Dovunque andava

(Benchè l'articolo
Curzio non tratti
Se poi que' rotoli
Leggesse in fatti):

Nelle tue pagine
Io pur mi formo;
Sovr' esse vigilo,
Sovr' esse dormo.

Se come rumino
Le cose tue,
I *baffi*, l'*abito*,
Il *naso*, il *bue*,

Leggess' io 'l Codice
Ch' abbiamo noi,
E que' tantissimi
Commenti suoi,

Come causidico
Più avrei moneta,
Che non ho debiti
Come poeta.

Non pria si pubblica
Colla trombetta
Qualche tua classica
Nuova operetta,

Ch'io con quell'impeto
Le corro addosso,
Con cui si avventano
I cani a un osso.

Per dritto leggola
E per traverso;
Peso ogni sillaba,
Peso ogni verso;

La rodo, strittolo,
La faccio a brani,
Come.... e qui tornanmi
In mente i cani.

Pur fuvvi un'epoca
(Vedi miseria!)
Ch'io sol pascevami
Di roba seria.

Perchè un filosofo,
Ora crepato,
Che fin dai bufali
Era stimato,

Convinto aveami,
Senza dir molto,
Che sempre è il ridere
Cosa da stolto.

Pieno il cucuzzolo
Di quest'idea,
Quand'io tra'l popolo
Un uom vedea

Che al collo immobile,
All'andar grave
Sembrasse un asino
Che mangi fave:

Bene osservatolo
Da capo a piè:
« Ecco un filosofo »
Dicea fra me.

Preso dal fascino
Di diventare
Anch'io filosofo
Senza studiare,

Tolsi ad imprestito
Un fare serio,
Come un pitaffio
Da cimiterio;

Nè più mi avrebbero
Strappato il riso
Quattro maiuscoli
Pugni in sul viso.

Quel misantropico
  Tenor bestiale,
  Contrario al facile
  Mio naturale,

E quel comprimere
  Entro il ventricolo
  Ogni vocabolo
  Un po' ridicolo,

Mi sconquassarono
  Morale e fisico,
  Tal ch'è un miracolo
  S'io non son tisico.

Allora un medico
  Omeopatico,
  Co' suoi *millesimi*
  Da matematico,

Mi scrisse un *recipe*
  Nell'acqua fresca
  Di metafisica
  Serio-asinesca;

Ma o sia che il Fisico
  L'abbia sbagliata,
  O perchè rancida
  Fu la derrata:

Comunque fossesi,
  Comunque sia,
  Fui per morirmene
  D'omeopatia.

Al fin de' calcoli
 (Vedi modestia!)
  Accorto essendomi
  Ch'ero una bestia,

Che se il non ridere
  Cosa è da saggio,
  L'abete, il rovere,
  Il pero, il faggio,

E le piramidi
  E gli Esquimali,
  Le guardie svizzere
  E i miei stivali,

Che mai non ridono,
  Nè rideranno,
  Tanti Aristotili
  Sono e saranno:

Nuovo Democrito,
  Mi son poi messo
  Degli altri a ridere
  E di me stesso.

E tu, scherzevole
Mio *Guadagnoli,*
Ponesti termine
A tanti duoli.

Il riso amabile
Ed il sublime
Scherzo satirico
Delle tue rime

Andar mi fecero
Fuor di cervello;
Saltar di giubilo
Come un vitello.

Ed oh miracolo!
In pochi dì
L'ipocondriaca
Febbre sparì.

Tornò l'addomine
Rotondo e grosso;
Di nuovi muscoli
Coprissi ogni osso;

Sono sì tumide
Le mie mascelle,
Che non capiscono
Dentro la pelle;

Sicchè all'immagine,
Non che un curiale,
Sembro l'economo
D'un ospedale.

Or tu, mio lepido
Buon *Guadagnoli*,
Che dai filosofi
Scevri i fagiuoli,

Che col poetico
Tuo cannocchiale
Scopri il ridicolo
D'ogni mortale,

Che col tuo scrivere
Almo e giocondo
I morti revochi
Dall'altro mondo:

Degnati accogliere
In fronte amena
Questo mio debole
Lavor di schiena.

ALLA LINGUA

Caro, ineffabil ciondolo
Che nella bocca alberghi
E mille al mondo proferi
Suoni diversi e gerghi;
Che da mattina a sera,
Siccome una gualchiera,
Rompi le orecchie altrui:
Se del tuo vasto imperïo
Insino ad ora io tacqui,
Di' pur, di' pur che un Arcade
Matricolato io nacqui;
Di' pur che non si ferra
Asino sulla terra
Maggior di quel ch'io fui.

Qual'è, qual'è sì barbara
Gente che i fasti tuoi
Ignori, o di quant'utile,
Lingua, tu fosti a noi!...
Co'doni tuoi sovrani
Vivono i ciarlatani
Dall'uno all'altro mar;
E gli avvocati e i medici,
Le serve, ed i barbieri,
E le modiste, e i critici
Imbrachettati ieri
E i sarti ed i mercanti
Prostransi tutti quanti
Al tuo sublime altar.

Tempo già fu che un'intima
Forza la lingua al core
Subordinò, quasi umile
Ancella al suo signore;
E fu nell'età pazza,
Quando all'umana razza
Barbara a mezzo ancor,
Ignoto era l'estetico
Bello d'una bugia;
Quando cedeva all'arida
Virtù l'Ipocrisia;
Quando il prosaico Vero
Sull'universo intero
Regnava imperator.

Oh di que' tempi mutoli
E d'ignoranza figli,
Chi mai potria ripetere
La noia e gli sbadigli!
Di quella età di pria
Chi la musoneria
Varrebbe a ricordar!
Come le bestie vivono
« E lo'mperchè non sanno,
Così, così viveasi
Dal primo dì dell'anno,
Dell'anno al dì postremo,
Coll'intelletto scemo,
Nell'orbe sublunar.

Ma coll'andar de' secoli
E il crescere de' lumi,
Tu la catena ignobile
Rompesti; e in larghi fiumi
Sgorgarono i' tuoi detti
Non più, qual pria, soggetti
A quanto inspira il cor.
Sciolto l'indegno vincolo,
Compiuto il gran riscatto,
I nodi anco si sciolsero
Tra la *parola* e il *fatto;*
E incogniti elementi
Si schiusero ai viventi
Di un mondo superior.

Quinci ripete il secolo
I privilegi suoi;
È questo il fil che separa,
Dagli avi nostri, noi;
Se dell'antico Adamo
Alfin spogliati siamo,
Se splende un nuovo sol:
Caro, ineffabil ciondolo,
La gloria a te si addice;
Tu solo il pusillanime
Troncar dalla radice
Osasti intimo senso,
Che appena alcun melenso
Interrogare or suol.

Oh quali allor s'intesero
Dolci parole e sante
Rado o non mai dagli uomini
Articolate innante!
Oh come incivilito
Rifulse, in tanto *attrito*
Di voci, ogni mortal!
Quindi l'*amor del prossimo*,
Quindi i *soccorsi alterni*,
E cento altri *vocaboli*
Che dureranno eterni,
Se il tirannello cuore
Nel prisco disonore
A immergerti non val.

Se di *risparmi* il prodigo
Parla e di *previdenza;*
Se l'epulone a tavola
Favella di *astinenza;*
Se ogni più sozza arpìa
Alla *filantropia*
Laudi cantando va:
Se le proferte piovono
Di *servitù*, di *amore;*
Se anche il ribaldo piccasi
Di *probità*, di *onore;*
Se all'apice, all'eccesso
Vuolsi l'uman *Progresso*,
Tutto per te si fa.



CICERO PRO DOMO SUA

AL NOT.° G. B. ROCCI D'ALMESE

Tu mi rimproveri,
Amico caro,
Che di *bazzecole*
Divento avaro,

Nè sai comprendere
Da che proviene
Il mio divorzio
Colle Camene?

Corpo di un cavolo!
Se il vuoi sapere
Odi... ma porgimi
Prima il bicchiere,

Chè piuttost'arida
Io m'ho la bocca,
Ed è lunghissima
La filastrocca.

Oh! un mezzo pecchero
D'ottimo vino,
(Ne appello al celebre
Sofo d'Arpino)

Per una pubblica
Lunga orazione
È pur la classica
Introduzione!

Scalda la macchina
Ventricolare,
Empie lo spirito
D'idee preclare,

Alle metafore
Schiude la via...
Un'altra gocciola
E vengo al *quia*.

Sappi, carissimo,
Che sulla terra
Vive una pessima
Canaglia sgherra,

Trascuratissima
De' fatti sui,
Ma calda, tenera
Del bene altrui.

A questa burbera
Nostra famiglia
È oggetto altissimo
Di meraviglia,

È un grave scandalo
Quel di sapere
Ch'io mi fo leggere
Sul *Messaggiere*.

« Come! un causidico
(Dicon costoro)
È così prodigo
Del suo decoro,

È di un carattere
Così perverso
Ch'osi di scrivere
Persino in verso!

Oh turpitudine
Da Truffaldino!
Oh melensaggine
Da Calandrino!...

Dov'è lo zotico,
Dov'è il compare,
Cui basti l'animo
Di confidare

Un suo negozïo,
Qualunque sia,
A un uom che pizzica
Di poesia!!...

Com'è possibile
Che chi galoppa
Dell'irto Pegaso
Sopra la groppa,

Che chi dilettasi
D'inni e di cantici,
E studia i classici
Ed i romantici,

Abbia la *pratica*
E la *teorica,*
La *metafisica*
E la *retorica,*

Indispensabili
Per chi s'inizia
Al tempio gotico
Della Giustizia!!... »

Tant'è, carissimo,
Questi discorsi,
Che moverebbero
A riso gli orsi,

Tenuti furono
Per mio vantaggio
Nell'ora spentosi
Mese di maggio,

(Se la mia debole
Mente non erra)
Da quella pessima
Canaglia sgherra,

Cotanto tenera
De'fatti altrui,
Che si dimentica
Perfino i sui.

Or puoi comprendere
Che mi conviene
Affatto romperla
Colle Camene,

E tutta spendere
La mia giornata
Fra la carissima
Carta bollata.

Infin! mi mancano,
Togliendo i carmi,
Forse altri ninnoli
Per sollazzarmi?

Forse non restano
Tanti altri *nienti?*
Tanti altri nobili
Giuochi innocenti?

Resta l'indagine
Degli altrui fatti;
L'unire gli uomini
Quai cani e gatti.

Resta la crapula,
La maldicenza,
L'infingardaggine,
L'indifferenza;

Restano i sigari
Ed i tarocchi,
E innumerevoli
Altri balocchi,

Che se non rendono
L'uomo immortale,
Almeno il lasciano
Quello che vale.

Ma tu mi replichi
Semi-ridente,
Ch'io fo malissimo
A porger mente

Ad ogni inutile
Noiosa mosca
Che intorno brontoli
Per l'aria fosca;

Che le mie lepide
Ciancie canore
Sono sì facili
(Questo ad onore

Del mio cucuzzulo
Almen si dica),
Che non ricercano
Troppa fatica;

Sicchè mi restano
Ore parecchie
Per queste intendere
Mie lunghe orecchie

A que'benevoli
Cari clienti
Che a me ricorrono
Dai quattro venti.

Che vuoi ch'io dicati,
Amico mio!
Così credevami
Un giorno anch'io;

Ma con grandissimo
Mio dispiacere
Debbo ricredermi,
Mutar parere.

Io debbo ammettere
E confessare,
Senz'altra replica,
Senza fiatare,

Che chi si mescola
Colle Camene,
Che chi si abbevera
Nell'Ippocrene,

Non sa discernere
Dal bianco il nero,
È nel termometro
Sotto lo zero.

Quindi spropositi
Di cotal sorte
Che a tutti scriverli
Fora una morte;

S'io faccio assolvere
  Un mio cliente:
—Uh! il dritto, diamine,
  Era evidente.

Colpa de'giudici,
  Vien condannato?
  È mia l'incuria;
  Son io c'ho errato.

Ma qui non termina,
  Non ha qui fine
  Il mio poetico
  Serto di spine;

Un qualche io compero
  Libro Legale?
—Saran le satire
  Di Giovenale.

Studio una *disputa?*
  Leggo un *parere?*
—Oh! sarà un numero
  Del *Messaggiere*.

Mi metto a ridere
  Così per festa?
  Qualche mia frottola
  Ho per la testa.

Ho trista l'anima?
  Sono ingrognato?
  Un foglio pubblico
  M'avrà scottato!

E tu t'inalberi,
  Amico caro,
  Perchè di frottole
  Divento avaro,

Nè sai comprendere
  Da che proviene
  Il mio divorzio
  Colle Camene!...



IL MIO STIVALE

Principiis obsta; sero medicina paratur.
Ovid.

V'ha talun che mi rimprovera
D'un'usanza dozzinale;
Verbigrazia, ch'io son solito
A guardare un mio stivale!
E di leso galateo
Mi dà colpa, mi vuol reo!

Che volete? innumerevoli
Son degli uomini i capricci;
Sulla sedia chi si dondola,
Chi in parlar s'acconcia i ricci;
Chi il cappello ognor si tocca,
Chi si pon le dita in bocca.

Io così (ma s'ella è lepida!)
Quando leggo, o vedo, o ascolto
Qualche cosa che disgradimi,
Che mi spiaccia, o poco, o molto,
Per mal vezzo abitüale,
Volgo l'occhio allo stivale.

Questa ignobile abitudine,
Contra cui non è riparo,
Già più volte in mezzo agl'uomini
Mi fe'credere un somaro.
Del somaro ad un poeta?
Mi chiamassi almen Dameta!...

Era un ballo elegantissimo:
Fra gli innumeri danzanti
Un cotale distinguevasi
Pel suo ciuffo, pe'suoi guanti;
Mai non fece il *figurino*
Un più classico *dandino*.

Quel profumo amabilissimo,
Quel vestir tutt'oro e fiocchi
Dietro e intorno gli attiravano
Tutti i nasi e tutti gli occhi;
Io, vedete l'animale!
Io guardava il mio stivale.

Se sapeste (un dì dicevami
Una madre) che talento
Ha il mio figlio primogenito!
Uh! gli è un demone, un portento;
Tanto ingegno ha nelle cuoia,
Ch'ho timor ch'egli mi muoia!...

Qui la madre modestissima,
Con prolissa filastrocca,
Gìa contandomi i miracoli
Di quell'anima bisciocca;
Senza dir nè ben nè male
Io guardava un mio stivale.

Tizio un giorno sostenevami
Che la guerra è necessaria;
Che se il mondo ognor moltiplica,
Dovrem poi cibarci d'aria;
Ch'egli è bene ir decimando
Le persone a quando a quando.

Che la guerra è il polso, è l'anima
Del commercio, degli affari;
Che la pace è quella ruggine
Che marcisce fin gli acciari;
Che se i tempi vanno male...
Io guardava il mio stivale.

Bah! per me non so comprendere
 (È Fabrizio che favella)
 Cosa diascane si vogliono,
 Cos'han dentro le cervella
 Questi matti d'oggi giorno!...
 Non ci vedo proprio un corno.

Vorrei mo' che mi dicessero
 Come andrà questo negozio,
 Quando a causa delle macchine
 Dovrà l'uomo starsi in ozio!
 Ne vedremo di parecchi
 A morirsi begli e secchi!

Che sarà de' velociferi
 Quando avrem le vie ferrate?
 Che dei muli? che degli asini?
 Che di cent'altre stimate
 Bestie a soma, oppure a tiro?
 Oh che secolo deliro!

A que'detti dell'intrepido
 Lodator del tempo antico
 I pilastri sghignazzavano
 Fino a perdere il bilìco.
 Io (la zucca senza sale!)
 Io guardava allo stivale.

Era assiso al desco splendido
D'un ricchissimo ignorante;
A' suoi detti osceni e lubrici,
Alle sue sciocchezze tante
Feano plauso i commensali:
Io guardava i miei stivali.

Sparecchiato, il gentil ospite
Ammirar ci fece poi
I ritratti pien di polvere
De' barbogi avoli suoi;
Venerande illustri zucche
Per gran baffi, o gran parrucche.

Osservar ci fece, all'ultimo,
Il suo proprio ritratto.
Esclamai: somigliantissimo!
Non saprebbe esser me' fatto.
Com'è vero!... naturale!...
E guardavo un mio stivale.

Per guarirmi, ove possibile,
Da sì sconcia usanza mia,
Que' stivali funestissimi
Dispettoso io gettai via;
E mi posi in piè due matte
Rancidissime ciabatte.

E a veder s'io fossi libero
Dalla mala usanza vieta
Mi provai due versi a leggere
D'un arcadico poeta;
Ma... vedete s'ella è matta!
Correa l'occhio alla ciabatta.

Ciò vuol dir che le abitudini
Denno in tempo esser curate;
Che allorquando sono croniche
E nell'ossa radicate,
Non c'è medico o speziale...
Maledetto lo stivale!



PANE E POI CARMI

SCHERZO RESPONSIVO

AL SIG.

CARLO MANFREDI

DA BOSCO

Da Pindo all'ospedal facil è il varco.
SALV. ROSA.

Amabilissimo
Signor *Manfredi*,
Ch'io stimo e venero
Da capo a piedi,

Le lodi enfatiche,
Che tu m'hai date,
Son tante pillole
Inargentate,

Che imparadisano
Chi sta a vederle,
E han dentro il tossico
Per chi dee berle.

Io genio lepido,
Vate io di Susa,
Con quel che seguita?
Oh, oh, mi scusa;

Ma non è facile
Che a trentott'anni
Caschi un Causidico
In questi inganni.

Sopra ad un albero
Era volato
Un corvo stupido,
Che avea rubato

Un di quegli ottimi
Formaggi, i quali
Son la delizïa
Di noi mortali.

(Forse i volatili
Nell'età scorse
Più grande avevano
Il becco; o forse

D'assai più piccoli
Può darsi ancora
Che si formassero
I caci allora.

Ma a queste inezie,
A cui mi attacco,
Supplisce il *quidlibet*
D'Orazio Flacco).

A piè dell'albero
S'era fermata
Un'astutissima
Volpe; e, guatata

Quella ghiottissima
Preda, n'avea
Di procacciarsela
Concetto idea.

E per potergliela
Tosto rapire,
In questi termini
Gli prese a dire: —

Salve, vaghissimo
Sublime augello!
Qual altro vantasi
Di te più bello?

Oh, come brillano
A' rai del giorno
Le piume candide
Di cui se' adorno!

Tu se' un fenomeno,
Un vero mostro;
Tu se' il miracolo
Del secol nostro.

Ma il primo, il massimo
D'ogni tuo vanto,
A mio giudizio,
Quello è del canto.

Ah! sì (perdonami
Se mai ti offendo)
Tu sei de' musici
Il più stupendo.

Oh, come scendono
In mezzo al core
Le tue dolcissime
Note canore!

Come rapiscono
Le tue beate
Scale difficili
Semi-tonate!

Deh! se il mio chiedere
Non è incivile,
D'un tuo m'inebria
Trillo gentile!

Apri, bellissimo,
  Apri quel rostro!
  A terra supplice,
  Ecco mi prostro... —

Il corvo tumido,
  Che in suo cervello
  Si pensa d'essere....
  Un Païsiello,

La bocca al solito
  Crà, crà disserra,
  E il cacio lasciasi
  Cadere a terra.

O tu, che a scrivere
  Versi mi esorti,
  Che rider facciano
  I vivi e i morti,

Vien qui; promettimi
  Che, mentr'io canto,
  Nissuno a rodere
  Verrà frattanto

Que' quattro bricioli
  Di cacio duro
  Che colle gomita
  Io mi procuro:

Ovvero mostrami
  Un Mecenate
  Che a mensa accolgami
  Inverno e state,

E per le solite
Minute spese
Ancora un *quadruplo*
Mi doni al mese.

(Senza difendere,
Eh, fossi bue!
Che gli sia lecito
Di darmen due).

Allora, al diavolo
Mandando il Foro,
Salto sul Pegaso
(Fosse anche un toro!)

M'alzo tre pertiche
Sopra il Parnaso;
Mi siedo in cattedra,
Mi soffio il naso;

E, in un dolcissimo
Sonno rapito,
(E coll'addomine
Bene imbottito)

Porrommi a scrivere
Versi giulivi,
Che faran ridere....
I morti e i vivi.

CHI PIU' SALE, MENO SALE

ALL' AERONAUTA

ANTONIO COMASCHI *

DI BOLOGNA

Salve, intrepido nocchiero!
Lessi un dì nella Gazzetta,
Che l'immenso aereo impero
Correr vuoi per istaffetta;
E, se arrideti fortuna,
Volar su... fino alla luna.

Se cotanto è il tuo coraggio
(Parli italico, e mi basta),
Io ti porgo il buon vïaggio,
E di voti una catasta
Alzo intanto, acciocchè i venti
Sianti ognora obbedïenti.

* Nell'occasione che fece la sua sesta ascensione il 25 aprile 1842, nel locale del Tornèo in piazza San Carlo a Torino.

Come vipera discende
Al voler del cerretano,
Come l'asino si arrende
Alle busse del villano,
Così 'l tuono e la tempesta
A te pieghino la testa.

Deh! se arrivi, o mio Comaschi,
Della luna insino all'orbe,
Se non geli, se non caschi,
Se un pianeta non ti assorbe,
Se nel mezzo del cammino
Non ti manca il pane o il vino,

Se non fai, siccome fanno
Quegli eroi di carta pesta,
Che sognando ognora vanno,
Mentre è pace, illustri gesta,
Poi nel dì della battaglia
Fuggon dietro a una muraglia:

Porta i caldi miei saluti
Di quell'orbe agli abitanti;
Io non so (non gli ho veduti)
Se son dotti od ignoranti;
Ma se apprezzano l'onesto,
Poco importami del resto.

Sì, se trovi un oratore
Cui non piaccia esser lodato,
O un avaro di gran cuore,

O un pedante illuminato,
O un filantropo pezzente,
Riveriscili umilmente.

E se a caso incontri un vate
Che il turibolo non usi,
O un benigno Mecenate
Che non abbia i pugni chiusi,
Anzi t'offra la cassetta,
Giù, Comaschi, la berretta!

Vorrei pur che ti togliessi
Teco ancora un taccuino,
E ogni cosa vi scrivessi
Ch'abbia un po' del peregrino:
Mode nuove, usanze vecchie
E faccende altre parecchie.

Come a dir, che tu notassi
Se ogni suddito lunare,
Che nell'ozio i dì non passi,
Abbia pur di che campare;
Se ci sono più spedali
Che fortezze ed arsenali.

Se dell'oro al dolce suono
Ogni orecchio non si schiuda;
Se lasciato è in abbandono
Pel suo simile chi suda;
Se si affilano i coltelli
Tra gli amici ed i fratelli.

Ma frattanto ch'io favello,
Ve'! Signori, che il pallone
Vien gonfiandosi bel bello
E a partir già si dispone;
Ve'... già staccasi dal suolo...
Buona notte! ha sciolto il volo.

Poffarbacco, com'è grosso!
Sembra un monte! oh, guai a me,
Se a cader mi viene addosso!
Sarei fritto... ma ve', ve',
Come picciolo si rende
A misura ch'egli ascende!

Come scema e si assottiglia!
Oh portento! oh strana scena!
Più ad un monte non somiglia,
Quanto un bue gli è grosso appena...
Quanto un'oca... un moscherino...
È sparito... poverino!

Oh! se quanto più si sale,
Più diventasi piccini,
È ben pazzo quel mortale
Che, qualora il capo inchini
A mirar chi sta più giuso,
Di superbia infiammi il muso.

MACCHINE

DI

NUOVA INVENZIONE

È arrivato dal Giappone
Un artefice famoso:
Certe macchine compone
Ch'hanno in sè del portentoso,

Nel vederle io son rimaso
Di me stesso così fuor,
Ch'ogni po'mi tocco il naso
Per saper se vivo ancor.

Profanissimo dell'arte,
Io non conto, o miei signori,
Di spiegarvi a parte a parte
La virtù di quei lavori;

Ma così con lievi tocchi
Dichiarando ne verrò
Quel cotanto, che negl'occhi
Anche a un orbo saltar può.

V'è una macchina che serve
Per mozzar l'ugne ai legali,
La linguetta a certe serve...
Le palpebre agli speziali,

Il pel bigio a quelle vecchie
Che ripensano all'amor,
E la punta delle orecchie
Ai somari ed ai dottor.

Una macchina ingegnosa
È pur quella che ripete
Tutto ciò che in rima o in prosa
Si stampò nell'età viete.

Uom che sappia dal buon lato
Questa macchina pigliar,
Può d'un lauro immeritato
Le sue chiome circondar.

Nè men bello, a mio parere,
È quell'altro meccanismo,
Mercè cui si può sapere
Quanti gradi di eroismo,

E quanti altri di pazienza
Si convengano al mortal
Che si dedica alla scienza
Per morire allo spedal.

Fra le macchine sottili
Salta all'occhio anche quell'una
Che dischiude ai furbi e ai vili
I forzier della Fortuna.

E quell'altra pariforme
Che alla meta spinger può
Pria colui che poltre o dorme
Di colui che vigilò.

Sottilissimo, perfetto
Sembra a me quell'apparecchio
Che i pensier ti trae dal petto
E li stampa in uno specchio.

Se fra gli uomini abbia sede
Oggi ancor la Verità,
Chi tal macchina possiede
Finalmente lo saprà.

Colla macchina ch'io dico,
Puoi conoscere ad un tratto
Se chi vantasi tuo amico
L'è di nome, o l'è di fatto;

Se t'ammali e un tuo congiunto
Ne dimostra alto dolor,
Sai se bràmati defunto,
O se piangeti di cuor.

Fra le macchine più dotte
Una v'ha che è fatta espresso
Per ispinger le marmotte
Sulla strada del progresso.

Ed un'altra che in cavalli
Cangia i muli in pochi dì,
Ed apprende ai pappagalli
La mazurka e l'abbicì.

Un ordigno de' più strani
Gli è pur quel ch'ei fece jeri
Per drizzar le gambe ai cani
Ed il becco agli sparvieri;

Se nel capo ai novatori
Questa macchina darà,
Avran fine i tuoi dolori,
O meschina umanità.

Un perfetto capo d'opra
Quella macchina mi sembra
Che ingrandisce, a chi vi è sopra,
Di più pertiche le membra;

Se un poeta, ch' io non nomo,
Vi potesse montar su,
Colla cupola del Duomo
Parlerebbe a tu per tu.

Miei signori: all'uom di vaglia
Che venuto è dal Giappone
Deh! s'impronti una medaglia,
Anzi pure un medaglione;

Perocchè se al mondo antico
Il novello prevarrà,
Alle macchine ch'io dico
Tutto il merto si dovrà.

PILLOLE TUMEFACIENTI

Mi fanno piangere
  Questi cotali
  Che se la ridono
  Degli speziali,

E loro niegano
  (Vedete i tristi!)
  Perfino il titolo
  Di farmacisti!

Un tal procedere
  Non mi par bello,
  E ai lor barattoli
  Quindi ne appello.

Chi più si adopera
Degli speziali
Per il ben essere
Di noi mortali?

Chi colla musica
Del mortaietto
Ci scuote i timpani
Anche nel letto?

Al primo gemere
Degli ammalati,
Chi si divincola
Per tutti i lati,

E loro prodiga
Mille conforti,
Ned abbandonali
Fin che son morti?

Chi tiene vipere
E sanguisughe?
I rivenduglioli
Forse da acciughe?

Chi ce li apprestano
I vescicanti?
Forse i filosofi?
Forse i pedanti?

Chi fe' le *pillole*
Tumefacienti?
Forse un causidico
Tutt'unghia e denti?

—Ma queste pillole
(Molti diranno)
Che male tolgono?
Che bene fanno? —

Il corpo ingrossano
Parecchie volte
A chi trangugiane
O poche, o molte;

E, insieme al fisico,
Ben naturale,
Ingigantiscono
Anche il morale.

Un poetucolo
D'imberbe guancia,
Che un paio tengane
Dentro la pancia,

Diviene tumido
Come un pallone,
Diventa subito
Un poetone.

Un filarmonico
Da due quattrini
Diventa un Meyerbeer,
Anzi un Rossini;

Un microscopico
Imbratta-tele
Acquista il merito
D'un Raffaele;

Un miserabile
Avvocatuccio
Che tenga il Codice
Dentro l'astuccio,

Nè d'altro s'occupi
Che di mangiare,
Acquista l'enfasi
D'un bacalare;

Par che l'occipite
Gli si dilati,
Attacca dispute
Cogli avvocati

Più rispettabili
Che s'abbia il foro;
Strepita, mugghia
Siccome un toro;

Risolve i dubbii
  Prima che intesi;
  Toglie a difendere
  Qualunque tesi;

E se contrarïa
  Vien la sentenza,
  Il nostro oracolo
  Della sapienza

Dice che i giudici
  Non l'han capito,
  E a pranzo mettesi
  Con più appetito.

Questi miracoli,
  Questi portenti
  Fanno le *pillole*
  Tumefacienti,

Che un nostro chimico
  Scoprì testè.
  E qui, carissimi,
  Sappiate, che

L'impermeabile
  Mio farmacista
  Non ha già l'indole
  Dell'egoista,

Che se dicifera
Qualche secreto,
Se'l chiude *in pectore*,
E tiensi cheto,

Nè lo comunica
Ad alma viva
Se non gli accordano
La *privativa*.

No; queste pillole
Arcistupende
Non solo a modico
Prezzo egli vende,

Ma a chiunque portasi
A comperarne,
Regala il metodo
Di fabbricarne.

Anzi (e qui notisi
Fino a che punto
L'amor del prossimo
In esso è giunto!)

Perchè più celere
Sia propagato
Questo mirabile
Suo ritrovato,

Il mio filantropo
Vi fa sapere
Per queste pagine
Del *Messaggiere*,

Che le sue *pillole*
Tumefacienti
Di questi constano
Pochi ingredienti:

« Recipe un'oncïa,
« Ovvero due
« Di grasso d'asino,
« Oppur di bue;

« Dodici scrupoli
« Di sufficienza,
« Quattro di borïa,
« Sei d'insolenza;

« Di ciarla aggiungivi
« Mezzo uno staio;
« Pesta que' *generi*
« In un mortaio;

« Inumidiscili
« Di mano in mano
« Con acqua vergine
« Di tulipano

« E quando pàiati
« Quella mistura
« Nè troppo liquida,
« Nè troppo dura,

« Fanne pallottole
« *More consueto*,
« E avrai le *pillole*
« Non che il secreto. »

Pigmei del secolo,
Che di giganti
Ambite il titolo,
Se a voi davanti

Per caso accapita
Un di quei tali
Che se la ridono
Degli speziali,

A una pantofola
Date di piglio,
E rincacciatelo
Lontano un miglio.

LE VOLPI SENZA CODA

A CESARE MASINI

PITTORE E POETA, DA BOLOGNA

Lessi un giorno, egregio Cesare,
In un foglio di giornale
Un satirico capitolo
Tutto pepe e tutto sale
Sugli ingegni inetti e ladri
Che illustrar vogliono quadri.

Da quel punto, da quell'attimo
Io ti posi un amor grande,
E degli almi tuoi caratteri
Chieder feci in mille bande;
Ma, per quanto io m'adoprassi,
Nissun frutto io mai ne trassi.

Finalmente (oh! gli è verissimo
Che talora avviene a un punto
Quel che in cento mila secoli
Forse mai non fora giunto!)
L'altro giorno io lessi il *Vaglio*
E mandai di gioia un raglio.

Perocchè da quelle pagine
Seppi alfin, caro Masini,
Come piovverti dal calamo
Altri inchiostri peregrini
Che vivranno al mondo eterni,
Come que' di messer Berni.

Delle cose ond'io fui conscio
Quella poi che più mi garba,
È il saper che entrambi fecimo
Uno scherzo sulla *Barba!*...
Convien dir che fra noi sia
Qualche po' di simpatia.

S'io m'appongo, or via spediscimi
La tua *Barba* pel corriere;
Anzi.... aspetta; a mo' di lettera
L'indirizza al *Messaggiere*,
Che così l'avrò a Torino
Senza spender un quattrino.

Siegui intanto il calle a battere
'Ve stampasti già tant'orma;
Allor fia che il Genio lepido,
Ch' a' dì nostri par che dorma,
Si risvegli e spieghi l'ale
Pell'italico stivale.

Nè t'impenna se alcun critico
Vien beccandoti la pelle
Perchè scrivi cose lepide,
Ciancerulle, bagattelle
In un secolo più serio
Che un antico cimiterio.

Se fra' savi il tristo Eraclito
Fu dai Greci annoverato,
Men di lui no 'l fu Democrito,
Non ostante che pestato
Abbia un calle opposto affatto,
E sapesse un po' del matto.

E se vuoi che affatto tacciano
Que' stupendi somarelli,
Narra loro quest'apologo
Che d'Esopo è fra' più belli;
E vedrai che la parola
Lor morrà dentro la gola:

Corseggiando un'astutissima
Volpe un giorno se ne andò;
E la coda entro una trappola
Acchiappare si lasciò!
(A que' giorni era la coda
Un articolo di moda).

Nè volendo in mezzo al pubblico
Così concia esser veduta,
L'altre volpi a conciliabolo
Chiamò tosto quell'astuta:
E, occultando il deretano,
Disse loro in tuono umano:

E così, compagne amabili,
Fino a quando aspetteremo
A tagliarci questo ciondolo
Che affaticaci in estremo?
A dar bando a questa coda
Che passata è omai di moda?

Altri tempi, altre abitudini;
Non è il mondo ognor lo stesso;
D'ignoranza fu già il secolo,
Questo è il secol del *progresso;*
E noi sole... ah no per bacco,
Ch'io non soffro un tanto smacco!

Già quel dire alle più giovani
  Volpi il cuor toccato avea;
  Ornamento affatto inutile
  Già la coda a lor parea,
  Allorquando una più vecchia
  Si grattò dietro l'orecchia,

E poi disse: egli è bellissimo,
  O comare, il tuo progetto;
  E noi siamo contentissime
  Ch'ora mandisi ad effetto:
  Qua la coda, amica, e poi
  Ti darem la nostra noi.

Fatto allora il dorso volgere
  Alla volpe consigliera,
  Si trovò... brutto spettacolo!
  Che di coda orbata ell'era;
  Quindi un riso a piena pelle
  Che montò fino alle stelle.

Se così, mio caro Cesare,
  Tu farai co' tuoi censori,
  Scorgerai che quanti mostransi
  Del *bernesco* oppugnatori,
  E lo voglion fuor di moda,
  Sono... volpi senza coda.

UN CONSIGLIO DA AMICO

A

PIETRO FLAVIO PETRONILLA

PITTORE-RITRATTISTA *

Odi il parlar mio libero,
Amico Petronilla:
Ammiro del tuo genïo
La fervida scintilla.
Ma se aver vuoi di lucidi
Scudi la borsa piena,
Lascia gli eroi del merito;
Pingi gli eroi da scena.

* Nell'occasione che fece il ritratto di un personaggio illustre per virtù e dottrina, non meno che per eminenti servizi resi alla patria.

Vuoi che di te favellisi
Da Batro infino a Tile?
Oh sì! muta proposito;
Tieni quest'altro stile.
Verrà di lodi enfatiche
Dolce una cantilena
A vellicarti il timpano,
Se pingi eroi da scena.

Quanti che non saprebbero
Lustrarti gli stivali
Empion di se medesimi
Le faccie dei giornali,
Solo perchè si diedero
Con indefessa lena
A pingere e ripingere
Celebri eroi da scena!

Quanti che non varrebbero
A porgerti i pennelli,
Ergono il capo, brillano
Per abiti novelli,
E i loro giorni passano
Liberi d'ogni pena,
Solo perchè ritraggono
I primi eroi da scena!

Ed è ragion. Qual premïo
Esser potrìa bastante
Al dipintor filantropo
Che il nobile sembiante,
E col sembiante l'anima
A vagheggiar ci mena
Di questi eroi del secolo,
Di questi eroi da scena?

A che la fredda immagine
Serbar di quella gente,
Che per scïenze o lettere
Encomïar si sente!
Plebe che un nome acquistasi
Coll'arco della schiena,
Le palme avrà a raccogliere
Sacre agli eroi da scena?.....



LA VIA DELL'ETRA

AL NOTAIO

GIAMBATISTA ROCCI

Un bel volto che canta oggi è felice.
SALV. ROSA.

Caro mio! perchè mi stimoli
A gettarmi l'arpa al collo?
Sono sorde or le Castalïe,
Nè più ride il biondo Apollo.
Questo secolo che corre,
Come il tosco i versi abborre.

È passata quella prospera
Età, quando i Mecenati
Tetto e mensa profferivano
E un cor franco ai loro vati!
Se sei brullo or di moneta,
Più non valti esser poeta.

Acchè dunque sopra i classici
  Sudar l'anima e il pensiero,
  S'ogni cifra al fin de'calcoli
  A finir va sempre in zero,
  Nè più mettesi l'alloro
  Che sul capo a qualche toro?

Acchè dunque i giorni spendere
  Sulle pagine sudate,
  S'egli è ver che son sinonimi
  Oggimai pitocco e vate;
  Se la strada trionfale
  Mena dritto all' ospedale?

E tu vuoi ch'io rime schiccheri
  Quasi mezzo a nobil fama!
  Altre teste agli onor massimi
  Del *progresso* il secol chiama;
  Col causidico e il notajo
  Va il poeta in umil sajo.

Sai tu ben quel ch'ora tengasi
  Più dagli uomini in onore?
  Una voce limpidissima
  Di *soprano* o di *tenore*,
  Che imitando le Sirene,
  Bêi le orecchie in sulle scene.

A color, cui diero un'ugola
  Così fatta i sommi Numi,
  Le monete in dosso piovono
  Senza volger di volumi,
  E gli applausi ed i favori
  Non bagnati da sudori.

De' lor nomi or solo impregnansi
  Le colonne dei giornali;
  Solo ad essi ora s'innalzano
  Monumenti trionfali;
  Solo a questi augei canori
  Ora s'aprono i tesori.

Essi soli alteri volano
  Da Partenope al *Tunnello;*
  Essi sol le leggi or dettano
  Del vestir pulito e bello:
  Tale e tanta è la potenza
  D'una tenera cadenza!

Se la voce al canto sciolgono,
  Mille orecchi intenti stanno;
  Se per sorte alquanto ammalano,
  Mille cor sentono affanno;
  E i più celebri dottori
  Lor s'accostan co' sudori.

Tratti al suon dell'oro magico
Ed ai quasi onor divini,
Fia stupor se in oggi aspirano
Alla fama dei Rubini
E alla mimica corona
Anche i figli di Bellona?

Questa, questa è l'infallibile
Via per cui si monta all'etra,
E non l'altra ove si arrampica
Il poeta colla cetra;
E tu vuoi che l'arpa al collo
Io mi metta e invochi Apollo!...



IL MIO SIGARO

Puff, puff, puff.
BARETTI. *

Vieni, oh vieni, amato Sigaro,
Mio sostegno, mio conforto!
Senza il fumo tuo dolcissimo
Da gran tempo io sarei morto;
Nè cantar oggi potria
Le tue lodi in poesia.

La fragranza, l'igneo nettare
Che nell'anima ti bolle
E ch'io libo a spesse gocciole,
Dal piacer mi rende folle
E trovar mi fa gradita
La monotona mia vita.

* Frusta letteraria; dialogo terzo tra D. Petronio e Aristarco Scannabue.

Senza te, nelle lunghissime
Dell'inverno umide sere,
Che farei? tu mi sollùcheri;
E, d'accordo col bicchiere,
La mia getti alma agitata
In un'estasi beata.

Tu ben sai che da que' circoli
Brillantissimi io rifuggo,
Ove tanti si dilettano
(E di noia ov'io mi struggo)
Ragionando a piena bocca
Di materia affatto sciocca.

E ben sai, siccome il trepido
Gioco abborro, alloraquando
L'un amico all'altro i quadrupli
Viene allegro guadagnando,
Inchiodata l'amicizia
Sull'altar dell'avarizia.

Ivi Ernesto di politica
Fa un terribile consumo;
Le sue viste diplomatiche
Sono un *puff*, un mero fumo;
Pur la nobile brigata
L'ode a bocca spalancata.

Il geografo Pistofilo
Fa un pasticcio de' più belli;
Pone il Tauro nell'America,
Nella Cina i Dardanelli;
Ed il circolo squisito
Rende plauso all'erudito.

Ivi, d'anni venerabile,
Donna Onesta apre la bocca;
La sua voce è una carrucola,
D'una talpa ella è più sciocca;
Pur Elpin non isbadiglia!
Oh potenza.... della figlia!

D'Albïone Ottavio reduce
Il pudor femineo atterra.
Ermengarda intatta vergine
Gli occhi furbi china a terra.
Semplicissima fanciulla!
Non intese proprio nulla.

Ivi sparla, ivi alto blatera
Spiritino il vanarello;
Onde avvien che ognuno il venera
Benchè vuoto abbia il cervello?
La sua lingua maledetta
Del paese è la gazzetta.

Non v'ha camera recondita
Ove il naso egli non pianti;
Sotto il fil delle sue forbici
Treman gli uomini ed i santi:
Oh sortiam da quelle soglie
Che la noia omai ne coglie!

Teco dunque, amato Sigaro,
Mi conforto allor ch'è sera.
Tu dell'ore melanconiche
Mi fai celere la schiera,
Caro Sigaro, che sei
Conscio appien de' pensier miei.

Un tuo *puff* mi fa comprendere
Come nulla al mondo dura.
Ch'egli è frale ogni uman giolito
Un tuo *puff* me lo assicura;
Se di me troppo presumo
Mi correggo col tuo fumo.

Spesso io penso ai tanti popoli
Che abitarono la terra:
Penso a Brenno, penso a Cesare
Veri fulmini di guerra.
Dove sono or quegli eroi?
Dove vanno i *puff*, *puff* tuoi?

Dove andò l'alta Cartagine?
Dove Tebe? dove Tiro?
Dove Troia e Babilonia?
Dove il Parto, il Medo, il Siro?...
Come un *puff*, di tanti regni
Son spariti insino i segni.

Io l'ho visto della instabile
Cieca dea l'amato figlio
Che dall'Alpi alle Piramidi
Imperava pur col ciglio!
Una pagina d'istoria...
Oh qual *puff* è mai la gloria!

I begli anni dove andarono
Di mia cara gioventù?
Ch'io vi pensi è cosa inutile,
Perciocchè non tornan più:
Oh ch'io veggio veramente
Che la vita è un *puff*, un niente.

Tu, maestro, detti *ex cathedra*
Quand'io tolgo in mano un libro;
Un tuo *puff* a cento critici
Profondar potrebbe il cribro;
Non ha Ponza, non Brofferio
Così solido criterio.

Puff a quegli ultraromantici
D'ogni regola sdegnosi;
Puff e *puff* ai freddi classici
Impiombati, catarrosi.
Solo in mezzo è la virtù,
Ed il *puff* non entra più.

Puff all'opere drammatiche
Semi-serie, semi-buffe.
Ai romanzi tutto lagrime
Ed orrori, *puff* e *puffe;*
Puff ai versi oscuri, tisici,
Sdolcinati, metafisici.

Ma vien meno, amato Sigaro,
La parola a dir, siccome
Sollevando a me vai l'anima
Dalle sue gravose some,
Allorchè per le contrade
Passeggiando avvien ch'io vade.

Quando un carro elegantissimo,
In cui poltre un ignorante,
Dalla testa a' piè m'inzacchera
O rasentami le piante,
Mando un *puff* all'opulenza
Tristo albergo d'insolenza.

Quando un grave Omeopatico
  Comparir mi veggio avanti,
  Io ricorro, ond'esser libero
  Da quell'uno, a tutti i santi.
  Le sue *dosi atteniiate*
  Ad un *puff* sono portate.

Spesso avvien, bench'io sia piccolo
  E sdruscito abbia il gabbano,
  Che un signore a me si approssimi
  Col Sigàro spento in mano,
  Ed in tuono umìle e fioco
  A me chieda un po' di fuoco.

Veggio allor, siccome gli uomini
  Son fratelli veramente.
  Veggio allor, siccome un Sigaro,
  Che in due *puff* ridotto è al niente,
  Sappia mettere a un livello
  Il patrizio e il tapinello.

Oh! sì, vieni, amato Sigaro,
  Mio sostegno, mio conforto!
  Senza il fumo tuo dolcissimo
  Da gran tempo io sarei morto;
  E con me morto saria
  Questo *puff* di poesia.

L'ABITO

ALL'AVV.

ANGELO BROFFERIO

Socio novissimo
  Del *Messaggiero,*
  Poss'io permettermi
  Il lusinghiero

Onor di scrivere
  O bene o male
  Mezza una pagina
  In quel giornale?

Se questo massimo
  Favor mi fate,
  Se questi sdruccioli
  Voi mi stampate;

Rapito in estasi,
Men vado ritto
(Della mia camera
Rotto il soffitto)

Invisibilium
Siccome il vento,
Sino alla cupola
Del firmamento.

Se è ver che l'abito,
Come diceste (1)
Supplisce al merito
Di chi lo veste,

Queste mie sterili
Ciancie facete
Mandare al diavolo
Voi non dovete;

Chè il lusso tipico
Del giornal vostro
Le farà credere
Di buon inchiostro.

Benchè.... se avessimo
A parlar serio,
Potrei rispondere,
Signor Brofferio,

Che la sofistica
Vostra ragione
Non vale l'anima
Pur d'un bottone;

Che, senza il monaco,
L'abito nuovo
Non val d'un passero
Neppur un uovo.

Infoderatevi
Da damerino
Secondo i canoni
Del figurino;

Inghirlandatevi
Di nastri e ciarpe
Il petto e gli omeri
E fin le scarpe;

Poi gite all'Indïe
O da Pastore, (2)
E là sfoggiatela
Da gran signore;

Se a quei ch'empieronvi
Bene la pancia
Voi siete stitico
Nel dar la mancia,

Se i *quibus* mancano
Al polizzino,
Se avete un *deficit*
Al borsellino;

L'abito splendido
Che indosso avete
(E che fa antitesi
Colle monete),

I ricchi ciondoli,
Le ciarpe, i nastri
Non vi dan credito...
Per due pollastri.

Montate in cattedra
Per disputare
Con toga ed enfasi
Da baccalare;

Se nel rispondere
Agli argomenti
Vi state a rodere
L'unghie coi denti,

Quantunque l'abito
Sia sempre quello,
Farete ridere
Fino al bidello.

Faccio l'ipotesi
Che siate ammesso
Ad un scientifico
Annuo congresso;

Se quando parlasi
Voi sbadigliate,
Se quando leggesi
V'addormentate,

Se state mutolo
Sopra una sedia,
Come il don Bartolo
Della comedia,

L'eloquentissimo
Silenzio vostro
(Malgrado l'abito
Color d'inchiostro),

Farà comprendere,
Brofferio mio,
Che siete... *et caetera*
Come son io.

Che più?... s'io sgocciolo
Ventidue lire
(Questo un rimprovero
Non si può dire)

Per poter leggere
O bene o male
Lo stimatissimo
Vostro giornale,

Ad associarmivi
Non mi portò
La metamorfosi
Ch'oggi provò (3).

Se dentro un logoro
Abito vecchio
Discopro il monaco,
In lui mi specchio.

Se dentro un abito
Fatto alla moda
Discopro l'asino,
Gli fo la coda;

Nè guardo all'abito
O vecchio o nuovo,
Se il vero merito
Dentro vi trovo.

(1) Vedi l'*abito nuovo* nel Messaggiere del 1841, n. 1.
(2) Ottima Trattoria in Torino.
(3) Il Messaggiere aveva preso in quel torno un formato più ricco del primo.

ALLA POLTRONERIA

Similia similibus curantur.
HAHNEMANN.

Madre dei pigri amabile!
Dolce Poltroneria!
Compagna indivisibile
Di Michelaccio e mia!
Tu c'hai settanta secoli
E sempre bella sei:

Tu, ch'io vagheggio e venero
Più ch'altra cosa in terra,
L'umil di grazie cantico
Che il labbro mio disserra
Non isdegnar; dall'anima
Partono i sensi miei.

Tu m'educasti parvolo,
Tu mi conservi adesso;
Della tua diva immagine
Porto nel viso impresso
(Onor che molti invidiano)
Un raggio peregrin;

Quale nel Dagherotipo
S'impronta la natura,
Tale ne' tuoi proseliti
Passa la tua figura,
E il sangue lor rigenera
Dalle calcagna al crin.

Quando importuno raggïo
Di mattutino albore
Nella mia stanza penetra,
Piena per me d'amore
Tu mi conforti a chiudere
Gli occhi una volta ancor;

Meco poltrisci tenera,
E di tua man mi culli;
Fai ch'un'idea sollecita
Il capo mio non frulli,
Che adorni di papaveri,
Non di caduchi allòr.

Poi, quando a perpendicolo
Vibra i suoi dardi il sole,
Tu mi riscuoti affabile
Come una madre suole,
E del soffitto scorgimi
Le travi a numerar;

Uno sbadiglio nobile
Nella mia bocca spiri;
Le braccia torpidissime
Dolcemente mi stiri,
E gli origlieri soffici
M'inviti a sprigionar.

S'apro il Digesto o il Codice,
O il Fabro od il Tesauro,
Al mio lavoro erculeo
Tu porgi util restauro,
E alla seconda pagina
M'inviti a sonnecchiar;

Siamo, in sostanza, un'anima,
Un solo corpo in due;
Le cose mie tu regoli
Come le cose tue;
Tu m'insegnasti il futile
Lusso a dispregïar.

A guisa tua d'un logoro
Abito io son vestito;
Nè perchè sotto gli omeri
Sovente sia sdruscito,
Troppo solerte mostromi
A farlo ricucir;

Lascio talor di radermi
Per otto giorni il pelo;
Anzi che il fuoco accendere
Io morirei di gelo,
Tanto mi piace il comodo
Esempio tuo seguir!

Ma folle è ben chi 'l novero
Cerca de' giovamenti,
Che tu recasti, provvida,
Ai miseri viventi!
Folle chi tenta i fulgidi
Tuoi pregi altrui ridir.

I materassi morbidi
Tu sola un dì creasti;
Tu cento e cento elastici
Sedili immaginasti,
Ove posar le natiche
E meglio impoltronir.

I tuoi devoti abborrono
Dal rio pensier di guerra,
E a popolar intendono,
Non a spogliar la terra;
Viver e lasciar vivere
Il motto lor quest'è.

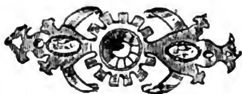
Presi all'amabil fascino
Del comodo far niente,
In poco tempo acquistano
Tale un color ridente,
E a tanto peso arrivano
Che il dir non trova fè.

Ma io non so dir qual demone
L'era novella invada!
Nè perchè lascin gli uomini
Derelitta la strada
Che, senza spine o triboli,
Guida agli altari tuoi!

Arti, scïenze, lettere,
Commercio, agricoltura
A tuo dannaggio ordirono
Una infernal congiura!
Se cresce ancor lo scandalo,
Numi! che fia di noi?

Madre de' pigri, amabile
  Conservatrice nostra!
  Verso l'umano genere
  Amorosa ti mostra;
  Chiama i ribelli popoli
  Sotto i vessilli tuoi;

E tornerà quel secolo
  Agli Arcadi sì caro,
  Quando dall'elci tenere
  Stillava un mel preclaro,
  E in pace e amor viveano
  Uomini, porci e buoi.



IL SONNAMBULISMO MAGNETICO

Voi che coll'opera
Del *Magnetismo*
Create un salubre
Sonnambulismo,

Con questo magico
Vostro portento
Colpite gli esseri
Che vi presento;

Se avete un briciolo
D'umanità,
Magnetizzateli
Per carità.

Per primo articolo
Vi do Patrizio,
Vuoto di merito,
Pieno di vizio;

È sempre tumido
Come un pallone,
Con occhio guardavi
Di compassione;

Nelle delizïe
Perchè gavazza,
Si pensa d'essere
D'un'altra razza.

Ecco Cleobulo,
Quel buon vivente
Che al cielo innalzati
Se sei presente,

E colle forbici
Ch'à sempre in mano
I panni tagliati
Se sei lontano.

Eccovi Agapita,
Quella ciarliera
Che v'empie i timpani
Da mane a sera,

Ch'or vi rammemora
L'età beata
Quand'era giovine
E vagheggiata;

Or loda i meriti
Della sua figlia,
E non accorgesi
Che ognun sbadiglia!

Costui che seguita
È un giornalista
Che più dell'aquila
Chiara ha la vista.

Parla di musica
E di pittura,
Di scienze e lettere,
D'architettura;

Sentenzia *ex cathedra*
A dritto e a torto;
Dice spropositi
Che fino un morto

Rider farebbero,
Se fosse dato
A un uom di ridere
Quando è crepato.

Se avete un briciolo
D'umanità,
Magnetizzateli
Per carità.

Questi è Pistofilo,
Un poetastro
Lepido... lepido
Come un pilastro,

Che vuol far ridere
  Co' versi sui,
  Nè sa che il pubblico
  Ride di lui.

Le sue bazzecole
  Fritte e rifritte
  Sempre morirono
  Appena scritte:

Eppur il bufalo,
  Non che avvedersi,
  Tutto si gongola
  Per questi versi!

Costui che avanzasi
  Col collo torto,
  Sparuto e maghero
  Che sembra un morto,

È quell'ipocrita
  Di ser Pasquale
  Che solo nutresi
  Dell'altrui male.

L'altro è un filantropo
  Di prima lista
  Ch'à sempre l'anima
  Oppressa e trista;

(Che in elemosina,
Dappoi ch'è nato,
Pur un centesimo
Non ha mai dato).

Se avete un briciolo
D'umanità,
Magnetizzateli
Per carità.

Dopo il filantropo
Vi do un pedante
Che non sa leggere
Altro che Dante;

Nè vuol che parlisi
Di vie ferrate,
Nè di barometri,
Nè di patate;

Perchè quel classico,
Ch'egli sposò,
Nemmen per ridere
Non ne parlò.

Un nuovo Eraclito
Ora vi mostro,
Nemico acerrimo
Del secol nostro.

Dice che gli uomini
A' tempi suoi
Erano Enceladi
Appetto a noi!

Che tanto il fisico
Quanto il morale
Venne mutandosi
Di bene in male;

Se avete un briciolo
D'umanità,
Magnetizzateli
Per carità.

Largo!... miratelo
Questo spilorcio
Capace a togliere
La pelle a un sorcio!

Uomo più sordido,
Bestia più trista
Sono *anni Domini*
Che non s'è vista.

Quantunque numeri
Gli scudi a sacca,
Nol vedi spendere
Una patacca.

Ha sopra gli omeri
Un giubberello,
Passato al trapano
Come un crivello,

Che la buon'anima
Gli regalò
Del suo grand'avolo
Quando crepò.

Il pane rustico
Di cui si pasce
Varrebbe a rompere
Cento ganasce;

Mai sulla tavola
Un bocconcino!...
D'acqua s'innebrïa
E vende il vino!

La notte sdraiasi
Sopra le stuoie;
La barba tagliasi
Colle cesoie...

Deh! giacchè il *cholera*
Non trasse all'Orco
Per tutti i secoli
Quest'uomo sporco:

Se avete un briciolo
D'umanità,
Magnetizzatelo
Per carità.

Or viene il principe
Dei parassiti,
Che senza attendere
Che tu l'inviti,

Tratto al solletico
Della dispensa,
Si viene assidere
Alla tua mensa.

Conta gli aneddoti
Della giornata,
I frizzi tollera
Della brigata;

Gli insulti interpreta
Per complimenti,
E più che ridesi,
Più mena i denti.

Costui che innoltrasi...
(Nomar non l'oso!)
E... sberrettatevi!
È...un *virtuoso!!*

Grazie alle *minime*
  E alle *biscrome*
(Mi serbo suddito
  Al vecchio nome,

Perchè le regole
  Di ser Gambale
Fin qui non fecero
  Nè ben nè male),

Grazie alle *minime*
  E alle *biscrome*
Di scudi è carico
  Fin sulle chiome.

Ma non crediatevi
  Ch'egli perciò
Si mostri amabile
  A chi 'l pagò.

Se qualche canchero
  Ha nel ciuffetto,
Se la sua Venere
  Gli fe'un dispetto,

Se qualche vipera
  Di giornalista
No 'l pose in *capite*
  Della Rivista,

Toglie ad imprestito
Qualche malore;
Dice che all' ugola
Ha un pizzicore,

E in onta ai medici
E alle preghiere,
Udir non lasciasi
Per quattro sere

Se avete un briciolo
D'umanità
Magnetizzatelo
Per carità.

Voi che coll' opera
Del *Magnetismo*
Create un salubre
Sonnambulismo,

Allor che a battere
Verrà la morte
Inesorabile
Alle mie porte,

Se avete un briciolo
D'umanità
Magnetizzatela
Per carità.

IL POETA IMBARAZZATO

ALL' AMICO

GEREMIA VITALI

Io vorrei che un tal dilemma
Si sciogliesse ad issofatto.
C. MALASPINA.

Se sapestu, mio carissimo,
L'imbarazzo in cui son io,
Dappoichè ne'fogli pubblici
Fu stampato il nome mio!
È faccenda, ti assicuro,
Da buttarmi contro un muro,

Sono tanti e sì eterocliti
I capricci de' lettori,
Che per quanto io mi fantastichi
Per piacere a que' signori,
Tanto e tanto mi ritrovo
Sempre a capo, sempre *ab ovo*.

Si può dir ch'io sono il celebre
  Asinel di Buridano,
  Che d'avena ritrovandosi
  Da due mucchi *equilontano,*
  Non sapeva a qual de' duoi
  Porger prima i labbri suoi.

S'io mi attengo allo stil lepido
  Come il Berni, il Guadagnoli,
  Io mi sento alla cuticola
  Cento uncini e punteruoli,
  Quasimente il riso sia
  Un delitto, un'eresia.

Ho un bel dir che sol discrepano
  Serio e *buffo* nella forma;
  Che del *vero* una, immutabile
  È l'essenza, una la norma.
  Mi si ride sopra il volto,
  Come fassi ad uno stolto.

S'io mi metto, per l'opposito,
  A trinciar del Bacalare,
  Cento lingue mi ripetono
  Ch'io fo male a disprezzare
  Quel satirico umor gaio
  Che mi bolle dentro il saio.

S'io son chiaro, s'io son facile
  Oh! do giù nel triviale.
  Se m'ascondo fra le tenebre,
  Come nottolo, pell'ale
  Più d'un critico mi piglia
  E la luce mi consiglia.

Scrivo favole, ed affermano
  Che passata n'è l'età;
  Che le genti or più non vogliono
  Nuda udir la verità.
  Orno il vero, e al vero ornato
  Come a un sogno vien badato!

Son io breve? oh la bazzecola!
  Non c'è rischio di sudare.
  Son prolisso? oh la farràggine!
  È impossibile durare.
  S'io mi sto tra il lungo e il corto
  Gli uni e gli altri mi dan torto.

Rubo un verso a qualche classico?
  Oh che ladro da cartello!
  Scrivo al modo de' Romantici?
  Oh che strambo di cervello!
  Tolgo un *ette* dal francese?
  Fo un delitto, un *crimenlese*.

Del trecento uso vocaboli?
Oh che schiuma di pedante!
Nuove voci tolgo a prestito?
Io non son del *bello* amante.
La Siberia a me fu balia,
Non il suolo almo d'Italia.

S'io fo plauso al nostro secolo,
Fo gridar gli *stazionari;*
Bevo all'orcio de' *retrogradi?*
Rider fo gli umanitari;
Nego in parte e in parte ammetto?
Uomo debole son detto.

Odi un tal — Tu perdi il celabro
A impiegar l'ore del giorno
Schiccherando insulse frottole
Che ti fruttano un bel corno!
Meglio aver zecchini a *josa*
Ch'esser vate, o mio buon Rosa!

Odi un altro — Ma bravissimo
Mio causidico-poeta!
Scrivi, lima, studia, medita;
Non curarti di moneta,
E il tuo nome a'dì futuri
Splenderà... su tutti i muri.

Ma... oh felicissimo
Secol d'adesso!
Provvidentissimo
Nostro PROGRESSO!

Per te fra il rompere
Di tante spade
Sorge più fulgida
La caritade.

Tu dove piegano
I combattenti
Mandi i flebotomi
Co' loro unguenti,

Che non s'arrestano
Di dar conforti
A que' che cadono
Feriti... o morti.

Tu inventi macchine
Di sommo ingegno,
Nasi di sovero,
Gambe di legno,

Vasetti e pillole,
Letti e spedali,
Tamburi e pifferi
Per tutti i mali.

IL PROGRESSO

Mi fanno ridere
  Come uno stolto
  Color che vogliono
  A me sul volto

Negar che il placido
  Secol d'adesso
  De' lumi è il secolo
  E del Progresso!!

A questi cavoli
  Dolci di sale
  (Onta dell'italo
  Nostro stivale)

LO SCAMBIO DEL CAPPELLO

AL MEDICO

G. B. LANTERI

Ma bravissimo Dottore!
Vi faceste un bell'onore
Di venirmi a salutare
Con maniere allegre e care,
Poi di andarvene bel bello
Con in testa il mio cappello!...
Oh scusatemi, ma questa
Non mi sembra la maniera
Di trattar con gente onesta
Nel bel giorno della fiera.
Se dobbiam coi signoroni
Tener l'occhio alla padella,
Chi ci salva dagli unghioni
Di chi vuota ha la scarsella?
E poi gridasi che adesso
Siam nel secol del progresso!
Se nel mondo è buona fede
Dio lo sa che tutto vede.
« — S'io vi tolsi, voi direte,
Per isbaglio il cappel vostro,

Che costò poche monete
E par tinto nell' inchiostro,
V' ho però lasciato il mio
Ch'è d'un prezzo assai maggiore,
Dunque il danno l'ho tutt'io...— »

Ma che danno, mio Dottore!
Io non m'occupo del costo,
Dico sol che in conseguenza
Della vostra inavvertenza
Io mi trovo fuor di posto;
Chè vedendomi dal mondo
Salutato a più non posso,
Mi credei, ve' s' io son tondo!,
Diventato un pezzo grosso,
Nè pensai manco per sogno
(A ridirlo mi vergogno!)
Che toccasse un tanto onore
Al cappello da dottore.
Ecco lì la conseguenza
Della vostra inavvertenza!
Poi quell'essere pigiato
Or da questo or da quel lato,
Quel vedermi e notte e giorno
Uno stuol di gente attorno,
Se mi piacque in sulle prime
Presto poi mi venne a noia,
Che toglievami alla gioia

Di badare alle mie rime.
E se manca il buon umore,
Rispondetemi, che vale
Un cappello da Dottore,
Anzi pur da Cardinale?...

Nè qui fine hanno i miei guai:
Da quell'ora, udite questa!
Che il fatale io mi piantai
Cappel vostro sulla testa,
Mi par d'esser... sissignore,
Diventato anch'io dottore!
Ma un dottor da due pagnotte
Ben dissimile da voi
Che studiate giorno e notte
Per guarire i nostri noi.
Io non so se tra il cervello
E la forma del cappello
C'è qualch'intima unïone,
Qualche arcana relazione;
Ben vi giuro e vi protesto,
Mio Dottore sempre amato,
Che in un caso come questo
Non mi sono mai trovato!

A un cotal che mi richiese
D'un sonetto in stil giocoso
Io prescrissi per un mese

Le stampelle d'un gottoso:
A un cliente seccatore
Che parlava da quattr'ore,
Nè cercava, il bel bambino!
Di por mano al borsellino,
A poppare io diedi un chiodo
Ammollato dentro il brodo.
In sostanza da quell'ora
Di me stesso io sono fuora!
Penso a Ippocrate e a Galeno
Quando pranzo e quando ceno;
Ai lor detti mi conformo
Quando veglio e quando dormo:
E le *suppliche* e i *decreti*,
E gli scritti dei poeti,
La *tariffa* e il colascione
Stanno intanto in un cantone.
Ecco lì la conseguenza
Della vostra inavvertenza!

Oh rendetemi il cappello,
Dottor mio, dottor mio bello!...
Benchè vecchio e pien d'inchiostro
Io l'ho caro più del vostro,
Che m'impanca coi dottori,
Che mi copre di favori,
Ma mi toglie, ma mi vieta...
D'esser libero e poeta!

LA MIA RICETTA

AL MEDICO

G. PACHIOTTI

DA AVIGLIANA

E deggio credere,
Caro Dottore,
A quel che circola
Sordo rumore:

Che ti predomina
Un umor nero,
Che un misantropico
Cupo pensiero

Ha ricettacolo
Nella tua mente
Già così limpida,
Già sì ridente?

Ed è credibile
  Ciò che propaga
  Un'altra cronaca
  Assai men vaga :

Che più non bazzichi
  Nel vicinato,
  Ma spesso in camera
  Vivi serrato,

O batti i vicoli
  Più derelitti
  Cogli occhi burberi
  Al suolo fitti?

Che se ti cercano
  E tu ti ascondi,
  Che se ti scrivono
  Tu non rispondi,

E leggi Seneca
  Con quel piacere
  Ch'io leggo un numero
  Del *Messaggiere?*

Che la domenica
  Non radi il pelo,
  Che sembri un'anima
  Salita al cielo,

O meglio un moccolo
Pur ora spento,
A tal che i bamboli
N'hanno spavento?...

Bah! darmi a credere
Voglio piuttosto
Che a Roma nevichi
A mezzo agosto.

Una catastrofe
Siccome questa
Non è possibile
Nella tua testa.

Pur, se veridica
È la notizia
Ch'abbi nell'anima
Questa mestizia

(Chè sono innumeri
Pur troppo i mali
Onde si affliggono
Gli egri mortali);

Qua, caro medico,
Ch'io mi esibisco
Di far rivivere
L'umor tuo prisco.

Che? ti spaventano
Le mie parole,
Com'esse invadano
Le vostre scuole?

Ovvia! figurati,
Amico mio,
Se il pane ai medici
Rubar vogl'io!

Io fo il causidico
Ne' tribunali,
E lascio vivere...
Fin gli speziali.

Io non ho pratica
Di certe acquette...
Son quindi semplici
Le mie ricette,

Nè in gergo barbaro
Te le presento,
Ma in lingua italica...
Del novecento.

« Se l'ipocondrïa
« Che ti martella
« Vien dal procedere
« Di qualche bella

« Maestra in cattedra
« D'arte furbesca,
« Un bagno *recipe*
« Nell'acqua fresca.

« Se un indomabile
« Amor di gloria
« È la tarantola
« Che ti martoria,

« Di carta specchiati
« In un pallone,
« E ottieni subito
« La guarigione.

« Se ti rammarichi
« Perchè non puoi
« Vedere in opera
« I voti tuoi,

« Che un giorno s'amino
« Gli uomin fra loro
« Come si amavano
« Al secol d'oro:

« Un ago trovami
« Dentro a un pagliaio,
« E trovi il pristino
« Umor tuo gaio.

« Se a caso t'agiti
« Per diventare
« Un autor classico,
« Un baccalare,

« E studi e mediti
« Sera e mattina,
« Sicchè lo stomaco
« Ti si rovina :

« Guarda l'addomine
« Bene imbottito
« D'un pescivendolo,
« E sei guarito.

« Se cerchi d'essere
« Felice appieno
« Su quest'effimero
« Globo terreno,

« Nè vuoi che un bruscolo
« Ti tocchi il cuoio,
« Taglia una lapide
« Con un rasoio.

« Se l' hai col secolo
« In cui viviamo,
« S'egli è che rendeti
« Sì triste e gramo,

« Se tutto sembrati
« Pieno di guai,
« Se di più vivere
« Ti pesa omai,

« Fammi un viaggio
« Nell'altro mondo,
« E il tuo ricuperi
« Umor giocondo.

« Così se vengono
« Fra noi gl'Inglesi
« Lo *spleen* depongono
« Ond'eran presi,

« E a casa tornano
« Con altre idee,
« Fin anco liberi
« Dalle *ghinee*.

« Brami di vivere
« Oltre a cent'anni?
« In corbo mutati
« O in barbagianni.

« Ti tocca l'ugola
« Forse il danaio?
« Fatti filantropo
« Od usuraio.

« Vuoi che ti onorino
« In ogni loco?
« Teco conduciti
« Mai sempre il cuoco. »

Ma come ascendono
A tre milioni
Le ipocondriache
Affezïoni

(Com'ebbi a leggere
Ieri per anco
A carte sedici
D'un libro bianco);

Talchè a percorrerle
Di ramo in ramo
Manco alle *Ceneri*
Non la finiamo:

Di grazia mandami
In una cesta
La melancolica
Tua cara testa.

Porrò il tuo celabro
In un piattello;
Esaminandolo
Verrò bel bello

Col microscopïo
Davanti al naso,
Come si pratica
In simil caso;

E quando scorgere
Avrò potuto
Da quali nuvole
È il mal piovuto

(Cautela salubre
Spesso negletta),
Porrommi a scrivere
La mia ricetta



IL RICCO

Argent fait tout.

Io non so perchè i filosofi
Tanto e tanto abbian sudato
Per saper quale degli uomini
Sia 'l più dolce e bello stato!
Senza mettermi al lambicco
Io dirò: quello del ricco.

Le monete!... oh chi non sentesi
Rimestar da capo a fondo
A vederne pur l' imagine,
Pur a udirne il suon giocondo!
Or che fia di chi ne tiene
E le mani e l'arche piene?

Quale impresa è sì difficile
  Che dal ricco non si spiani?
  Quai piaceri son sì splendidi,
  Quai capricci così strani
  Che trascendano la meta
  Di chi pinzo è di moneta?

L'uomo ricco è quanto puotesi
  Figurar di più perfetto (1);
  Benchè rozzo come un bufalo
  Sapientissimo vien detto;
  Appo lui Bentham e Vico
  Son da meno assai d'un fico.

Egli è bello, egli è bellissimo,
  Benchè brutto a far paura;
  Buono il cuore, intatto ha l'animo,
  Benchè pien d'ogni lordura:
  Chi denari ha nel borsello
  Sempre è buono, sempre è bello.

A quel fior di turpitudine
  L'oro istesso un pregio infonde;
  Par che Amor entro le livide
  Sue fattezze si nasconde,
  E 'l circondi e lo riveste
  D'un'aureola celeste.

Hai moneta? ognuno estìmati
Benchè brullo d'ogni merto.
Fai tu versi? oh! chi contendere
Ti potria l'onor del serto!
Hai litigi? un mascalzone
Non può teco aver ragione.

Sei per via? chi negherebbeti
Del calesse il primo posto?
Siedi al fuoco? e chi due pertiche
Non si tien da te discosto?
Meni un pugno altrui sul grugno?
Chi non venera quel pugno!

Non è quindi a far miracoli
Se di tutte le domande
Che si fan su d'un incognito
Che a talun si raccomande,
Questa sia la più discreta:
« Ha denari? gli è a moneta?... »

Se non che del tutto inutile
Può parer cotale inchiesta:
La misura della rendita,
L'òr che a spendere ci resta
Legger sa, chi non è stolto,
Scritto a ognuno in mezzo al volto (2).

L'uomo ricco ha l'occhio vivido
Ed allegra ognor la ciera ;
Ha le gote intatte e floride,
Come rose in primavera ;
Larghe spalle, ventre alzato,
Sciolto passo e assicurato.

Parla un ricco? è quel medesimo
Che un oracolo parlasse ;
A tutt'altri ei fa ripetere
Le parole astruse e basse
Ch'egli ascolta sonnecchiando,
Zuffolando, sbadigliando.

Della casa i muri echeggiano
Quando il naso egli si netta;
Sputa lungi; e quando sternuta
Pàrti udire una trombetta;
Giorno e notte, ovecchessia
Dorme, e russa in compagnia.

Tiene ei sol più loco a tavola
Che non quattro commensali;
Sempre in mezzo egli si colloca
Passeggiando con eguali;
Il suo passo è quella norma
Cui ciascuno si conforma.

S'ei s'arresta ognuno arrestasi;
S'ei cammina ognun cammina:
Interrompe que'che parlano
E fa pompa di dottrina:
Ne v'ha mai, benchè sragioni,
Chi dell'asino gli doni.

Ma che più? Se questa tisica
Mia canzone dozzinale
Sôrta fosse dalla cupola
D'un ricchissimo mortale,
La s'avria per un tesoro:
Tanto è il merito dell'oro!

Vero è ben che si stamparono
Tali scritti affumicati
Per provar ch'è più stimabile
De'zecchini, de'ducati,
Di quant'oro abbia il Perù,
L'incolpabile virtù;

Che il sapere anch'esso è nobile
Molto più della ricchezza;
Ma siccome anch'essi aveano
D'oro il basto e la cavezza
Que'scrittori (3), i loro detti
Sono avuti per sospetti.

E se in oggi alcun filosofo
Sotto al naso di un potente
Ripetesse quelle massime,
Egli avrebbe immantinente
Dalla turba strisciante
Un diploma di pedante.

Oh per me non so comprendere
Come tanti abbian sudato
Per saper quale degli uomini
È il più dolce e bello stato!
Senza mettermi al lambicco
Torno a dir: quello del ricco.

(1) Boileau.
(2) La Bruyère.
(3) Seneca ed Orazio sono fra questo novero.

RICCA E BELLA

PER LE NOZZE

DELL'AVV.

LUIGI ROCCA

COLLA DAMIGELLA

EMILIA STERPONE

———

Dunque, carissimo
Rocca, a momenti
T'accosti al settimo
Dei Sacramenti,

E omai la formola
Hai pronunciato
Che cangia il celibe
In ammogliato?

Laudate Dominum!
Viva l'amore!
Me ne congratulo
Con tutto il cuore.

Però... spieghiamoci:
Io non vorrei
Che dagli ingenui
Accenti miei

Avesse a trarsene
La conclusione
Ch'io vada in estasi,
In processione,

Sempreché un maschio
Senza cervello
Ad una femmina
Mette l'anello.

E il matrimonio
Cosa divina,
Come può leggersi
Nella Dottrina;

Ma non ne seguita
Che i coniugati
Abbiano ad essere
Tutti beati;

E se non possono
Tali sperarsi,
A che proposito
Congratularsi?...

Se un buon diavolo
Si rompe un braccio,
Me ne rammarico
O almen mi taccio;

E se uno scapolo
Si rompe il collo,
Di cerimonïe
Colmar dovrollo?

Ah no, carissimo:
S'oggi mi vedi
Pieno di giubilo
Dal capo ai piedi,

Non è che piacciami
Quell'ire in brodo
Per ogni coppïa
Che stringe il nodo;

Ma perchè l'anima
Dentro mi dice,
Che il tuo connubïo
Sarà felice.

Molto dissimile
Da que' capocchi
Che i matrimonii
Fanno a chius'occhi,

E poi si mostrano
Meravigliati
Quando si vedono
Male appaiati;

Prima di emettere
Il *sì* fatale,
Tu la prammatica
Ponesti in cale,

Che all'infallibile
Scuola degli anni
I furbi imparano
Dei barbagianni.

« Se questo vincolo
« Più non si scioglie,
« S'anco il volessero
« Marito e moglie,

« Convien riflettere
« A quanto è d'uopo
« Prima di stringerlo
« E non già dopo. »

In questi termini
Fra te parlasti;
E benchè subito
Che ti specchiasti

In questa vergine
Dell'Eridano,
Cui devi porgere
Oggi la mano,

Un dolce palpito
Dall'ansio petto
Volesse irromperti
Fuor del giubbetto:

Pur con politica
Avvocatesca,
E un bagno analogo
Nell'acqua fresca,

Sapesti premere
Quel *ticche tocche*,
Che sembra mutolo
E ha mille bocche.

Oh chi le annovera
Le inosservate
Prudenti indagini
Da te durate

Intorno all'opere
Ed ai pensieri,
Intorno all'indole
Ed ai severi

Usi domestici
  Di questa Cara,
  Ch'oggi per premïo
  Adduci all'ara!

Oh chi dei gioliti
  Sa dir la folta,
  Che in te destavansi
  Ogni qual volta

In questa giovane
  Ch'ami al non più,
  Scoprivi un'intima
  Nova virtù!...

Nè per la tavola,
  Come si dice,
  Sprezzasti il merito
  Della cornice.

Edotto *ex cathedra* (1)
  Che la bellezza
  Unita ai quadrupli
  Vieppiù s'apprezza,

Sapesti scegliere
  Questa zitella
  Che appunto ha titolo
  Di ricca e bella.

Sicchè, carissimo,
Tornando *ab ovo*,
Io mi congratulo
Teco di nuovo;

E mille ti auguro
Lune di miele
Entro le braccïa
Della fedele,

Che seppe accendere
Di tanto affetto
La nobil anima
Che chiudi in petto.

(1) Vedi *il Matrimonio*. Scherzo dell'avv Luigi Rocca. — Torino, 1840, tip. Mussano.

IL TACCHINO

Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
G. Giusti.

Venerabile Tacchino,
Che fra gl'incoli dell'aia,
Se' il creato, il Beniamino
Della provvida massaia,
Ti saluto e mi t'inchino,
Venerabile Tacchino!

Ch'io ti veda o poco o molto,
Dal piacer mi balza il core;
La tua voce quando ascolto
Fra il contralto ed il tenore,
Quasi d'uopo ho del becchino,
Venerabile Tacchino!

Oh, non fia chi mi ragioni
Di colombe o d'usignoli!
I *chiò! chiò!* che tu sprigioni
Non si ascoltan, sotto i poli,
Manco in gola al canarino,
Venerabile Tacchino!

Ma quand'io di te non posso
Non mostrare il più gran caso,
Gli è quand'hai quel coso rosso
Penzolone giù del naso.
Che bel pezzo di rubino,
Venerabile Tacchino!

Largo, largo, o miei padroni,
Al Tacchino che si avanza!...
Quanta grazia in quegli unghioni!
In quel gozzo che importanza!...
Vieni, oh vieni più vicino,
Venerabile Tacchino!

Ali e coda a mo' di raggio:
Compassato nell'incesso:
Impettito come un saggio
Che ritorni dal congresso...
Oh che mostro peregrino,
Venerabile Tacchino!

Che sei tondo alcuno dice?
Tanto meglio ed io rispondo!
Se il filosofo è infelice,
Più beato chi più tondo.
Quanto è bello il tuo destino,
Venerabile Tacchino!

Pensi tu che quei figuri
Che somìglianti cotanto,
Che camminano sì duri,
Che mal soffronci da canto,
Valgan pure un tuo zampino,
Venerabile Tacchino?

Pazzerello! oh se leggessi
Di costoro entro la testa!
Se il far grave a lor togliessi,
E il prestigio della vesta,
E quel poco di latino,
Venerabile Tacchino!

Io conobbi già un pedante
(Ora è morto, il poverello!)
Che alla voce ed al sembiante
Era tutto un tuo fratello.
Che pedante sopraffino,
Venerabile Tacchino!

Pur... a dirla qui fra noi,
Gli era gonzo come un bue;
Ma quand'uno ha i pregi tuoi,
Fosse gonzo anche per due,
Fora sempre un uom divino,
Venerabile Tacchino!

Ovvia su, Tacchino bello,
Fa la rota che n'hai d'onde.
Io per me, finchè il cervello
Colla zucca si confonde,
Ti saluto e mi t'inchino,
Venerabile Tacchino!

GRAZIE DEL PARERE

Risum teneatis amici?
HORAT

Dite benissimo:
L'umore allegro
In questo secolo
Vestito a negro

È un veritabile
Anacronismo,
Una reliquia
Di goticismo;

Dite benissimo,
E d'ora in là
Nissuno a ridere
Più mi vedrà.

Udissi un asino
Di prima sfera
Parlar di lettere
Da mane a sera:

Vedessi un bufalo
De' più perfetti
Con toga, bavero
E manichetti:

Vedessi un giovane
Togliersi a sposa
Un'apopletica
Vecchia schifosa :

Anzichè riderne
Siccome un pazzo,
Porrommi a piangere
Come un ragazzo.

Se un dramma storico
De' più slombati
Avessi a leggere
Pe' miei peccati,

Dove mancassero
E senso e rima
E tutti i canoni
Trovati prima,

Nè intervenissevi
Altra derrata
Che un po'di cronaca
Dialogizzata:

Prima che schiudere
La bocca al riso
Verrò pelandomi
Coll'unghie il viso.

Dite benissimo:
Oh d'ora in là
Nissuno a ridere
Più mi vedrà.

Se qualche Titiro
Farà un sonetto
All'illustrissimo
Signor Prefetto,

Ovvero al Sindaco,
Od al Prevosto,
O al Vice-Giudice
Che cangia posto,

E a quell'enfatica
Declamazione,
E a quella recita
Tutta polmone,

A quelle immagini
Più adoperate
Che le pantofole
Di Mitridate

Una spontanea
Risata sciocca
Volesse irrompermi
Fuor della bocca:

Mi saprò mordere
  Immantinenti
  Ambo le labbïa
  In mezzo ai denti.

Se, fatto circolo
  Dentro a un *Caffè*,
  Tra birra e sigari,
  Tra *punch* e thè,

Fiutato l'indice
  Delle gazzette,
  Udrò un politico
  Tagliare a fette

(Come un cocomero
  O un pomo cotto)
  L'orbe terracqueo
  Che ci sta sotto:

Far che si ammazzino
  Infra di loro
  Il Franco, il Teutono,
  Il Turco, il Moro:

Far che decrescano
  In un momento
  I fondi pubblici
  A un tanto il cento:

Il naso intrudere
Ne' gabinetti,
Formare ipotesi,
Crear progetti:

Legger *in pectore*
Anche i pensieri
Ai diplomatici
Più cupi e austeri:

Perchè non tocchimi
Di sghignazzare,
Porrommi subito
A sbadigliare.

Dite benissimo:
Oh d'ora in là
Nissuno a ridere
Più mi vedrà.

Vedessi spegnersi
Interamente
La razza prospera
Di quella gente,

Che or loda or blatera,
Or morde or lecca,
Ma sempre stomaca,
Ma sempre secca:

Vedessi il merito
   Dimenticato,
   Vedessi il genïo
   Perseguitato,

E alzarsi délubri
   All'Ignoranza,
   Archi all'Accidïa
   E all'Arroganza

Come... agli antipodi
   Si praticò,
   Nemmen per ridere
   Non riderò.

Quant'era semplice!...
   Jeri soltanto
   Veduto essendomi
   Passare accanto

Un di quegli uomini,
   O pecoroni,
   Che il nostro secolo
   Chiama *Lïoni*:

Que' modi esotici,
   Quel viso secco,
   E più quell'ispida
   Barba di becco:

Così mi fecero
Ridere allora,
Che la mandibola
Mi duole ancora.

Quant'era semplice!...
Ma d'ora in là
Nissuno a ridere
Più mi vedrà.

Grazie dell'ottimo
Vostro parere,
Cortesi critici;
Grazie sincere.

In questo secolo
Vestito a negro,
Dite benissimo,
L'umore allegro

È una reliquïa
Di goticismo,
Un veritabile
Anacronismo.

Dite benissimo,
E d'ora in là
Nissuno a ridere
Più mi vedrà.

SON GUARITO

Aut insanit homo, aut versus facit.
HORAT.

Lode ai Santi e al Cielo tutto
Che guarito alfin io sono
Di quel vizio brutto brutto,
Contro il qüal non è perdono!
Mezzo un anno è omai passato
Dacchè più non ho badato
Delle Muse al turpe invito!...
Son guarito, son guarito!

Se al mio dir non è creduto,
Domandatene a Dameta,
Che per essersi piaciuto
D'appellarmi ancor *Poeta*,
Tale un pugno all'improvviso
Si buscò sovr'esso il viso,
Che restonne tramortito:
Son guarito, son guarito!

Più non lessi da quel giorno,
Grazie al ciel; due versi soli!
Per merenda al vicin forno
Diedi il Berni e il Guadagnoli.
Il rimario del Ruscelli
Per dugento zolfanelli
A quest'ora mi ha servito...
Son guarito, son guarito!

Sulle tavole, ove stava
La mia scelta libreria,
Tengo il vino di Ciambava,
Di Bordeaux, di Malvasia.
Sul leggìo, vicino al letto,
Hanno i sigari ricetto,
Come vuol del giorno il rito:
Son guarito, son guarito!

Della notte nel cammino,
Se dell'estro i moti io sento,
Di Cognacche un bicchierino
Mando giù per lenimento.
Trangugiata la bevanda
Mi raccoscio lì da banda
Col cervello intormentito...
Son guarito, son guarito!

La mattina, in sull'aurora,
Non più libri sotto il braccio!
Ma un salame che innamora,
O un quartier di gallinaccio.

Bando al latte e all'acqua fresca
Che marcisce la ventresca!
Vino pretto, arcisquisito!...
Son guarito, son guarito!

Quelle tante ch' io solìa
Consumar ore del giorno
De' miei sogni in compagnia
Su pe' greppi qui d'intorno:
Sotto i portici le passo,
Taccolando or alto or basso
Con qualch'altro scimunito:
Son guarito, son guarito!

Sbircio a destra, sbircio a manca
Le damine e i lor serventi,
Poi riposo sulla panca
D'un caffè dei più frequenti;
Poi ritorno a passeggiare,
Poi ritorno a riposare
Con piacere almo, infinito...
Son guarito, son guarito!

Se un compagno indietro resta,
Tosto un altro io ne arrandello
Dalla gamba un po' più lesta;
Dotto o ciuco, buono o fello,
Novatore o stazionario,
Egoïsta o umanitario,
Io non guardo oltre il vestito:
Son guarito, son guarito!

Alla sera, estate e inverno,
Io mi caccio ne' *Bigliardi!*
E fra 'l giuoco il tempo alterno
E il parlar con que' gagliardi.
Dagli affari del Tonchino
Passo al nuovo Figurino,
E da questo alla Cerrito...
Son guarito, son guarito!

Chi può dir quante imparai
Cose belle in questi mesi!
Tre *sciarade* indovinai!
Fin dell'Oca il giuoco appresi!
Senza fare il viso rosso
So tagliare i panni addosso
A una moglie... ad un marito...
Son guarito, son guarito!

Grazie agli Angioli ed ai Santi,
La mia vita or così passo:
E cogli uomini importanti
Oggimai son posto a masso;
Per dottrina, per talenti,
Per virtù sopraeminenti
Già più d'un mi mostra a dito...
Son guarito, son guarito!!

I FALSI PROGRESSISTI

Vox, vox praetereaque nihil!

E dunque regola
Della sintassi
Che non si possano
Far quattro passi,

Senza che un asino
Ci ragli appresso
L'usata musica:
Lumi e *progresso?*

Oh! chi ci libera
Da questa razza
D'uomini ipocriti
Che in casa, in piazza,

In duomo, all'opera,
Al corso, in letto,
Ovunque incontranci,
Siccome ho detto,

Ci fanno ascendere
Al naso i fumi
Con questa nenïa:
Progresso e *lumi?*

Cose da romperne
  La testa a un toro!
  Il nostro secolo,
  A udir costoro,

È il solo, l'unico
  Fra quanti furo,
  Fra quanti ad essere
  Hanno in futuro,

A cui convengasi
  Il distintivo
  Antonomastico
  Di *progressivo*.

Prima dell'epoca
  In cui viviamo,
  I miserabili
  Figli d'Adamo

Erano macchine
  Senza ragione
  Siccome l'anitra
  Di Vocansone!

Deh, amorosissimi
  Numi dell'etra!
  Se chi vi supplica
  Soccorso impetra,

O liberatemi
  Da questi tristi
  Che il nome usurpano
  Di progressisti;

O perdonatemi
  Le imprecazioni
  Che m'irrumpessero
  Fuor de'polmoni.

Lascio le chiacchere
  E vengo ai fatti:
  Qua, rispondetemi,
  Miei cari matti:

Chi le piramidi
  Alzò d'Egitto?
  De'nostri principi
  Forse un editto?

Chi dell'Oceano
  Scoprì 'la via?
  Del nostro secolo
  Forse una spia?

La semi-barbara
  Nostra favella
  Chi, rispondetemi,
  Rese sì bella?

L' immortal genïo
Dell' Alighieri
Od un filologo
Nato da ieri?

Chi fe' l' Iliade
E l'Odissea?
Qualche romantica
Testa plebea?

Chi degli Apostoli
Pinse la Cena?
Qualche novissimo
Pittor di schiena?

Chi dell'Apolline
Di Belvedere
Rapì l' immagine
Sopra le sfere?

Un accademico
De' nostri dì?
Eh, per limosina,
Tacete lì!.....

Tolgano i Superi
Ch' io mi dimostri
Freddo ai miracoli
De' tempi nostri,

E tolgan gli angeli,
  Tolgano i santi
  Ch'io punto biasimi
  L'andar avanti.

Non sono un gambero,
  O una testudine,
  Non sono un termine
  Od un'incudine;

Odio le tenebre
  Al par di voi,
  Preclare lucciole;
  Ma il dirmi poi

Che pria del secolo
  Diciannovesimo
  Valesser gli uomini
  Men d'un centesimo,

Ma quel ripetermi
  Da mane a sera
  Il panegirico
  Della *nuova era*;

Che val nasconderlo!
  È tale un osso
  Che in dieci secoli
  Roder non posso.

Se i chiappanuvole,
Di cui mi lagno,
Raddirizzassero
Le gambe a un ragno,

Se i rompiscatole,
Pe' quali io strillo,
Fuori traessero
Del buco un grillo,

Eh allora *transeat!*
Ma questa gente
Predica, predica,
Nè fa mai niente.

E perchè ingiurïa
Con pazza boria
Di que' che furono
Alla memoria;

E perchè cantaci
In tuon da ossesso
Lumi, ci vogliono;
Ci vuol progresso,

Si pensa d'essere
(Pensiero insano!)
La ruota massima
Del carro umano.

Quando parlavano
Siccome noi
Le mosche e l'aquile,
Le rane, e i buoi,

Narran le cronache
Che un calabrone
A posar vennesi
Sopra il timone

D' un velocifero,
Che sei cavalli
Traeano celere
Per aspri calli.

Il mio volatile
Protagonista
(Ch'era dell'epoca
Un progressista),

Immaginandosi
Che dipendesse
Il corso rapido
Di quel calesse

Da' suoi magnanimi
Sforzi e sudori,
E non dal merito
De' corridori;

Vè quanta polvere
(Gridando gìa)
Io faccio sorgere
Sopra la via!...

Lo stil magniloquo
Di quell'altero
Insopportabile
Parve al cocchiero,

E colla scutica
Che in pugno avea
L'insetto inutile
Di là togliea.

Allontanandosi
Quell'infingardo,
Al carro vedovo
Dava uno sguardo,

E un grasso ridere
Già gli scappava...
(Però che immobile
Se 'l figurava!)

Ma il velocifero,
Chi lo diria?
Seguiva a correre
Siccome pria!!

I FALSI FILANTROPI

Sono un filantropo,
  Come Dio vuole;
  E, se non bastano
  Le mie parole,
    Ve ne capaciti
  Questa mia faccia
  Più larga e tumida
  D'una focaccia.
Sono un filantropo,
  Vi torno a dire,
  E, se non fossevi
  Grave di udire
    Quattr'altre chiacchiere
  Siccome queste,
  Giuoco un' orecchïa
  Che esclamereste:
Ah! in ogni secolo
  Lodata sia
  Una sì comoda
  Filantropia.

Stufo di vivere.
Il ciel sa come,
Mi venne l'uzzolo
Di farmi un nome.
Per questo essendomi
Paruto, che
A far nel pubblico
Parlar di me,
Fosse a proposito
Questo *mestiere*
« Che più dell'essere
« Conta il parere,
Mi posi all'opera
Coll'intuonare
L'umanitario
Intercalare:
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Apersi fabbrica
D'articolini;
Parlai di cavoli
E di bambini;
Di barbabietole,
Di vie ferrate,
Di casse provvide
E di patate.

Adulo i poveri,
Fulmino i ricchi;
Verso più lacrime,
Che due lambicchi,
E colla maschera
Dell'impostura
Fo che mi onorino
Anche in pittura.
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Quando un opuscolo
Mi vien dettato
(Se mio non dicovi
O se rubato),
Ned un tipografo
Trovo, fra tanti,
Che per comprarmelo
Si faccia avanti;
Allora io 'l pubblico
(Tratte le spese)
A pro de' poveri
Del mio paese.
Con questa trappola
Non perdo niente,
E acquisto merito
Presso la gente.

Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Se mi ricercano
D'una colletta,
Nelle mie camere
Mi chiudo in fretta.
E dal domestico,
Ch'è già avvertito,
Faccio rispondere
Che sono uscito.
Se poi mi chiappano
Proprio in persona,
Allora encomïo
L'opera buona:
E dentro burbero,
E fuor giulivo
In tutte lettere
Mi sottoscrivo.
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Lo so che trovasi
Più d'un vivente,
Ch'ama il suo prossimo
Veracemente;

Che in elemosine
Il suo profonde,
E la benefica
Mano nasconde;
Lo so, ma caspita!
Quell'eroismo
È incompatibile
Coll'egoismo.
Io di filantropo
Amo la voce,
Ma non il calice,
Ma non la croce.
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Coloro appagansi
D'un magro piatto,
Che si contendono
Col cane e il gatto;
Non hanno requie
Una mezz'ora;
Perfino d'abiti
Mancan talora!
È un altro il modulo,
In ch'io mi speglio:
Pranzo in Apolline,
Ceno ancor meglio.

Sino alle dodici
Dormo al mattino,
Vesto ad arbitrïo
Del figurino...
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

Prova certissima
Ch'io non ho torto,
È che il catalogo
È molto corto
Di chi sacrifica
I sonni sui
Pegli altrui comodi,
Pel bene altrui;
Laddove i martiri
Di mia vernice
Adesso pigliano
Tanta radice:
Che, se il dïavolo
Non ci rimedia,
Ha certo a nascerne
Qualche commedia:
Ah! in ogni secolo
Lodata sia
Una sì comoda
Filantropia.

LE MIE MERCI

Son mercante e d'oltre mare
Giunsi or or con fausto vento;
Ho di merci ad esitare
Un curioso assortimento.
Amatori, se volete
Del buon punto approfittar,
Accostatevi, correte
Le mie merci a comperar.

Ogni sesso ed ogni stato
Troverà, ve 'l dico io stesso!
Qualche oggetto accomodato
Al suo stato ed al suo sesso.
Quanto a' prezzi non avrete
Certamente a borbottar;
Son sì bassi!... or via correte
Le mie merci a comperar.

Ecco un paio di *cesoie*
Di finissimo metallo.
Genti male, impiccatoie,
Che alla lingua avete il callo,
Se per sorte ancor volete
Meglio i panni altrui tagliar,
Accostatevi, correte
Le cesoie a comperar.

Altra merce: Ecco un *vasetto*
Pien di grasso di Sirena.
A chi frègasene il petto
Rende morbida la schiena.
Cortigiani, che v'avete
Così spesso ad inchinar,
Accostatevi, correte
Questo grasso a comperar.

Ecco un *corno*, miei signori,
Di stupenda architettura.
Voi che in cerca di tesori
Ve ne andate alla ventura,
E dei sogni anche sapete
Il gran libro interpretar,
Cabalisti, qua, correte
Il mio corno a comperar.

Queste *penne* l'ho portate
Per chi nota gli altrui fatti;
Più che sono adoperate,
Più sicuri fanno i tratti.

Buone genti, che coprite
Quest'uffizio salutar,
Accostatevi, venite
Le mie penne a comperar,

Oh! vedete com'è bello
Questo *manto* da Arlecchino,
Bianco, cremesi, morello,
Giallo, porpora, turchino!
Miei padroni, che sapete
L'Arlecchino sì ben far,
Accostatevi, correte
Il suo manto a comperar.

Altro oggetto ancor più raro;
D'una pulce, ecco la *pelle*;
Fu acconciata da un avaro.
Che fraudò fin le gabelle.
Voi che il prossimo sapete
Già sì bene scorticar,
Pubblicani, qua, correte
Questa pelle a comperar.

Vi presento una *lucerna*
Che allumar potrebbe l'occhio
Anche a un cieco, e far che scerna
Quante vertebre ha un pidocchio.
Metafisici, che avete
Nelle nubi a brancolar,
Accostatevi, correte
La lucerna a comperar.

Di *tanaglie* eccovi un paio,
La cui forza è tale e tanta,
Che otto palmi di tomaio
Stirar possonsi ad ottanta.
Voi, che i Codici solete
In più sensi interpretar,
Avvocati, su, correte,
Le tanaglie a comperar.

Questa *lente*, a parlar franco,
Par che tenga del mistero;
Rende nero ciò ch'è bianco,
Rende bianco ciò ch'è nero.
Ciarlatani, che volete
Tutto il mondo infinocchiar,
Accostatevi, correte
La mia lente a comperar.

Questa *pasta* inargentata,
Che a un istante e gela e suda,
L'ha un ipocrita rubata
Nelle tasche a messer Giuda.
Falsi amici, che parete
Questo Apostolo imitar,
Accostatevi, correte.
La sua pasta a comperar.

Una *scimmia* famigliare
Voglio vendervi; guardate
Che bei gesti ella sa fare!...
Come allegra le brigate!

Parassiti, che volete
L'altrui mense divorar,
Accostatevi, correte
La mia scimmia a comperar.

Ecco qui, per quattro lire,
Un durissimo *bastone*,
Ch' ha virtù di far sentire
Anche ai sordi la ragione.
Se convincere volete
Senza tanto argomentar,
Cattedranti, qua, correte
Il bastone a comperar.

Chi lo vuole, chi lo vuole
Questo *paio di stivali*?
Queste sì che sono suole
Infrangibili, immortali!
Voi, che il giorno consumate
L'altrui scale in frequentar,
Leccapiedi, qua, trottate
Gli stivali a comperar.

Chi lo vuol, la spesa è poca,
Questo grave *seggiolone*
Tutto quanto in piume d'oca
Ed in pelle di castrone?
Accademici, che siete
Così proni al sonnecchiar,
Accostatevi, correte
La mia seggia a comperar.

Son mercante, e d'oltre mare
Giunsi or or... che scimunito!
A che servemi gridare
Se niun movesi d'un dito?
Ebben, via! Se non volete
Le mie merci comperar,
Amatori, ecco, prendete...
Ve le voglio regalar.

Io non son di que' mercanti,
Che facendosi falliti,
Intascaro da furfanti
I quattrini altrui rapiti.
Le mie merci io l'ho pagate,
Grazie a Dio, di là dal mar;
Coll'averle a voi donate
Niuno io faccio lacrimar.



UNA RISPOSTA NEGATIVA

AL PROFESSORE

DOMENICO GHINASSI

A LUGO

NELLO STATO PONTIFICIO

—

Caro *Domenico:*
L'altra mattina
Ebbi un'ingenua
Tua letterina,

Ed un fascicolo
Di quel giornale
Pieno di spirito,
Pieno di sale,

Che allegra l'anima
Alle persone,
E appunto chiamasi
Ricreazione (1).

Grati mi furono
E questo e quella,
Ma più la lettera,
Però che in ella

I sensi accolgonsi
D'un'amicizia
Che il petto m'agita
Dalla letizia.

Ed oh rispondere
Mi fosse dato
Al desiderïo
Ch'hai dimostrato,,

Senza preamboli
Alla Brighella,
Di qualche inedita
Mia cosarella!

Ma la poetica
Giocosa vena,
Che monta al cerebro
Su per la schiena,

Ho così sterile,
Ho vuota in modo,
Ch'assai più vegeto
Può dirsi un chiodo.

Sicchè lo esigere
Dalla mia Musa,
Che tiene fabbrica
Di versi in Susa,

Cose che piacciono
A primo aspetto,
E che a rileggerle
Dan più diletto,

È un voler premere,
Caro *Ghinassi*,
Sangue da un cavolo,
Vino dai sassi.

Non è che manchino
Già gli argomenti,
Come vorrebbesi
Da certe genti;

Basta percuotere
D'un piede il suolo
A far che subito
N'esca uno stuolo.

Tizio che il codice
Lascia in non cale
Sotto la polvere
Settimanale,

E corre e valica
  Di monte in valle,
  Fiso a raccogliere
  Grilli e farfalle:

L'elegantissimo
  Ser Cleomene,
  Che se una visita
  A far ti viene

Par che dimentichi
  Dov' è la porta,
  E vuolti un argano
  A far che sorta:

Caio ch'è timido
  Come un pulcino,
  E ostenta un'aria
  Da spadaccino:

Sergio che è prospero
  E affetta doglie,
  Cleto ch'è tisico
  E cerca moglie,

Tanti caratteri
  Forse non sono
  Da staffilarmeli
  Senza perdono?

E quest'esercito
Di laureati
Che ci minaccia
Da tutti i lati:

E gli spropositi
Dei Dulcamara
Che spesso costano
Tanto di bara:

E le bellissime
Caricature
Di certe femmine
Un po' mature....

Ed altre innumeri
Cose stupende
Facili a intendersi...
Da chi le intende,

Forse non porgono
Ampia materia
Da farci ridere
Di qui in Siberia?

No, che non mancano
Già gli argomenti,
Come vorrebbesi
Da certe genti;

I polsi mancano,
Manca la vena
Che va nel cerebro
Su per la schiena.

E poi! di Temide
Sotto il vessillo,
Come pretenderlo
Un dì tranquillo

Da infilzar sillabe,
Da accoppiar rime,
Sicchè rispondansi
Ultime e prime!

Se imprendo a scrivere
Un epigramma,
Entra una giovine,
Entra una mamma,

Che mi raccontano
Dall'*A* allo *zita*
I lor miracoli,
La loro vita.

Penso a un articolo
Pel *Messaggiere?*
Ad interrompermi
Viene l'usciere,

E mi rammemora
Ch'all' *Udienza*
È indispensabile
La mia presenza.

E li se l'opera
Non intersèco,
Se in toga e bavero
Non mi ci reco,

V'hà chi mi pettina,
Non la parrucca,
(Che più non usasi)
Ma sì la zucca.

Le fila intavolo
D'uno scherzetto?
Una brav'anima
Vien col sacchetto,

E delle dobole
Al tintinnio
Gli scherzi fuggono...
(Ma non fuggo io!)

Sicchè fra i vortici
D'una bufèra,
Che mi precipita
Da mane a sera,

Appena restami
  Tempo che basti
  Per fare i soliti
  Miei quattro pasti.

Di qui comprendere,
  Caro, tu puoi
  S'io valgo a mettere,
  Siccome vuoi,

Pur una virgola
  Nel tuo giornale
  Pieno di spirito,
  Pieno di sale.

Ma se di scrivere
  Mi vien negato
  Nel *periodico*
  Da te creato,

Almeno fossemi
  Dal ciel concesso
  Di darti un tenero
  Fraterno amplesso!...

Perchè frapponesi
  Cotanta via
  Fra la tua camera
  E questa mia?

Oh venga l'epoca
Desiderata
Ch'una buonissima
Strada ferrata

Ci porti, celeri
Siccome il vento,
Dall'Alpi Cozzïe
A Spartivento!

Venga quell'epoca,
E a un batter d'occhi
M'avrai, carissimo,
Sopra i ginocchi.

(1) *La Ricreazione per tutti.* Miscellanea di cose allegre in prosa e in verso edite ed inedite, pubblicata per cura del prof. D. Ghinassi. Lugo, per Melandri.

SE SON ROSE FIORIRANNO

Su uno scanno era volata
 Una gazza linguacciuta;
 E lì presso una brigata
 Di persone era seduta.
 Chi mangiava, chi bevea,
 Chi parlava, chi tacea...
 E la gazza dal suo scanno:
 Se son rose fioriranno.

Quando il fumo del Madera
 Riscaldato ebbe i cervelli
 Fu un mercato, fu una fiera,
 Fu un teatro de' più belli.
 Sogni, calcoli, progetti,
 Caldi voti, intensi affetti...
 E la gazza dal suo scanno:
 Se son rose fioriranno.

La tua mano, o bella Rita
(Esclamava un amatore),
E sarai, tutta la vita,
La regina del mio cuore.
Ossia sera, ossia mattino
M' avrai sempre a te vicino...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Non temete (assicurava
A un cliente un avvocato)
Se l'*attore* se ne cava
Non voglio essere pagato.
Sì! vo' farlo in men d'un mese
Condannar fin nelle spese.
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Oh per quanto alle mie putte
(Una madre interrompea)
Le non sono affatto brutte,
Nè allevate alla plebea.
Buone, candide, ritrose,
Due botton di verdi rose...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Se sposate la mia Renza,
(Disse un tale a un giovinotto)
Vi prometto in coscïenza
Di morir... nel quarantotto.

Voi sarete, in caso tale,
Il mio erede universale...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Io? se stampo i miei trattati
(Scappò fuori un pubblicista)
Al Congresso de'Scienziati
Non avrò chi mi resista.
La prammatica del mondo
Muterà da cima a fondo...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Date a me, date a me retta
(L'interruppe un visionario),
E del bene che ci aspetta
Vi fo subito il sommario.
Cose grandi, strepitose
Nel futuro stanno ascose...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Pochi lustri e sulla terra
Tornerà l'età dell'oro;
Sarà ignota allor la guerra;
Amerannosi fra loro
Scoti, Etïopi, Calmucchi,
Turchi, Persi, Mamalucchi...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

Sì! di tutte le nazioni
Sarà fatta una famiglia;
E i vapori ed i vagoni
Le porranno a poche miglia.
L'Egoïsmo, l'Ignoranza
Cercheranno un'altra stanza...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno:

Il suo dritto, il suo dovere
Sentirà ciascuno in petto:
Nè di toglierti due pere
Fia chi facciati il dispetto.
Dalle sfere, oh che delizia!
Tornerà la Dea Giustizia...
E la gazza del suo scanno:
Se son rose fioriranno!

Ma del sol la luce amata
Negli antipodi già splende,
E quell'ilare brigata
De'suoi lari il cammin prende;
Previo un mar di complimenti
Caldi, fervidi, bollenti...
E la gazza dal suo scanno:
Se son rose fioriranno.

LE DELIZIE CONTADINESCHE

Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore!
HORAT.

O beatissimo
Colui che sa,
Lungi dall' impeto
Delle città,

I giorni vivere
In mezzo ai buoi,
Piantando cavoli
Negli orti suoi!

Se innalza il rustico
Suo casolare
D'un monte al vertice,
Non teme il mare;

Se il collo un tumido
Gozzo gli serra,
Rimane libero
D'andare in guerra.

Di controversïe
Se non s'impaccia,
Puote ai causidici
Rider in faccia,

E dei vestiboli
Schivar gli onori,
Intrattenendosi
All'aria fuori.

Or legna a fendere
Beando vassi;
Or sopra gli omeri
A portar sassi.

Ora dilettasi
A tagliar tralci,
Domani l'asino
Gli dà due calci.

Un giorno a tondere
Ponsi le agnella,
E il conto regola
Della gabella;

Un altro a vendere
  Manda il majale,
  E paga il medico
  E lo speziale.

Quando le pecore
  Pascendo stanno,
  Ripensa ai debiti
  Fatti l'altr'anno,

E mentre in estasi
  Così sonnecchia,
  Il capo grattasi
  Dietro l'orecchia.

Ora d'un albero
  Salendo in vetta,
  Di rami spoglialo
  Colla falcetta;

Ora (oh delizia!)
  Se un piè gli falla,
  Cade e si sgretola
  Mezza una spalla.

Se avvien che tolgagli
  La volpe un pollo,
  Se un'agna rompesi
  L'osso del collo,

Se il sale mancagli
Per la polenta,
Suona col piffero
Una *correnta* (1).

All' ombra assidesi
Talor d' un faggio
E ascolta un tenero...
Cantor di maggio;

E intanto sentesi
Su pe' calzoni
Un dolce pungere
Di calabroni.

Chi puote esprimere
Mezzo il contento
Ch'ei prova al giungere
Di quel momento,

In cui di Temide
Un aspro messo
Il vin sequestragli
Appena espresso!...

Poi quando arrivano
I giorni algenti
Mille lo attendono
Giochi ridenti.

Or alla trappola
  Prende una volpe,
  E via divorane
  L'ossa e le polpe.

Ora si corica
  Sopra la paglia
  Fra quei che mugghiano
  E quel che raglia,

E anch'esso aiutasi
  A far letame,
  Oggetto tenero
  Delle sue brame.

Fa che un' amabile
  Sposa gli tocchi
  Ch'abbia la ruggine
  Fin sopra gli occhi,

Che attenta vigili
  Perchè alla sera
  Ei trovi un'ottima
  Minestra nera;

Che quando incontrasi
  Colla comare
  Mai non finiscala
  Di cicalare,

Che quando recasi
  Nella città
  Si piaccia a correre
  In qua e in là,

Poi sulle vendite
  Fatte al mercato
  Levi la decima,
  Giusta l'usato:

E avrai l'immagine,
  Il vero quadro
  Di quella placida...
  Vita da ladro,

Che mena il rustico
  In mezzo ai buoi
  E alle delizie
  De' campi suoi.

(1) Ballo in uso nel Piemonte, che anche chiamasi *Monferrina*

ALLA MALA FEDE (1)

——

Cura ed amor degli uomini,
  Eccelsa MALAFEDE!
  Alma di te più fulgida
  Dall'alto il sol non vede;
  Tu sei del mondo intiero
  Lo spirito, il pensiero.

Pria che tu fossi, orribile
  Era il mortal soggiorno;
  Pace, silenzio e tenebra
  Sol vi regnava intorno:
  Uomini insieme e belve
  Abitavan le selve.

Ma tu sorgesti, e il vivere
  Tosto si fe' più bello;
  Tu collocasti i limiti
  Fra questo campo e quello;
  La gente fra le mura
  Tu facesti secura.

Se tu non fossi, incogniti
Sarieno i tribunali,
Le carceri, i patiboli
E le mannaie e i pali;
E fin anco il bargello
Sarebbe un tapinello.

A te dovuto è il rapido
Progresso de' mestieri.
Se tu non fossi, inutili
Sarebbero i forzieri
D'oro e di gemme gravi,
E le porte e le chiavi.

Di chi t'adora e docile
Serba tue care leggi,
Tenace in tuo proposito,
Tu gl'istanti proteggi,
E di tesori carca
Gli fai la mano e l'arca.

Talor, per contro, il misero
Cui la tua vista è infesta,
Come lumaca ignobile
Che il vïator calpesta,
Di lagrime nodrita
Mena quaggiù la vita.

Tu le più calde pagine
  Alla Storia dettasti;
  Tu sei che il formidabile
  Cavallo fabbricasti
  Che tolse ai Greci il tedio
  Del prolungato assedio.

E al giovinetto pavido
  Che colle mani avvinte
  Diessi a' Troiani creduli,
  Tu le parole finte
  Sulle labbra mettesti
  E famoso il rendesti.

Per te sovente oppugnansi
  Le cittadelle, i forti;
  Per te fin anco parlano
  Ne' testamenti i morti;
  Spacciar per bianco il nero
  A te non costa un zero.

Spesso la penna temperi
  Agli acri *articolisti*,
  Ed or sino alle nuvole
  Ergi autorelli tristi,
  Ora getti nel limo
  Chi nel saper va primo.

Quali non fai miracoli
  Nell'età nostra bella!
  La farina allo zucchero
  Mesci e non par più quella;
  Fai che la cicorèa
  Come caffè si bea.

Tu senza luce i fondachi
  Suggeristi a' mercanti,
  Perchè meglio confondano
  Gli avventori ignoranti
  Col verace *Sedano*
  Il grosso *Montobano* (2).

All'amico il deposito
  Sfacciatamente nieghi;
  Ti mostri inesorabile
  Alle lagrime, ai prieghi,
  E il furto ti assicuri
  Con tremendi spergiuri.

Oh chi potrebbe il celere
  Corso di tua dottrina
  Segnar, o il giusto novero
  Di chi la mente affina
  E il core a quella scuola
  Che al mondo sai tu sola?

« Come la luce rapida
« Piove di cosa in cosa,
Tal la virtù moltiplice
Che porti in grembo ascosa,
Da' figli tuoi provetti
Passa ne' novi addetti.

Secura innanzi a' giudici,
Impassibile all'onte
I tuoi cultori ostentano
Audacissima fronte,
Cui non reca colore
Infantile pudore.

Così de' sogni torbidi
La famiglia molesta
Anco valessi a spegnere
Che frange lor la testa
Quando placidamente
Dorme ogni altro vivente!...

Ma a che di tetre immagini
Vo' ragionando? Stolto!
Se concitata l'anima,
Ilare hanno essi il volto,
E condite parole
Di scherzevoli fole.

Ed or di pretto *Malaga*
In capaci bicchieri
I rinascenti affogano
Importuni pensieri,
Ora del ricco scrigno
Nell'aspetto benigno.

Cura ed amor degli uomini,
Eccelsa **Malafede**!
Alma di te più perfida
Dall'alto il sol non vede,
Nè 'l sotterraneo chiostro
Ha più nefando mostro.

(1) Ho personificato nella Malafede tutta quanta la malizia umana quanto, insomma, di tristo irruppe nel mondo, poichè cessò il

« Beato e veramente secol d'oro,
« Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

(2) Due specie di panno, così chiamate comunemente dal luogo in cui fabbricansi.

PER LA MORTE

DI UN CAMPANARO

IN SUSA

Ei fu! — Siccome un asino
Decrepito e spossato,
Al pari di un filosofo
Perde morendo il fiato,
Così di Bott la macchina
Di respirar cessò.

Muto pensando all'ultima
Ora di quel cotale,
Vedete, io dico, un bipede
Ch'è diventato eguale
Ad un botton cui l'anima
Di dentro altri cavò.

Lui sull'eccelsa cupola
Vide il mio genio e tacque;
La campanesca musica
Quando suonar gli piacque,
Scassinator d'orecchie
Non lo chiamò giammai.

Vergin di servo encomio
E martire d'oltraggio,
Ora che degli antipodi
Egli intraprende il viaggio,
Innalza a tanto musico
Un doloroso — Ahi!

Dall'Alpi del Cenisio
Al piano di *Pramolle* (1)
Giva cogliendo, il sabbato,
Le uova e le cipolle,
Dicendo un *Ave*, un *Requiem*
Invece di pagar.

Fu savio o pazzo? ai medici
L'inutil cura; nui
Stringiam le spalle al massimo
Fattor che volle in lui
Di genere eteroclito
Un essere stampar.

La porcellosa e cinica
Gioia del non far niente;
L'udir quattr'ore in pubblico
Ciarlare un cavadente;
Sognar mucchi di quadrupli
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò; la crapula
Maggior dopo il digiuno;
Il vino da quattordici,
Il bianco pane e il bruno;
Tre volte nella polvere,
E sei sopra l'altar.

Ei si nomò, pacifico
Fu sempre il dabben uomo;
Un dì che vide battersi
Due cani dentro il Duomo,
Ei fe' silenzio, ed arbitro
Si assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e cento supplici
Ratto si presentaro
A postular la cattedra
Del nostro campanaro,
Segno d'immensa invidia
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
Passeggia la Balena,
Quand'ei si sente stringere
Il fondo della schiena
Perchè costretto a bevere
L'onda senza bicchier;

Tal gli piombò sugli omeri
Della miseria il sacco ;
Oh quante volte un pizzico
Mi chiese di tabacco,
E mezzo poi sull'abito
Lo si lasciò cader !

Oh quante volte al vegeto
Splendor d'un sol d'estate,
Le mani sulle natiche,
Le labbra prolungate,
Stette, e dei morti vescovi
L'assalse il sovvenir ;

E ripensò gli intingoli,
Le salse delicate,
Che i cuochi lor, quand'erano
Le mense sparecchiate,
Gli fean leccare in premio
Del celere obbedir !

Ah forse a tal dolcedine
Diessi alla lingua un morso ;
Ma de' tarocchi il tredici
Lo si recò sul dorso,
E a casa del dïavolo
Pietoso il trasportò.

E in refettorio diedegli
Di penetrar possanza,
Dove giammai non mancasi
Di pane e di pietanza,
Dove il silenzio a tavola
Mai sempre si osservò.

Bella, immortal, benefica
Morte a tai burle avvezza,
Scrivi anche questa; allegrati
Che ai piedi di tua altezza
Un più superbo Diogene
Giammai non si chinò.

Tu sulle stanche ceneri
Imprimi questi accenti:
Il suonator del massimo
Fra tutti gli strumenti
Sepultus more pauperum
All'altro mondo andò.

(1) Luogo paludoso presso Susa.

IL POVERO

Chi sta bene non pensa a chi sta male.
A. Guadagnoli.

Nissun ti cerca, nissun ti vuole,
Nissuno ascolta le tue parole;
Nissuno bada quando saluti,
Nissun si accorge quando sternuti;
Sembri straniero ne' propri lari…
Non hai denari.

Supernalmente l'ingegno hai colto;
Or come avviene che sembri stolto?..
A ragionare quando ti metti
Perchè vacilli, perchè balbetti
E la vittoria lasci agli ignari?…
Non hai denari.

Ami i fratelli come te stesso,
A chi ti offese doni un amplesso;
Dividi il pane col tapinello;
A chi va nudo porgi il mantello…
Oh! con ragione dicon gli avari:
Non hai denari.

Quest'orbe ingrato su cui nascesti,
Tu col consiglio servir potresti;
Ei sa che l'ami di tutto cuore,
Sa che ti preme del suo splendore,
Ma che consiglio darà un tuo pari ?...
Non hai denari.

Fra le brigate se innoltri il piede
Odi un bisbiglio che il cor ti fiede;
Costui si scosta, colui va via,
Quell'altro giura che fai la spia,
T'insulta ognuno con detti amari...
Non hai denari.

Se in tribunale deponi il vero,
Ti si dà taccia di menzogniero;
Se un furto occorre nel tuo distretto
Su te primiero cade il sospetto;
Sono gli indizi pur troppo chiari...
Non hai denari.

Nissun s'accorse quando nascesti;
Ignoto al mondo finor vivesti;
Se gli occhi al giorno per sempre chiudi
Non fia chi canti le tue virtudi.
Non arde incenso per le tue nari;
Non hai denari.

Nissun ti cerca, nissun ti vuole,
Nissuno ascolta le tue parole?...
Ah! non fia vero; vieni all'amplesso
D'un tuo fratello, d'un altro oppresso;
I tuoi simili mi sono cari;
Non ho denari.

LA CARITÀ FORZATA

Chiesi un soldo ad un signore
Che passavami dallato;
Ma la faccia ei volse in fuore
Quasi avessilo ammorbato.

« Non ho pane!... sono vecchio!... »
Grido a lui, ma grido invano!
Più il mio dir non va all'orecchio
Del signor che è già lontano.

Passò quindi una damina,
Anzi un angiolo del cielo,
Che provvide alla meschina
Sorte mia con santo zelo.

Mi raccolse nel suo tetto,
Fe' largirmi ogni conforto:
Di quest' angiol benedetto
È virtù s'io non son morto.

Cade il giorno, e quel signore
Che passavami dallato
Ma volgea la faccia in fuore
Quasi avessilo ammorbato,

Dalla mia sovvenitrice
A ciarlar viene un'oretta,
E per l'ospite infelice
Vede farsi una colletta.

E quel desso che il mattino
Pur un soldo mi niegò,
Nell'aperto borsellino
Più monete allor versò.

Della somma immoderata
Plaude ognuno al donatore;
Ma nel ciel non gli è contata,
Perocchè non vien dal cuore.

LE DUE FORTUNE

Sono operaio, da mane a sera
Sudo al lavoro nella mia stanza;
Ma della paga mia giornaliera
Non ho bastanza.

Ho quattro figli, teneri tutti;
Da morbo oppressa m' ho la consorte;
Come allevarli questi miei putti
Se venga a morte?

Cresce il bisogno, l'opera cessa,
Non ho il denaro della pigione,
E delle nevi, oh Dio! s'appressa
L'aspra stagione!

Le coltri? i panni?... son iti al *Monte*!
Non ho per letto che un po' di strame;
Ahi! che nemici mi stanno a fronte:
Inverno e fame!...

D' una prigione varcai le porte
Un dì sull'orme di due sergenti;
Oh quanto bella trovai la sorte
Dei delinquenti!

In ampia corte sdraiati al sole;
Coll'allegrezza pinta nel volto,
A un narratore d'argute fole
Davano ascolto.

Vidi lor celle, vidi i lor letti,
Ed il salubre cibo abbondante,
E rasi i menti, gli abiti netti,
Calze le piante.

E dissi: ahi! quando l'onesto artiere
Vedrò fornito di casa e vitto
Come il ribaldo che alle galere
Sconta il delitto!

SPERANZE PATRIE

A CARLO MALASPINA

. . . . L'umile
Tetto pur scalda il sole.
MALASP.

Carlo, se un rozzo ed umile
Di versi intessitore,
Della gentil Crisopoli
A te che sei l'amore,
Sopra non culta cetera
Un inno osa intuonar:

All'ardimento insolito
In tuo pensier perdona;
Omai la tua poetica
Fama tropp'alto suona,
Perchè ti possa un italo
Core non ammirar.

Nè perchè tu del popolo
Sorgesti oscuro figlio,
Dalla tua vista amabile
Fia ch'io ritorca il ciglio
E sprezzi la grand'anima
Che il Creator ti fe'.

Forse che in piume o morbide
Lane Colui vagìa,
Forse che d'auro o porpora
Colui vestito gìa,
Che a riscattar noi miseri
Tutto il suo sangue diè?

Educator del popolo,
Siegui la bella impresa;
Del vero sii l'apostolo,
Sii duce, sii difesa
A tutti que' che gemono
Entro vulgari error.

Sperdi la densa tenebra
Che le lor menti opprime,
Perchè la dolce possano
Toccar meta sublime,
Onde l'innata sentono
Idea che quasi muor.

Ned il pestifer' alito
Di quella ria paventa
Che in mille modi avvincola
Qualunque orme s'attenta
Sull' onorato imprimere
Sentier della virtù.

Altera oltre le nuvole
L'aquila spinge il volo;
Ma de' sinistri e garruli

Corbi l'ignobil stuolo
Stassi, d'invidia macero,
A crocidar quaggiù.

Segui la nobil opera;
Nè di cotanta lingua
Fia che l'accento ingenuo
Nell'aere si estingua;
Vero di bocca ignobile
Faccia di falso avrà?

Negletta selce rotola
Dal vertice d'un monte;
E tanta neve agglomera
E lascia tali impronte,
Che, a quel furore, stupido
Il montanaro stà.

Oh! se tai figli, Italia,
A generar tu vali,
De la straniera invidia
Non paventar gli strali;
Spera ne' giorni a nascere,
Nè indarno spererai.

Se dell'oscuro popolo
A' derelitti figli
Di Malaspina il nobile
Pensier fia che si appigli,
Signora ancor de' secoli,
Italia mia, sarai.

APOLOGIA DEL RISO

ALL'AVV.

ENRICO FAVA (1)

La gravità è bella e buona,
ma lo scherzo alle volte val più
di una seria dissertazione.
F. Romani.

Se del noioso Eraclito
Omai t'ange il lamento,
Imita pur Democrito,
Fava, ch'io non dissento.

Ambo per vario tramite
Vennero ad una meta;
Tra i sofi suoi gli annovera
Ambo l'età ch'è vieta.

Solenne, alto, terribile
Siccome il pianto è il riso;
Nè qual de' due predomini,
Forse fia mai deciso.

Nella palestra scenica
  Pari al coturno è il socco;
  Sull'incerata maschera
  Rompe talor lo stocco.

No! per arguto e facile
  Stil non si viene in basso;
  Nè giova un tuono enfatico
  A chi di merti è casso.

Unico è il vero, involgalo
  Qual forma più ti piaccia;
  Unico ed immutabile
  Sotto qualunque faccia.

Di generoso massico
  Se colmi un umil vaso,
  Odor di rea cervogïa
  Forse t'ammorba il naso?

Se in aurei piatti a rodere
  Uno sparvier t'adatti,
  Sapor di tordo o d'anitra
  Gli acquisteran que' piatti?...

Oh! se la Musa invogliati
  Che *ammaestrando scherza*,
  Mettiti pur all'opera;
  Impugna pur la sferza.

Ridi, ma come ridono
Un Giusti ed un Parini (2);
Fiacca i superbi: agli umili
Sii scudo ed ai tapini.

Parlami della patria,
Nè parla sol, ma spera;
Fa che d'un volto io sappiati
Sino all'estrema sera;

In tuo pensier sii libero,
Non piaggiator servile,
E avranno vita i carmini
Anche in *faceto* stile.

(1) Vedi lo *Spettatore Subalpino*, n. 9 (4 marzo 1847).

(2) L'autore non intende, con questo, di dar lezioni a chi non ne abbisogna, ma unicamente di segnare *in genere* lo scopo della benefica poesia.



EPISTOLA

AL SIGNOR INTENDENTE

P. B. FERRERO

Teneri sdegni, e tacite e tranquille
Ripulse . . . TASSO.

E che cosa vuol dir, Ferrero mio,
Che più non mi scriveste una parola
Da quell' ultimo dì che vi scriss' io?

Avete forse il capo a banderuola?
Oppure mi scappò qualche insolenza?
Eh andate là che non sarà la sola!

Grandissima virtute è la pazienza,
Lo sanno infino agli asini; *a fortiori*
Dobbiam saperlo noi ch'abbiamo scienza:

E dobbiamo saper che ai peccatori
Va perdonato sette volte al giorno,
Se sette volte al giorno e' fanno errori.

E voi che siete di pazienza un forno,
Voi m'avete piantato in su due pie',
Anzi in su quattro senza dirmi un corno?

E questo affronto avrà toccato a me?
E questo affronto mi verrà da voi?
Così si tratta cogli amici? eh?....

Ma non mettiamo il carro innanzi a' buoi.
La cagione del male in pria vediamo,
Ed agli effetti penseremo poi.

Se le cose passate io ben richiamo,
È stato il *Porco*, amico mio gentile,
L'origine del broncio in cui viviamo.

Sì, il *Porco* che a taluni è parso vile:
Il *Porco* che a tal altri è parso bello...
« Come fortuna va cangiando stile ».

E noi, Ferrero mio, per un porcello
Ch'era meglio mangiarselo allo spiede,
Trarremo questa vita da baccello?

Ah! se un palmo di lingua il ciel vi diede,
Questo *muto* silenzio omai rompete,
Che mi tormenta come un callo al piede.

E già che i fogli pubblici leggete
D'Albïone, di Francia e di Lamagna,
Ove narransi cose or triste or liete;

Fate che infarinato anch'io rimagna
Di quanto ivi successe, infin d'allora
Che mi volgeste una ciera grifagna.

Ditemi s'egli è ver che si lavora
  Intorno al piano d'una via ferrata
  Che mena all'altro mondo in poco d'ora.

Io pregusto una gioia sperticata
  Pensando a queste vie, mercè le quali
  La vita nostra tornerà più grata.

Non parlo d'*interessi materiali*,
  Unico nume a cui bruciano incenso
  « Gli egri del tutto e miseri mortali ».

Voglio alludere solo al bene immenso
  Che il *moralismo universale* acquista,
  Come comprende chi diritto ha il senso.

Vive nel mondo una gentaccia trista
  Che da quando il sol nasce a quando muore,
  Tutti i vicini colla lingua attrista;

E viene a infastidirvi a tutte l'ore,
  E v'empie il capo e lacera gli orecchi,
  E il cor vi rode come un avvoltore.

Vivono in questo mondo altri parecchi,
  Ch'altro non soglion far da mane a sera
  Che spiar le magagne in cui tu pecchi.

Eppure, a contemplarli, hanno una ciera
  Così piena di grazia e verità,
  Che li diresti immagini di cera.

Or ben, quando una strada ci sarà
Da trasportarci in un'*Avemaria*
Qui dal Montecenisio al Canadà,

Questa e l'altra simil gentaccia ria
Potremo appollaiarla in un *vagone*
E mandarla in Siberia o in Picardia.

Ma non andiamo tanto in processione,
E a Torino torniam, di dove aspetto
Gran notizie di cose e di persone.

Sento che si vuol fare un lazzaretto,
O meglio uno Spedale a pro de' vati
« C' hanno perduto il ben dello 'ntelletto ».

Se da que' saggi che fin ora ho dati,
Caro Ferrero mio, vi par ch' io possa
Il numero ingrossar de' candidati,

Proponetemi tosto al Bonacossa (1).

(1) Medico primario del R. Manicomio di Torino.

EPISTOLA

— —

Al professor Domenico Ghinassi
Salute, estro e denari in quantità,
E quattro scappellate ogni due passi.
Ho ricevuto quindici dì fa
Per mezzo della posta il *Giornaletto* (1)
Che d'inviarmi avesti la bontà.
Dirti con che piacere io l'abbia letto,
Sarebbe come dir *Torino è bella*;
Però fa conto ch'io non l'abbia detto.
Solo una cosa m'ange e mi martella,
E quest'è che talun degli associati
Si facciano tirar per la gonnella
Nel pagarti i fascicoli arretrati (2).
Stiamo a veder che in grazia del Progresso,
Hanno a far bancarotta ancora i vati;
E la prosaica udrem voce del Messo
Bandire a suon di tromba ai quattro canti
La *Subasta* del Pindo e del Permesso!
E poi v'ha chi ci grida e dietro e avanti
Che della *Buona fede* il tempo è questo,
E che gli uomini omai son tutti santi!...

Veramente, signori, e disonesto
  Che chi sudò per allegrarci il cuore,
  (Il cuor che da gran pezza abbiam sì mesto),
Dopo d'aver buttato il suo sudore,
  Deggia por mano alla scarsella ancora,
  E con essa pagar lo stampatore!
Mancassero i denari, alla buon'ora!
  Ma per gittargli in pranzi, in cene, in balli,
  E in comperar gioielli alla signora;
Ma per acquistar abiti e cavalli,
  E scimiottare il figurin di Francia,
  Gli avete pure i pezzettini gialli!
Vergogna da arrossirne infin la guancia
  A chi tre volte è stato alla berlina
  Col cartello attaccato in sulla pancia!...
Ghinassi: questo po' di rammanzina
  Farà, mi penso, il *supplicato effetto;*
  Voglio dirti, cioè, che domattina
Chi ti deve pagare il Giornaletto,
  Te lo verrà pagando, anche dovesse
  Le tarlate impegnar panche del letto.
Se Giuda con un laccio si corresse,
  Che non lice sperare in una età
  Così pregna di fumi e di promesse?
Ti pagherà, sì, sì, ti pagherà
  Chi dee pagarti, e alla *novella sèrie* (3)
  Novellamente ognun si associerà.

Preparane pertanto le materie,
E t'adopra così, che de' lettori
Salgan le risa alle regioni eterie.

E lasciali anfanar que' cimatori
Che danno l'ostracismo e fan la pelle
Al Berni, al Guadagnoli e ai lor cultori (4).

Quando il mondo è una torre di Babelle,
Quando il *buon senso* è merce proibita,
Quando i denari portano alle stelle:

Quando lo scioperato e il sibarita
Rinomanza ha di dotto, e ne' Congressi
Il *Porco ambasciador*, russando, imita (5):

Quando è giunto il *Malgusto* a tali eccessi,
Che s'apprezzano sol le mode strambe
(E la scabbia è comune ad ambo i sessi!)

Quando nuoce il ver dire, ed a chi lambe
Fioccano i maccheroni infin sul viso:
Quando al capo sovrastano le gambe,

Solenne cosa, o mio Ghinassi, è il riso.

(1) La *Ricreazione per tutti,* giornaletto che stampasi a Lugo, Stato Pontificio, di cui si è già parlato favorevolmente nel *Messaggiere Torinese.*

(2) V. l'*Avvertimento* stampato sulla copertina della *Ricreazione*, fasc. 12.

(3) V. l'avvertimento citato nella nota precedente.

(4) V. le sestine del Ghinassi intitolate i *Giudizi*, stampate nel fasc. 8 della *Ricreazione.*

(5) Vedi le Favole.

I DUE ASINI

SESTINE

. . . . Qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ariosto, *Sat.* iii.

I

« Amor che nella mente mi ragiona »
E ne' calcagni miei pose ricetto,
Toscanamente a favellar mi sprona
In rime armonïose e stil negletto
Di quella bestia altera e peregrina
Ch'è in Arcadia famosa e in Palestina.

II

« Chi mi darà le voci e le parole
« Convenïenti al nobile soggetto? »
Chi l'ale all'Asin presterà che vole,
Tanto che d'un augello abbia l'aspetto?
Chi al misero terrà figlio d'Apollo
Una mano sul capo, un piè sul collo?

III

Piacciavi, o generosa asinil prole,
« Ornamento e splendor del secol nostro »,
Prestar le orecchie ad un cantor che vuole
Le glorie celebrar d'un fratel vostro;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se tutto intiero un Asino vi dono.

IV

Che s'egli è ver che a generose imprese
Gli animi accenda il ragionar de' forti,
Come in quel carme suo (che mal s'intese)
Foscolo scrisse, ove parlò dei morti;
Giorno verrà che tanti fian gli eroi
Quanti apppunto son gli asini ed i buoi.

V

E voi, lettori miei, che d'un bel disco
Circondaste di gloria il mio *Montone*,
Or che cantar di maggior bestia ardisco,
Carezzarla dovete in proporzione;
Chè se il vostro favor m'acquista lena,
Finirò per cantar della balena.

VI

Quell'antico così figlio di Roma
Che sul dorso, piccin, portò un vitello,
E che ogni giorno alla crescente soma
Esercitò la schiena sua bel bello,
Non si avvisò, quando cresciuto fue,
Che invece di un vitel portava un bue.

VII

L'Asino, miei lettori, è un animale
Il quale ha grande *audivit* in capitolo;
La sua perizia molta in far le scale
Di musico di corte gli dà titolo:
E questa dote ed altre doti belle
Fanno gli asini andar sino alle stelle.

VIII

Non è quindi a stupire, o miei lettori,
Se del Leone alla temuta corte,
Alle cariche prime, ai primi onori
Ebber gli asini aperte ognor le porte;
Anzi intendo di qui, siccome anch'essa
Gli asini amasse assai la Lionessa.

IX

E veramente per un re che voglia
(Parlo sempre di bestie) esser tiranno;
Fare e disfare come l'estro il coglia,
Senza curar dell'altre bestie il danno,
È l'Asino un ministro, un consigliero
Miglior del Machiavelli e del Bottero.

X

Nè dica alcun, che non sapendo leggere
Nè tanto meno scrivere i somari,
Alla scuola difficile del reggere
Non ponno esser maestri nè scolari;
Perchè l'Asino ha un certo naturale,
Che d'ogni compro studio assai più vale.

XI

Anzi quel non aver letto giammai
De' filosofi novi le dannabili
Dottrine, che la terra empiêr di guai,
Gli asini rende più periti ed abili
A dettar leggi, come un dì Dracone,
Spiranti amor... di frusta e di bastone.

XII

Dite ad un di costor che gli animanti
Nascono tutti liberi ed eguali!
E che servi del popolo i regnanti
Sono, che pel suo ben nomogli tali!
Che l'essere più forte, ad un leone
D'esser tiranno non gli dà ragione!

XIII

Che siccome è la plebe animalesca
Che saluta il Leon per suo monarca,
Così puote mandarlo all'aria fresca,
I segni a lui prescritti allorchè varca!
A questi paradossi di Rousseau
Egli risponderà con un *hi hò*.

XIV

Venuto al mondo sol per lavorare
L'Asino, e per morir sotto il bastone,
Non può, manco per sogno, imaginare
Ch'è una bestia com'esso anche il Leone;
Ma si crede da lui vieppiù distante
Che non è il Chimborasso dall'Atlante.

XV

Quindi, s'ei vive, *idest*, se trae il fiato,
Puro favor del suo signor ciò estima;
Quindi ad un tanto beneficio grato
Gli bacieria perfin...(manca la rima);
Quindi se viene accolto appresso al soglio,
Tutto si gonfia d'asinesco orgoglio.

XVI

In sostanza i somari, amici miei,
Fùr sempre, fra le bestie, rispettabili;
E di quello che dico, io ben potrei
Cento esempi recar sodi e palpabili;
Ma per non evocare i morti a tavola,
Sol vi voglio narrar questa mia favola.

XVII

Il Leone, alla caccia andando un giorno,
Un somarello in compagnia si trasse
Che con raglio sonoro come un corno
Le recondite fiere spaventasse;
Le fiere, che il magnanimo Leone
Per diporto uccidea, com'è ragione.

XVIII

Così del medio-evo un tirannello
Scagliava, onde provar la sua balestra,
Sul primiero villan che del castello
Gli passasse dinanzi alla finestra;
E se il colpiva in mezzo della schiena
Rideva come un pazzo da catena.

XIX

Di su, di giù, di qua, di là correndo,
Facea il Somaro un maladetto chiasso;
Chiasso reso più strano e più stupendo
Dal frequente ragliare or alto, or basso.
Tre fiate il Leon gli disse: « Bravo! »
Tre fiate ei rispose: « Io son tuo schiavo! »

XX

Ma ohimè! che al bene il male, al male il bene
 È ognor congiunto in questa val di pianto!
 Ohimè, che il lutto e la miseria viene
 Spesso a posarsi alla letizia accanto!
 Ohimè, che a legge tal dannati sono
 Gli Asini stessi a cui fa schermo un trono!

XXI

Mentre il Somaro si faceva bello
 Di vedersi innalzato a un tanto posto,
 (Strana ventura!) un altro orecchiutello
 Per caso gli passò poco discosto.
 Costui, che il conoscea da tempo antico,
 Il salutò con dir: « Buon giorno, amico ».

XXII

Come a colei si infiammano le orecchie,
 Che, credendosi ancor giovine e bella,
 Fra le brutte si sente e fra le vecchie
 Annoverar da qualche sfacciatella,
 Così avvenne a quell'asino ch'io dico
 Quando quell'altro salutollo amico.

XXIII

O come allocco un autorello resta,
 Che, sognando il favor d'un giornalista,
 Mentre si ringalluzza e fa gran festa,
 Da lui riceve una frustata trista:
 Così l'asino nostro allor restò
 Che l'altro in tuon d'amico il salutò.

XXIV

Ed un raglio mandò così preclaro,
Che salito sarìa fino alla luna,
Se non fosse destin che di somaro
Mai non arrivi in ciel voce nessuna;
Sgambettò, spettezzò, rizzò le orecchie,
Fece, in sostanza, asinerie parecchie.

XXV

Indi proruppe: — Animalaccio rio!
Leggestù mai del Gioia il Galateo?
Chi t'insegnò di dare ad un par mio
Il titolo d'amico, Asin baggeo?
Oh, apprendi a rispettare i pari miei,
Asino impudentissimo che sei!

XXVI

Or non sai tu, minchione, a me qual sangue
Purissimo discorra entro le vene?
E come la virtù, che mai non langue
In cor gentile, a me dagli avi viene?
Oh, a rispettar apprendi i pari miei,
Asino impudentissimo che sei!

XXVII

Che se non fosse che di vil non voglio
Asinesco-plebeo sangue bruttarmi,
Ben io saprei punir l'insano orgoglio
Che ti mosse pur ora ad insultarmi:
Saprei... saprei farti tirar le cuoia;
Ma non merti l'onor di un tanto boia. —

XXVIII

— Oh, oh! l'altro rispose, adagio un poco.
Forse perchè alla corte del Leone
Di primo trombettiero occupi il loco,
O perchè porti al collo il ciondolone,
Ti fa vergogna ch'io ti tratti a paro,
E ti credi esser altro che un somaro?

XXIX

Non ti ricorda più dell'anno scorso,
Che, avendo un fratel nostro anch'ei voluto
Di leonina pelle ornarsi il dorso,
Dagli altri asini fu riconosciuto
Alla vista, all'andare, al tratto, al raglio,
E de'motteggi lor fatto bersaglio?

XXX

A torto adunque t'adirasti, quando
Amico, anzi fratello io ti chiamai;
Perchè l'andare col Leon cacciando
Mutar natura non faratti mai;
Un asino sarai più grande e raro,
Ma un asino, ma un asino, mio caro. —

XXXI

« Ambo le orecchie per dolor si morse »
A quel parlare il nobile Somiero;
E stette quasi una mezz'ora in forse
Pria di saper se inteso avesse il vero;
Chè non possibil cosa a lui parea
Orgoglio tanto in anima plebea.

XXXII

E così la risposta a lui dispiacque,
Così gli feo venir la saponetta,
Che un nobile desio ratto gli nacque
Di far sull'altra bestia aspra vendetta;
Perchè il perdono è una cosaccia vile
Che non puote albergare in cor gentile.

XXXIII

« O Muse, o alto ingegno or m'aiutate »
Ond' io possa ridir, vate profano,
Le diaboliche macchine innalzate
L'audace a vendicar atto villano!
E tu scusa, lettor, se adorno in parte
D'altri delitti che de'tuoi, le carte.

XXXIV

Fattosi adunque il trombettiero appresso
Al biondo imperator della foresta,
— D'una grazia, gli disse in tuon dimesso,
Sire, io vengo a richiederti, ed è questa:
Che per un tratto di bontà sovrana
Sbranar tu voglia questa bestia vana.

XXXV

E perchè tu non dubiti ch' io voglia
Del tuo favor grandissimo abusare
Per far sopra costui (che Iddio ciò toglia!)
Qualche vendetta mia particolare,
Mi ti giova narrar le colpe e i torti
Che reo lo fan di centomila morti.

XXXVI

Et in primis perchè quella gran madre
Natura, come a me, gli diè una coda,
Due lunghe orecchie, due spallaccie quadre,
Quattro piè, muso lungo e schiena soda,
Perchè... perchè in sostanza egli è un somaro,
S'immagina, Dio buon! d'essermi a paro.

XXXVII

Inoltre egli si beffa, orrendo a dirsi!
Di questo ciondolon che al collo io porto,
E non potendo teco sbizzarrirsi
(Perocchè il viver suo sarebbe corto),
Meco si sfoga a segno tale (il dico?),
Che osò perfin... di salutarmi amico!!

XXXVIII

Questi neri soprusi, i quali mirano
A rovinar la scala aristocratica,
Questi insulti nefandi, i quali tirano
Le regole a mutar della prammatica,
Anche a uno sciocco già farian comprendere
Che alla gola ei ti vuole un laccio tendere.

XXXIX

Ma via! siccome un suddito fedele
Convien che al suo legittimo padrone
I fatti, i detti ed i pensier rivele
Che ponno il trono mettere a pigione,
Io mi trovo legato in coscïenza
A farti, sire, un'alta confidenza:

XL

Ed è che cotestui colla pantera
Tiene sovvertitrici indegne pratiche,
Mercè le quali in poco tempo spera
Che più sul trono non porrai le natiche;
Tu quindi dèi con un asinicidio
La patria salvar da un tanto eccidio.

XLI

Madre così, benchè benigna e amante,
Batte, plorando, il suo figliuol talora,
Perocchè, perdonandogli, gigante
Il vizio in lui verria, che nano è ancora;
Così all'infermo il medico la testa
Talor recide, e salva quel che resta.

XLII

Oh se delitti così gravi e tanti
Fossero solo intesi a mia rovina,
Saprei lasciar, a te lo giuro innanti,
Come si dice, andar l'acqua alla china;
Ma per te, per la patria e per il trono
Trovar non dee pietà, non che perdono;

XLIII

Perocchè, perdonandogli, rebelle
Potria venirti un'altra volta ancora;
Ma se lo sbrani e togli a lui la pelle,
Siccome è supponibile che mora,
Supponibile è pure, a mio giudizio,
Che perderà del congiurare il vizio.

XLIV

Sono i ribelli, a mio parer, siccome
I carciofi che crescono negli orti;
Cui non vale tagliar le prime chiome
Per far che all'anno appresso sieno morti,
Ma producono ognor novella prole
Finchè non hanno le radici al sole.

XLV

Di quanto, umile, esposi in conseguenza,
E solo dal ben pubblico guidato,
Oso impetrare dalla tua clemenza
La grazia di che sopra io t'ho pregato:
Che per un tratto di bontà sovrana
Sbranar tu voglia questa bestia vana.

XLVI

Ed a qual pro natura a te donava
Peregrina virtù di dente e d'ugna,
Se non per far d'ogni vil bestia prava
Fuori il sangue schizzar come da spugna?
Oh il sangue di costui mandami all'etera!
E provvedervi... Della grazia... Eccetera.

XLVII

«A tanto intercessor nulla si nieghi»,
Il clemente Leon tosto rispose;
Ove un asino vuol l'altro si leghi,
Ed a sbranarlo in così dir si pose!
—Lettori miei! vorreste ancor negare
Che gli asini sian bestie d'alto affare?

XLVIII

Un articolo sol di quel ch' io dico
Farà meravigliare alcun di voi:
Parravvi strano un po' che al tempo antico
Parlassero i somari come noi;
Ma *ad quid* parlato non avranno allora
Se cotanti oggidì parlano ancora?

XLIX

In quanto a me, del nobile subbietto
Che in sesta rima di cantar tentai,
Così mi piacqui, e coll'eroe sì stretto
Mi son legato, e mi vi affratellai,
Che mal saprà distinguere il lettore
Ove l'asino parli, ove l'autore.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

